

Il volume delinea le vicende dell'Unione regionale industriale, sorta a Napoli sul finire della prima guerra mondiale, nel suo primo quinquennio di attività. Si ricostruisce infatti il periodo che va dall'estate del 1917, data della fondazione dell'Unione, alla fine del 1922, quando con l'ascesa al potere di Mussolini si delineò una nuova stagione per le organizzazioni di rappresentanza imprenditoriale esistenti in Italia.

La ricostruzione, basata in gran parte su materiale documentario inedito attinto da diversi archivi, si intreccia in modo assiduo con vicende di carattere più generale, quali il fervore associazionistico imprenditoriale proprio di quegli anni e il processo di rifondazione della Confindustria.

Il quadro d'insieme che emerge offre numerosi elementi di novità e di indubbio interesse nell'ambito della letteratura esistente sulle relazioni industriali nel Mezzogiorno d'Italia.

In particolare, l'autore sviluppa la ricerca attraverso un duplice approccio – regionale e nazionale – al fine di ottenere profondità d'analisi e pienezza di risultati.

Francesco Dandolo insegna Storia economica presso la Facoltà di economia dell'Università degli studi di Napoli "Federico II". Si è in precedenza occupato di patrimoni ecclesiastici o nobiliari in età moderna e contemporanea e di storia dell'agricoltura. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento* (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1994); *La fillosera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti culturali (1861-1913)* (Germi, 1997); *Insedimenti e patrimoni dei gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)* (Esi, 1998).

ISBN 88-498-0671-X



9 788849 806717

€ 13,00

FRANCESCO DANDOLO L'ASSOCIAZIONISMO INDUSTRIALE A NAPOLI NEL PRIMO DOPOGUERRA

Rubbettino

Francesco Dandolo

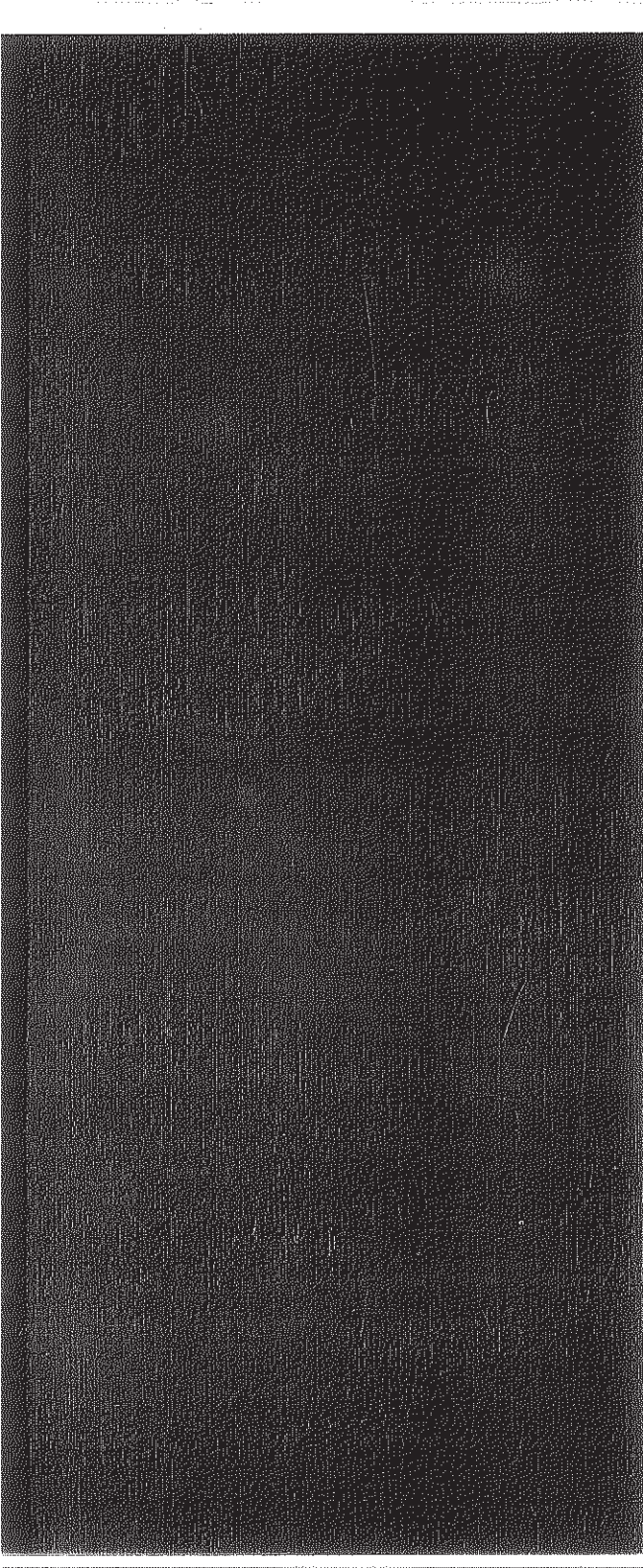
L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra.

La nascita e i primi sviluppi
dell'Unione regionale industriale
(1917-1922)



Centro per la cultura d'impresa
innovazione storie reti persone

Rubbettino



La memoria dell'impresa
Collana del Centro per la cultura d'impresa

9

Nella stessa collana:

1. Marzio A. Romani, *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini 1860-1914*
2. *Capitalismi a confronto: Italia e Spagna. Atti del secondo seminario internazionale di storia d'impresa. Milano, 11-12 novembre 1993, a cura di Giulio Sapelli*
3. Stefano Levati, *Giornalismo e tutela degli interessi mercantili. Michele Battaglia (1800-1870)*
4. Giulio Sapelli, *Persona e impresa. Un caso di etnografia aziendale*
5. *Fonti orali e storia d'impresa. Atti del seminario nazionale. Arezzo, 15 ottobre 1993, a cura di Renato Covino*
6. Germano Maiffreda, *Governo e rappresentanza degli interessi. Angelo Villa Pernice (1827-1892)*
7. Roberta Garruccio, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*
8. Massimo Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali*

Nella sottocollana *Studi Unioncamere*:

1. *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994), a cura di Giulio Sapelli*
2. *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero, a cura di Giulio Sapelli*
3. *Profili di Camere di Commercio italiane all'estero. Volume primo, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Emilio Franzina*

Coordinamento editoriale: Sara Zanisi
Revisione testi: Rossella Pastoressa, Stefania Sarri

Quest'opera è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di teoria e storia dell'economia pubblica dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" e dell'Unione degli industriali della provincia di Napoli.

Francesco Dandolo

L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra.

La nascita e i primi sviluppi
dell'Unione regionale industriale (1917-1922)



Rubbettino

*a Speranza, Maria Rosaria e Matteo,
perché la loro presenza rallegra la mia vita*

© 2003 - Centro per la cultura d'impresa
20123 Milano - Via Camperio, 1 - Tel. (02) 72011757
www.culturadimpresa.org

© 2003 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 662034
www.rubbettino.it

Prefazione

L'Unione degli industriali della provincia di Napoli nasce nel 1944, quando ebbe luogo la rifondazione di un organismo istituito nel luglio del 1917 con una denominazione diversa: Unione regionale industriale. Proprio ai primi cinque anni di quest'associazione è dedicata l'analisi del presente volume, curato da Francesco Dandolo.

L'Unione regionale industriale nasce sull'onda del consolidamento e del rafforzamento dell'apparato produttivo locale provocato dalle agevolazioni della legge 1904 e, soprattutto, dalle commesse belliche generate dal primo conflitto mondiale. L'indagine storica dell'autore consente di approfondire il periodo che va dalle origini fino all'avvento del fascismo e alle prime relazioni con gli interlocutori del regime instaurate dall'organizzazione di rappresentanza, nata nel palazzo della borghesia di via Santa Brigida.

Si tratta di un testo che all'acutezza dell'analisi, corroborata da una meticolosa indagine sulle fonti, aggiunge una freschezza espositiva che lo rende godibile e fruibile da una vasta platea potenziale di lettori. Non mancano sottolineature anche marcate delle criticità e contraddizioni irrisolte di quegli anni iniziali della associazione napoletana degli industriali, così come si sviluppò nella sua prima versione. In particolare, l'autore evidenzia la distanza tra l'aspirazione a una rappresentatività nazionale delle problematiche poste dall'impresa napoletana, sanzionata dall'adesione alla Confindustria, e la costante diffidenza di molti iscritti in ordine alla effettiva capacità del livello centrale di portare avanti istanze specifiche di un'area già afflitta da diseconomie di vario genere come quella meridionale.

L'autore coglie altrettanto lucidamente il divario tra la conclamata intenzione, da parte dei vertici di una Unione regionale ancora insufficientemente strutturata, di estenderne la rappresentanza alla più ampia articolazione di settori e dimensioni d'impresе, e l'obiettiva divergenza d'interesse tra grandi, medie e piccole industrie.

L'opera, accanto a queste «debolezze», evidenzia anche alcuni elementi di forza e prestigio di una categoria imprenditoriale formatasi in

epoca relativamente recente ma già arricchita da una storia sostanziata dalla creazione ed espansione di realtà produttive di grande rilievo in settori come il siderurgico, il metallurgico e la meccanica, l'energia elettrica, l'agro-alimentare, il tessile e l'abbigliamento.

In un panorama produttivo già così stratificato e segnato da punte di eccellenza, si fecero altresì strada personaggi di spicco, di spessore culturale oltre che imprenditoriale. È il caso del primo presidente dell'Unione, Maurizio Capuano, il quale partecipò attivamente al dibattito nazionale sull'evoluzione dell'associazionismo produttivo che caratterizzava quegli anni. Ma Capuano costituisce, appunto, soltanto un esempio. A riprova del livello qualificato e della maturità intellettuale cui era pervenuta una cospicua parte della classe dirigente imprenditoriale stanno i numerosi testi di interventi ai direttivi dell'Unione che documentano le vicende narrate da Dandolo. I nomi di Forges Davanzati, Cutolo o Pecori Giraldi s'imprimono nella memoria per la chiarezza e la lucidità con la quale affrontano questioni epocali, dall'arretratezza del Mezzogiorno, ai rapporti con la neonata confederazione nazionale, alle strategie per gestire l'aspra dialettica con un movimento dei lavoratori agguerrito e meglio organizzato rispetto alle nascenti associazioni imprenditoriali.

Resta in chi legge il presente volume la sensazione di aver acquisito uno strumento prezioso per meglio comprendere le dinamiche che segnarono il conflitto sociale di quegli anni. Resta, soprattutto, un utile contributo al recupero delle radici dell'Unione degli industriali della provincia di Napoli. Un'opera che, al di là del valore storico memoriale, può, come tutte le indagini attente sul nostro passato, aiutarci a muovere con passo più fermo nel presente e a progettare con maggiore lungimiranza il futuro.

Tommaso Iavarone

Presidente dell'Unione degli industriali della provincia di Napoli

Premessa

Nella 1917 i «principali industriali» partenopei, specialmente rappresentanti le (grandi) industrie metallurgiche, siderurgiche e meccaniche, che avevano approfittato della legislazione speciale per Napoli del 1904 e dell'economia di guerra, diedero il primo impulso alla nascita dell'Unione industriale regionale di Napoli. Costoro, il 27 luglio, riuniti in assemblea costituente, fondarono l'Unione, ne approvarono lo Statuto ed elessero le cariche direttive che subirono, in seguito, qualche allargamento di membri partecipanti al Comitato direttivo ma, quanto alla carica maggiore di presidente, rimase inalterata sino al 1925.

Si deve al presidente Maurizio Capuano se l'idea associativa si legò subito a esperienze già realizzate, in particolare a quella della Lega industriale di Torino, e se l'Unione partecipò sin dai primi momenti ai lavori di preparazione della Confederazione generale dell'industria: non solo, come risulta da una relazione del segretario del 1920, l'associazione napoletana ne adottò il modello organizzativo a due rami distinti riguardanti, l'uno, l'azione economica a favore degli associati e, l'altro, l'attività sindacale verso l'organizzazione dei lavoratori dipendenti. Nello stesso anno l'Unione, non più limitata come all'origine all'industria della città, aveva articolato ulteriormente la propria organizzazione in varie sezioni corrispondenti ai comparti produttivi degli associati. La modificazione, assieme ad una più dettagliata precisazione dei propri compiti, venne sancita nel nuovo statuto del 1921. Le 44 società aderenti del 1917, quasi raddoppiate l'anno successivo, nel 1920 erano divenute 112 segnando, a quanto pare, il punto più alto del periodo.

Nell'avvio dell'Unione lo stato occupava una posizione determinante. Per Napoli e il suo territorio aveva rappresentato un fattore centrale d'industrializzazione e non se ne prevedeva l'indebolimento, tenuto conto del problema della riconversione post-bellica, con la precisazione di non limitarlo a puro erogatore di sussidi suggerita nel 1918 da un suo autorevole rappresentante. Non solo. Esisteva il problema di amministrare,

ed eventualmente di adattare, le decisioni di politica industriale, che difficilmente si poteva risolvere prescindendo dai suoi utilizzatori. Tanto meglio ciò accadeva quanto più essi erano in grado di presentarsi in modo organizzato, risolvendo al loro proprio interno controversie e problemi generati dalla legislazione e dalla sua applicazione, rappresentandoli associativamente in maniera unitaria. Il ruolo dell'Unione, perciò, avrebbe dovuto riguardare la razionalità dell'allocatione statale che l'associazione poteva assicurare a seguito della conoscenza che era in grado di acquisire della situazione industriale regionale qualora, naturalmente, su di essa si facesse affidamento. È chiaro che la condizione di fattibilità riguardava il riconoscimento, da parte delle imprese, della superiorità del piano o progetto di sviluppo realizzato dall'Unione rispetto alla «ristretta cerchia d'interessi» che le realtà settoriali potevano nutrire. Sfortunatamente un'idea centrale prevedeva «in tempi celeri un significativo grado di integrazione e accentrimento della struttura industriale», il che, oltre all'aspetto di errata previsione, la spinse subito lontano dal maggiore insieme delle imprese regionali, riguardante le piccole-medie, riottose a farsi dominare «dalle grandi società industriali». Trovare un soddisfacente modo di rappresentarle divenne il mai risolto, sempre ripresentato, problema di questi anni di vita dell'associazione industriale napoletana. Nel 1917, al momento della fondazione, quando si voleva «coinvolgere al massimo lo stratificato mondo imprenditoriale regionale» che per quanto riguardava i rappresentanti delle piccole-medie imprese era scettico sulla capacità dei soci fondatori di trascendere i propri interessi per «far valere [...] l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria». Nel 1918, quando venne rilevato un «mercato dualismo fra grande e piccola impresa» che restava esclusa dall'Unione e, di nuovo, il sospetto del favore concesso ai grandi gruppi industriali e ai settori produttivi loro propri, malgrado si facesse della retorica sull'«orientamento aperto dell'associazione» e sulla «reciproca collaborazione e integrazione delle rispettive attività». Nel 1920 la questione non sembrava risolta; era visibile la «sostanziale incapacità» dell'Unione di attrarre queste realtà e coinvolgerle nell'associazione.

Le «logiche egoistiche» imperavano, a danno dell'interesse nazionale, identificato nel «maggior incremento della produzione». E come sarebbe stato possibile altrimenti sapendo che, in quest'anno, «poco più di 1/5 di tutte le aziende iscritte [...] esercitarono sin dall'inizio una funzione di assoluto rilievo nel promuovere la vita associativa dell'Unione»? A fronte, peraltro, di un numero di piccoli e medi associati, maggioranza nell'Unione, minoranza però rispetto alla folla delle piccole-medie imprese regionali. Non è a dire, poi, che lo spirito associativo dentro l'Unione fosse per al-

tri aspetti un dato di fatto. Mancato pagamento delle quote e mugugni contro un loro aumento certo non mancavano. La qual cosa si ripeteva nei confronti delle richieste finanziarie della Confindustria. Esse misero a dura prova la proclamata raggiunta coscienza d'interessi nazionali della categoria e del settore industriale, facendo intravedere quanto limitata fosse la loro percezione e comunque subordinata al raggiungimento di obiettivi regionali. Ma bisogna pure ricordare che gli imprenditori settentrionali perseguivano i propri interessi e che, per l'atteggiamento da tenere nei confronti del sindacato, l'Unione si trovò di fronte al dato di fatto di decisioni prese altrove. Può darsi però che queste vicende siano da comprendere nella cornice di una normale e generalizzata divergenza d'opinioni. Da altri vari indizi sappiamo, infatti, che, non inaspettatamente, anche fra i rappresentanti delle grandi imprese si manifestarono forti contrapposizioni, giunte a riflettersi sin nei massimi organi direttivi.

Una situazione non molto diversa emerge dall'aspetto delle relazioni col sindacato. A questo proposito la questione della formazione di una rappresentanza unitaria degli industriali si riproponeva, dal momento che i lavoratori erano molto più innanzi degli industriali. L'Unione vi vedeva in gioco la formazione di una «coscienza di classe industriale», ossia il superamento, di nuovo, degli interessi ristretti e individuali per quelli collettivi che, ovviamente, si sentiva in grado di rappresentare di fronte al sindacato. Senza dubbio la contrattazione sindacale si impose prepotentemente fra i principali scopi dell'azione associativa, assieme alla richiesta di intervento pubblico, a seguito delle vicende sociali ed economiche dell'immediato dopoguerra, sino ad assorbire, dal 1918 con un culmine nel 1921, tutta o molta parte dell'attività dell'Unione. Ma quando, nel 1919, la rivendicazione operaia s'indurì, la direzione centralizzata si rivelò irrealizzabile. Le proposte avanzate in questa direzione non raccolsero molti consensi. Il presidente pensava che «gli industriali dovessero apprendere la disciplina dagli operai» dal momento che nei duri momenti conflittuali del 1920 si manifestarono delle evasioni dalla disciplina associativa da parte di imprese – a quanto sembra piccole-medie – che avviarono trattative separate col sindacato.

Tuttavia, osservando le vicende dell'Unione, occorre evitare di farsi trascinare da una valutazione completamente negativa. È ovvio che il successo dell'Unione dipendesse strettamente dalla capacità di realizzare i propositi – non raramente in contrasto – dei singoli membri associati. È comprensibile che la loro frizione abbia facilitato la via breve dei tentativi di utilizzo strumentale dell'associazione e dunque atteggiamenti imperativi ma non è conclusivo il sostenere che fossero sempre e di necessità

completamente e irrimediabilmente contrapposti, tanto da favorire il manifestarsi di un originario spirito di sopraffazione.

Può darsi, comunque, che il nuovo statuto del 1921 abbia introdotto anche fra gli industriali napoletani un poco di democrazia economica, limitando l'ideologia inevitabilmente connessa con gli appelli alla solidarietà di classe. Ma si trattava, pure, di soddisfare bisogni non concorrenziali, che oltrepassavano le personali capacità di risposta, implicando un impegno collettivo. Specie da questo punto di vista i modelli conflittuali sono inadeguati, dal momento che tendono a interpretare strumentalmente le attitudini cooperative e collaborative dell'associazionismo degli industriali.

Anche se la ricerca di Francesco Dandolo non insiste su questo aspetto, tuttavia documenta una serie, probabilmente non secondaria, di attività o di propositi in cui l'aspetto di servizio dell'Unione poteva prevalere, più o meno evidentemente, su quello direttivo. Il peso assegnato alla conoscenza, pur ammettendone finalizzazioni verso obiettivi direttivi, appartiene a questa dimensione. Riguardava, come abbiamo accennato, l'apparato produttivo, i singoli settori industriali e le condizioni delle classi lavoratrici. Tanto era apprezzata da dedicare agli studi una apposita sezione della nuova organizzazione scaturita dallo statuto del 1921. In particolare è opportuno ricordare l'elaborazione e pubblicazione su di un bollettino di dati statistici, ad esempio relativi ai prezzi. E ancora non bisogna dimenticare il progetto di istituzione, a Napoli, di una Scuola per tagliatori, raffinatori e cucitrici di nastri, cui l'Unione avrebbe partecipato con un contributo finanziario. Non può sfuggire che, di per se stesso, questo tipo di iniziative era adatto a «promuovere rapporti cordiali e di attiva collaborazione fra i soci». Inoltre, l'avvio di un ufficio di collocamento e di un ufficio legale. È possibile che la mobilità del personale e l'aumento del lavoro interno, di circolari, corrispondenza, eccetera abbia rappresentato un eccesso di burocrazia ma è più ragionevole pensare che si sia trattato di un utile strumento organizzativo. D'altronde, alcune richieste d'intervento pubblico, forse, sfuggirono al dubbio di favorire interessi particolari, quando si concentrarono, come avvenne, ad esempio, nel 1917 sulla questione degli approvvigionamenti di materie prime o, nel 1922, sulla diminuzione delle tariffe ferroviarie e sulla ripresa delle opere pubbliche.

Luigi Trezzi

Professore ordinario di storia economica,
Università degli studi di Milano-Bicocca
Dipartimento di economia politica

Introduzione

L'indagine contenuta in questo volume ricostruisce le vicende dell'Unione regionale industriale, sorta a Napoli sul finire della prima guerra mondiale. L'arco cronologico prescelto va dall'estate del 1917, data della sua fondazione, alla fine del 1922, periodo in cui — con l'ascesa al potere di Mussolini — si aprì una nuova stagione per le organizzazioni imprenditoriali esistenti in Italia.

I motivi che mi hanno stimolato ad approfondire lo studio dell'Unione regionale industriale sono vari. In primo luogo, la possibilità di ripercorrere, sulla base di una documentazione in massima parte inedita e di indubbio interesse, l'evoluzione delle relazioni industriali da un particolare versante, fino ad oggi non ancora sufficientemente esplorato, costituito dalle imprese associate in un'esplicita alleanza territoriale. L'Unione regionale industriale rappresenta la prima organica associazione volta a organizzare e a tutelare collettivamente la generalità degli interessi industriali, cercando di coinvolgere, nella prospettiva di una salda e duratura intesa, il numero più vasto possibile di aziende, indipendentemente dalle loro dimensioni e dalla loro specialità produttiva. La nascita e i primi sviluppi di quest'associazione sono da ritenersi diretta espressione della consistente crescita produttiva avvenuta nel corso del primo quindicennio del Novecento nell'area partenopea, in seguito al varo della legislazione speciale del 1904 e al rafforzamento del tessuto industriale determinato dal primo conflitto mondiale.

In secondo luogo, l'attenzione per questo tema è stata suscitata dalla volontà, già evidente nei contatti preliminari avviati dai soci fondatori, di far sì che l'associazione estendesse la sua azione nell'ambito di un'ampia e diversificata area geografica, dai confini ancora incerti, ma che comunque andasse ben al di là della provincia partenopea. Si sperava così di vincere la marcata frammentazione territoriale e settoriale esistente fino a quel momento, che era apparsa come una caratteristica strutturale del sistema di rappresentanza degli interessi imprenditoriali. La scelta di fon-

do, pertanto, era di promuovere un sodalizio robusto e unitario che, sebbene avesse a Napoli il suo centro strategico e operativo, riuscisse a fare convergere le molteplici istanze appartenenti ad aree e ambiti produttivi disomogenei, e a volte concorrenti fra loro, formulando misure idonee per incoraggiare lo sviluppo industriale di una parte rilevante del Mezzogiorno d'Italia.

In terzo luogo, mi è sembrato significativo potere ricostruire, attraverso l'analisi del dibattito interno all'Unione, le questioni attorno a cui si condensò l'elaborazione teorica e la conseguente operatività dell'associazione, nel tentativo di individuare una globale strategia di tutela degli interessi industriali intesi nell'accezione più ampia e di ricerca di nuove prospettive di sviluppo. In questa ottica sono state analizzate con particolare cura le discussioni in seno al consiglio direttivo volte a delineare, per quanto fosse possibile, una chiara e coesa fisionomia programmatica da contrapporre sia in sede di negoziato con i rappresentanti degli organi governativi, sia nel corso delle vertenze sindacali di fronte alle numerose e incalzanti istanze avanzate dalle organizzazioni operaie. Si trattò di uno sforzo a volte faticoso e non sempre coronato da successo, che permette tuttavia di interpretare la diversità delle posizioni assunte dagli industriali aderenti all'Unione, soprattutto in relazione alla necessità di inquadrare l'intera vita associativa nell'ambito di decisioni e intese unanimemente accettate e condivise.

Infine, ho ritenuto che mediante l'analisi delle attività dell'Unione potessi realizzare un coerente quadro d'insieme che avesse strette e pregnanti correlazioni con quanto accadeva a livello nazionale nel campo delle organizzazioni di rappresentanza imprenditoriale. Fin dall'inizio emerge con chiarezza che le vicende dell'Unione sono da legarsi in modo pressoché indissolubile con analoghe esperienze associative riscontrabili in altre zone della penisola che, proprio nel corso degli anni affrontati in questa sede, conoscono una significativa fase di cambiamento e di crescita. Tali relazioni avrebbero poi trovato il definitivo approdo nel processo di ristrutturazione della Confederazione generale dell'industria, volto a darne una più definita dimensione di carattere nazionale. Da questo punto di vista risulta impossibile ricondurre la storia dell'Unione nell'ottica del solo territorio – per quanto esteso – di riferimento ma è necessario, al contrario, intrecciarla costantemente con avvenimenti e tematiche dominanti l'intero apparato industriale del Paese.

Se le motivazioni precedenti mi hanno sollecitato ad intraprendere lo studio sulla nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale, quest'ultima ragione appena enunciata ha contribuito in modo determi-

nante a dare una lucida e inedita connotazione interpretativa alla ricerca che ho realizzato. Infatti, l'assiduo raffronto fra il materiale documentario esaminato e lo stratificato panorama storiografico esistente sull'argomento ha radicato in me la convinzione di potere offrire uno spaccato originale soprattutto nel mettere in evidenza i nessi e le affinità tra strategie associative maturate in definiti contesti territoriali e scenari e tendenze di carattere più generale.

Questa ricerca, orientata a individuare saldature e legami di questo tipo, vuole essere un contributo al fine di arricchire la già variegata e consolidata letteratura esistente sulle relazioni industriali nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel dare il volume alle stampe, vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno sostenuto nel portare a compimento la presente ricerca. In primo luogo sono grato ad Anna dell'Orefice per avere condiviso con me l'individuazione del tema e per avere seguito con interesse gli sviluppi successivi, non facendomi mai mancare osservazioni relative al modo di interpretare le fonti e fornendomi varie segnalazioni di carattere bibliografico. Ringrazio Giulio Sapelli, per avere accolto questa ricerca nell'ambito delle pubblicazioni del Centro per la cultura d'impresa da lui presieduto e per le ripetute sollecitazioni tese a promuovere una visione larga e approfondita delle questioni da analizzare. Un particolare ringraziamento va a Gaetano Sabatini per la consueta disponibilità attestatami anche in questa occasione, sottoponendosi a un'accurata lettura critica delle diverse versioni del manoscritto. Sono grato a Giuseppe Berta per avere letto il testo, offrendomi l'opportunità di colloquiare con lui su diversi aspetti che accomunano le sue ricerche a quella da me realizzata. Rinnovo la mia gratitudine a Luigi De Matteo per l'apporto che non mi fa mai mancare.

Devo molto a Giovanni Salvietti e a Oreste Bazzichi, per avermi fin dall'inizio agevolato nelle ricerche del materiale d'archivio e per la loro competenza che mi è stata di grande aiuto: a loro e a tutto il personale dell'Archivio storico dell'Enel di Napoli e dell'Archivio della Confederazione generale dell'industria va il mio grazie più sentito. Infine, sono grato a Giuseppe Paletta, direttore del Centro per la cultura d'impresa, che oltre ad avere letto in modo attento il testo offrendomi pregnanti indicazioni su alcuni personaggi da me analizzati, ha seguito con assidua e cortese attenzione – insieme a Sara Zanisi – la pubblicazione del volume. È superfluo ricordare che di quanto è contenuto nel volume il sottoscritto è il solo responsabile.

*La tutela degli interessi**1. Il consolidamento della base produttiva*

Nell'ambito della congiuntura economica emersa sul finire del primo conflitto mondiale, i responsabili dei maggiori insediamenti industriali napoletani diedero vita a un organismo rappresentativo imprenditoriale che rifletteva il coagularsi di nuovi e rilevanti interessi. Il progetto si inquadrava nel recente sviluppo industriale della città e del suo circondario, maturato in massima parte nel corso del primo quindicennio del Novecento. In particolare, la crescita aveva conosciuto una significativa intensificazione soprattutto in coincidenza del rilevante incremento produttivo verificatosi durante il primo conflitto mondiale¹. È infatti accertato e ampiamente comprovato che nel corso della Grande Guerra, la domanda di armi e di ogni genere di mezzi necessari per rifornire le truppe, fu l'oc-

¹ Per una ricostruzione delle vicende industriali a Napoli in questo periodo cfr. N. DE IANNI, *Operai e industriali a Napoli tra Grande Guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, Genève, Librairie Droz, 1984; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Napoli, Athena, 1990; ID., *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. MACRY e P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990, pp. 444-605; l'introduzione di G. RUSSO, *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo Novecento*, Napoli, Unione degli industriali della provincia di Napoli: Società meridionale di elettricità, 1963; G. SAVARESE, *L'industria in Campania (1911-1940)*, Napoli, Guida, 1980. Un'analisi di carattere generale su Napoli in questo periodo è in R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962; G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime. Storia di una città e della sua regione durante il ventennio fascista*, Milano, Cooperativa editrice Donati, 1972. Per un quadro d'insieme, anche se ormai necessariamente datato, relativo alle ricerche sulla storia dell'industria per il Mezzogiorno d'Italia e per Napoli si vedano i saggi L. AVAGLIANO, *Bilancio storiografico del Mezzogiorno industriale* e G. BRANCACCIO, *La Campania*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni. Bilancio storiografico*, a cura di L. AVAGLIANO, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1988.

casione propizia per intraprendere in un breve arco di tempo un sostanziale processo di trasformazione strutturale del tessuto economico anche in aree della penisola fino a quel momento non ancora investite, o parzialmente rese partecipi, della produzione industriale². Nella provincia di Napoli, che fu tra le zone maggiormente coinvolte dall'ampliamento di questo tipo di domanda, si andò soprattutto rafforzando l'industria pesante. L'irrobustimento, dai tratti così evidenti da essere definito con il termine «rigonfiamento»³, ebbe incisivi riflessi sull'intera fisionomia dell'apparato produttivo. La cesura, anche in relazione al più recente passato – che sulla spinta della legislazione speciale del 1904 ispirata dall'opera di Francesco Saverio Nitti aveva conosciuto un'apprezzabile fase di sviluppo – assunse tratti di cruciale rilevanza e irreversibilità⁴.

² L. SEGRETO, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia, Annali 15, L'Industria*, a cura di F. AMATORI *et al.*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 41. Per un inquadramento generale su questo periodo cfr. gli studi coevi di R. BACCHI, *L'Italia economica nel 1918*, Città di Castello, S. Lapi, 1919 e *L'Italia economica nel 1919*, Città di Castello, S. Lapi, 1920. Per una rassegna storiografica essenziale sempre relativa a questi anni cfr. L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933; *Relazioni della Commissione parlamentare per le spese di guerra*, in *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, XXVI legislatura, sessione 1921-23, documenti, Roma, Tipografia della Camera dei deputati 1923; A. CARACCILOLO, *La grande industria nella prima guerra mondiale*, a cura di ID., *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1969, pp. 163-219; P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-22)*, Napoli, Liguori, 1975; A. STADERINI, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di G. SABBATUCCI, Bari, Laterza, 1976, pp. 109-130; A. CARPARELLI, *Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. HERTNER e G. MORI, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», quaderno 11, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 207-247; L. DE ROSA, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 2. *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, a cura di ID., Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 1-103; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, il Mulino, 1993 (2) pp. 271-311; G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001; R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo italiano (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 51-78; inoltre si veda anche l'analisi e ragionata ricostruzione degli eventi che caratterizzarono il periodo qui preso in esame in S. BATTILOSSI, *Storia economica d'Italia*, 2. *Annali*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 221-246.

³ N. DE IANNI, *Operai e industriali* cit., p. 57.

⁴ Per un esaustivo profilo biografico dello statista lucano si rimanda a F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984, mentre un'accurata analisi delle sue opere è in D. DEMARCO, *Francesco Saverio Nitti meridionalista (1892-1910). L'opera economica di Francesco Saverio Nitti*, entrambi i saggi contenuti in ID., *Storici ed economisti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001, rispettivamente pp. 1-42, 43-59. Per un inquadramento delle condizioni economiche di Napoli agli inizi del Novecento e sui possibili sce-

Il rafforzamento della fisionomia industriale si innestava in un contesto territoriale che si era andato definendo nei decenni precedenti. L'area maggiormente interessata abbracciava la parte occidentale del circondario partenopeo, in particolare Campi Flegrei e Pozzuoli, per estendersi fino al versante sud-orientale del golfo, che aveva in Castellammare di Stabia e Torre Annunziata i suoi centri principali. Si riscontravano significative ramificazioni anche in altre zone, pur sempre connesse all'area partenopea, quali l'agro nocerino-sarnese, Salerno e località di più modeste dimensioni, come Fratte e Pellizzano.

La crescita determinata dalla domanda bellica, costituita essenzialmente da comparti ad alta intensità di capitale, si addensò soprattutto nel golfo di Napoli. Raffrontando il tessuto industriale della città e del suo circondario, alla luce del censimento realizzato nel 1911⁵, con il quadro produttivo scaturito dal primo conflitto mondiale, emerge che il processo di concentrazione aveva assunto tratti ben definiti ed era destinato a condizionare di gran lunga i futuri assetti economici dell'area⁶. I settori che maggiormente si espansero furono la metallurgia, la cantieristica e l'armamento navale, la costruzione di apparati motori e di materiale rotabile⁷. Fra queste branche produttive il gruppo che esercitò un ruolo do-

nari di sviluppo industriale cfr. REALE COMMISSIONE PER L'INCREMENTO INDUSTRIALE DI NAPOLI, *Relazione e cenni descrittivi e statistica delle industrie della città e provincia di Napoli*, Napoli, Giannini, 1903. Un coevo quadro d'insieme sulla legge del 1904 è in C. BECOCCHI, *La legge per Napoli e i lavori preparatori*, Napoli, Giannini, 1904. La legislazione speciale e le sue ricadute sull'economia napoletana sono state oggetto di numerose indagini fra cui A. DEL'OREFICE, *Una occasione mancata. La legge speciale su Napoli del 1904*, Genève, Librairie Droz, 1979; L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini, 1968, pp. 201-225; M. MARMO, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), f. IV, pp. 954-1029; ID., *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale (1880-1914)*, Napoli, Guida, 1978; F. BARBAGALLO, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli, Guida, 1980.

⁵ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione generale della statistica del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, vol. 5, *Relazione*, Roma, Tipografia nazionale G. Bertero, 1916.

⁶ Come è stato osservato: «nell'estate del 1917, in solo otto industrie metalmeccaniche napoletane era impiegata quasi la stessa quota di manodopera che, al 1911, era risultata estesa su un insieme incredibilmente più largo di piccoli e grandi opifici». A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., p. 86. A tal proposito cfr. anche M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.

⁷ A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 76-82. Non a caso si è constatato che «l'esercito di 80.000 operai attribuito all'area di competenza del comitato regionale di mobilitazione industriale era prevalentemente dislocato nella città e nei comuni in-

minante fu l'Ilva. Nel corso della guerra i due stabilimenti di Bagnoli e Torre Annunziata diedero lavoro a oltre 4.000 operai. Al di là di questo dato, pur ragguardevole, è da porre in tutta evidenza la concentrazione di attività produttive che gravitò attorno all'Ilva. Durante gli anni del conflitto maturò un'intesa con la Miani & Silvestri per la fondazione di una nuova società anonima, con nove milioni di capitale di cui sei sottoscritti dall'Ilva, rilevando le officine Miani di Napoli ex Guppy. Inoltre agli inizi del 1919, in accordo con la Armstrong Withnorth & Co., fu costituita la Armstrong Ilva, società anonima di metallurgia e meccanica e, sempre nel novembre dello stesso anno, fu varato l'ingrandimento dello stabilimento di Bagnoli, mediante la concessione da parte della Capitaneria del porto di Napoli di nuove aree tra Bagnoli e Nisida⁸. Infine, nell'ambito di un più generale progetto di rafforzamento della presenza dell'Ilva nel campo dell'editoria, nel giugno del 1918 fu acquistato il pacchetto di maggioranza de «Il Mattino» dagli eredi di Edoardo Scarfoglio⁹.

Accanto all'Ilva, nel corso della guerra si erano espansi altri insediamenti industriali, in particolare quelli che avevano fatto parte degli stabilimenti ausiliari. Fra questi va annoverata la breve esperienza della Società partenopea per industrie metallurgiche ed elettriche, un insediamento produttivo fondato nel novembre del 1915 con il concorso di capitale francese in buona parte e in misura minore di forze produttive locali riconducibili al presidente della Camera di commercio di Napoli Giovanni Battista Mauro. Questa industria trasse diretto alimento dalla spinta produttiva determinata dal conflitto. Sorta come proiettficio, nell'ultima fase della guerra concentrò parte della sua produzione in assemblaggio di costruzioni aeronautiche. Con la cessazione delle operazioni belliche fu realizzata

dustriali contermini». *Ibidem*, p. 85. Un'ulteriore conferma di quanto appena rilevato si può dedurre dall'inchiesta realizzata dall'assessore del comune di Napoli Eugenio Spinelli e presentata in consiglio comunale in occasione dell'approvazione del bilancio relativo all'anno 1917. Da questa indagine risultava che nel 1900 le fabbriche presenti all'interno della cinta urbana erano 52, di cui la gran parte di modeste proporzioni, fatta eccezione per due o tre stabilimenti meccanici di vecchia tradizione. Nel 1912 si era già passati a 152, fino ad arrivare nel 1917 a 211, con un significativo incremento medio delle loro dimensioni. Per quanto concerne gli addetti, riprendendo i dati dell'ufficio del lavoro, nel 1900 vi erano 20.000 occupati, nel 1912 40.000, e nel 1917 oltre 61.000. I risultati dell'inchiesta sono riportati da N. DE IANNI, *Operai e industriali cit.*, pp. 60-61.

⁸ G. BRUNO, *La Sme di Maurizio Capuano in Storia dell'industria elettrica in Italia cit.*, p. 361.

⁹ V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970 p. 244. Sempre a tal proposito cfr. F. BARBAGALLO, *Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928)*, Milano, Guanda, 1979, pp. 163-169.

una rapida conversione imperniata sulla lavorazione di materiale ferroviario elettrico: operazione che non diede gli esiti sperati tanto da provocarne in breve tempo la chiusura¹⁰. Altre aziende che conobbero una consistente crescita in questi anni furono le officine e cantieri napoletani C. & T.T. Pattison, che aveva cambiato l'originaria denominazione Pattison in seguito alla partecipazione di capitali settentrionali, lo stabilimento meccanico Whitehead & C., la Società officine ferroviarie meridionali – fondata da un gruppo di industriali milanesi – e la Società bacini e scali napoletani. Si trattava di realtà che, sebbene avessero subito significative mutazioni dal punto di vista degli originari assetti azionari, facevano già da tempo parte integrante del panorama industriale napoletano¹¹.

Nel settore dell'elettricità la guerra introdusse problemi del tutto nuovi¹². La produzione bellica determinò una considerevole richiesta di energia che pose alla Società meridionale di elettricità, divenuta ormai l'azienda dominatrice del comparto per quanto concerneva sia la produzione sia la distribuzione, la questione non più rinviabile di accrescere l'offerta di fronte all'innalzamento della domanda. Nonostante fossero attuati vari espedienti volti a razionalizzare e innalzare al massimo la potenzialità degli impianti esistenti, la capacità produttiva si mostrò nel complesso inadeguata a soddisfare le esigenze di mercato. Non a caso, proprio nello sforzo di contravvenire a queste persistenti carenze di produzione, nell'autunno del 1917 si assisté a un'intensificazione delle relazioni fra la Sme e l'Ilva al fine di stabilire fra le due società una comune strategia volta a incrementare in modo sostanziale la quantità di energia disponibile nella provincia di Napoli. Da ambo le parti si riscontrava una netta convergenza d'interessi: se la Sme, pur in presenza di un numero crescente di domande di concessioni tese ad ampliare l'offerta di produzione energetica, era del tutto impossibilitata a dare rapida esecuzione – «sia per i prezzi proibitivi, sia per le difficoltà di trovare i mezzi occorrenti» – l'Ilva, invece, si trovava in una posizione ben diversa, perché sulla spinta «degli ingenti sopraprofiti di guerra realizzati in questi anni», era intenzionata ad attuare un impegnativo programma che avesse per scopo procurarsi al più presto energia a buon mercato per alimentare i suoi stabilimenti a Bagnoli e a Torre Annunziata, dove intendeva applicare quantità sempre più consistenti di elet-

¹⁰ N. DE IANNI, *Operai e industriali cit.*, pp. 11-13; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale cit.*, pp. 314-317.

¹¹ C. FRANCO, M. BALDARI, E. GUARDASCIONE, *Dentro Napoli. Per una storia dell'unione degli industriali della provincia di Napoli*, Napoli, Guida, 1987, p. 10.

¹² G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande Guerra (1914-1919)*, in «Studi storici», 14 (1973), n. 2, pp. 22-372.

tricità ai processi di produzione, e per preparare l'elettrificazione delle ferrovie dello stato. Pertanto, soprattutto in considerazione della condizione acquisita dalla Sme come produttrice e distributrice di energia nell'Italia meridionale, i responsabili dell'Ilva proponevano un ampio e articolato piano, assicurando l'indispensabile copertura finanziaria per il potenziamento della rete elettrica nella provincia di Napoli¹³. Da questi presupposti, risultò abbastanza agevole nel dicembre del 1917 raggiungere un'intesa di massima fra i due gruppi¹⁴. L'accordo, però, era destinato a naufragare di lì a qualche anno, in occasione della grave crisi che colpì l'Ilva, impedendole di rispettare gli impegni presi¹⁵. Da questo momento in poi sarebbe iniziata per la Sme una nuova fase, caratterizzata dall'intensificarsi di forti legami già in precedenza maturati con i centri del potere finanziario, soprattutto con la Banca commerciale italiana e il Credito italiano¹⁶.

Anche per l'industria tessile si determinò in un breve lasso di tempo un elevato tasso di concentrazione. Lo svolgimento di questo processo trovò il suo approdo nella nascita della società Manifatture cotoniere meridionali. Infatti si generò una prima forma di concentrazione per iniziativa di finanzieri tedeschi e svizzeri, fra cui ebbe un ruolo di primo piano Roberto Wenner che, nel gennaio del 1913 riunì in un solo gruppo gli opifici di sua proprietà di Scafati con quelli dello stabilimento napoletano

¹³ Asen, FC, C-1, vca, 64 tornata, 21/9/1917. L'amministratore delegato della Sme Maurizio Capuano guardava con grande interesse alla possibilità di raggiungere in breve tempo un'intesa: «E se anche la meridionale riuscisse a conservare in vita le sue concessioni durante la guerra, dovrà inevitabilmente sotto pena di decadenza darvi esecuzione subito dopo la pace e trovare i fondi concorrenti ammontanti a varie decine di milioni. Né d'altronde la Sme può disinteressarsi di un ulteriore sviluppo dell'industria idro-elettrica nelle regioni da essa servite. Il mercato è in grado di assorbire ancora ingentissime quantità di energia, e se questa non verrà fornita dalla Sme, indubbiamente se non l'Ilva, altri gruppi si formeranno presto per soddisfare questi bisogni con conseguenze molto dannose per la Sme», *ibidem*.

¹⁴ Asen, serie *uenti*, fornitura energia Ilva, accordi fra la società Ilva e la Sme del 9 dicembre 1917. Il comune programma di cooperazione prevedeva: lo sfruttamento di tutte le concessioni e domande di concessioni nell'area a sud di Pescara, nelle province dell'Abruzzo e della Campania escluse quelle del toscano e del matese che restavano alla sola Sme; l'esecuzione degli impianti da parte dell'Ilva a proprie spese, utilizzando progetti basati su un programma comune; il trapasso degli impianti ultimati alla Sme che ne avrebbe curato l'esercizio; la partecipazione dell'Ilva per il 50% all'aumento del capitale della Sme, con opzione su metà dei futuri aumenti fino a tutto il 1927 e immediata riserva di tre posti in consiglio di amministrazione, uno nel comitato di direzione e uno nel collegio sindacale. A tal proposito cfr. *ibidem*, vca, 65 tornata dell'8/3/1918.

¹⁵ *Ibidem*, vca, 72 tornata dell'11/6/1921, in cui Capuano riferì le modalità attraverso cui liquidare l'intesa fra le due società.

¹⁶ Un'approfondita ricostruzione di queste vicende è in G. BRUNO, *La Sme di Maurizio Capuano* cit., pp. 359-371.

no del cotonificio nazionale. In seguito il processo fu perfezionato dalla Banca italiana di sconto, che rilevò le Mcm di Wenner & C., oltre a possedere già gran parte del pacchetto azionario dei Cotonifici riuniti di Salerno. In questo modo la Mcm divenne la più grande realtà industriale dell'Italia meridionale¹⁷.

Le brevi note introduttive appena riportate richiamano l'attenzione solo sui casi più eclatanti di aziende dove è possibile riscontrare con nettezza, attraverso l'utilizzo di una base documentaria ampia e articolata, il consolidamento della struttura industriale avvenuto nel corso della guerra. Appare consequenziale che simili sostanziali trasformazioni dell'apparato produttivo napoletano avrebbero posto problemi del tutto nuovi e non facilmente risolvibili nella delicata fase di riconversione produttiva connessa all'immediato dopoguerra.

2. Le ragioni dell'associarsi

Il conflitto, dunque, più che una generica e contingente dilatazione della base produttiva, produsse un consistente incremento della densità industriale. Pertanto, sebbene non fosse stata ancora compiuta una seppure approssimativa ricognizione dei cambiamenti intervenuti, già durante gli ultimi anni della guerra si manifestò una maggiore consapevolezza da parte dei massimi esponenti industriali napoletani della dimensione collettiva entro la quale occorreva iscrivere il proprio operato, al fine di promuovere l'organizzazione e la difesa degli interessi da parte della composita classe imprenditoriale. Certo è opportuno rilevare fin da subito, anche per sgombrare il campo da equivoci o da interpretazioni fuorvianti, i limiti e le contraddizioni insiti al processo di industrializzazione che si innestò nella struttura economica della provincia partenopea. Sebbene si fossero manifestati fattori di crescita innovativi e dirompenti, l'assetto complessivo della nuova realtà economica era ben lungi da una sistemazione solida e organica, essendo in molti tratti commista a una vasta gamma di elementi disomogenei o addirittura contrastanti. Nell'ambito di questo contesto ancora fluido preme comunque sottolineare il tentativo promosso, tra incertezze e difficoltà di varia natura, dai soci fon-

¹⁷ A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., p. 204; cfr. anche G. SCOGNAMILIO, *Contributo alla storia dell'industria cotoniera nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Dizionario biografico delle industrie e degli industriali napoletani*, Napoli, Tipografia D'Agostino, 1960, pp. 85-104.

datori dell'Unione regionale industriale, nata allo scopo di ricercare una salda e ampia intesa all'interno del ceto imprenditoriale emergente, volto in quegli anni sia a salvaguardare le posizioni acquisite sia a individuare ulteriori possibilità di sviluppo.

L'esigenza di dare vita a un organismo unitario di rappresentanza imprenditoriale cominciò a delinearsi nel corso dei lavori della commissione generale per lo studio dei problemi economici per il dopoguerra, sorta nel 1917 per iniziativa della Camera di commercio di Napoli. La formazione di tale commissione, presieduta da Mauro, era stata sollecitata dal governo al fine di coinvolgere gli organismi territoriali e le categorie produttive nella ricerca delle soluzioni più opportune alle molteplici questioni che si sarebbero manifestate nell'immediato dopoguerra¹⁸. Al fine di agevolare l'identificazione delle principali esigenze produttive, la commissione generale fu ripartita in quattro sottocommissioni, una delle quali fu specificamente dedicata ai problemi delle industrie metallurgiche, elettriche e meccaniche, settori che si erano maggiormente espansi nel corso del conflitto. Appare significativo che molti dei componenti di tale sottocommissione avrebbero successivamente preso parte alla fondazione dell'Unione regionale industriale: proprio nel contesto della sottocommissione maturò l'intenzione esplicita di collaborare in modo più assiduo per la nascita a breve di un solido organismo unitario di rappresentanza imprenditoriale¹⁹. Infatti, nella relazione introduttiva presentata a conclusione dei lavori si poneva l'accento proprio su questo aspetto, rilevando che nell'area partenopea «pur essendo sufficientemente numerosi i grandi stabilimenti, un vero ambiente industriale non poteva dirsi esistente»²⁰. Tuttavia, al contempo si osservava che gli anni della prima guerra mondiale erano stati decisivi nel trasformare in modo irreversibile e profondo la struttura produttiva della zona:

Havvi ora un gran numero di organizzazioni produttive che coordinate e disciplinate potranno validamente concorrere a completare quell'ambiente industriale che mancava. Nelle attuali condizioni appare evidente che il com-

¹⁸ G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. ALISIO, Napoli, Camera di commercio di Napoli, 1985, p. 342. La commissione era composta dai consiglieri camerali e da numerosi operatori economici, docenti universitari, tecnici ed esperti.

¹⁹ La commissione per le industrie metallurgiche, elettriche e meccaniche, presieduta da Giuseppe Domenico Cangia, direttore dell'ente Volturmo, aveva per componenti i professori universitari Michele Cantone e Luigi Lombardi, gli imprenditori Maurizio e il fratello Corrado Capuano, Cesare Fera, Girolamo Maglione, Vittorio Malfatti, Enrico Pattison, Alessandro Pecori Giraldi, Carmine Siracusa e Giuseppe Utili. Cfr. *ibidem*, p. 373.

²⁰ G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli cit.*, p. 343.

plesso di energie che si sono sviluppate nel periodo della guerra per la organizzazione di nuovi impianti ed officine, non debba andare perduto, e che tutto, studiato, disciplinato ed integrato venga conservato per costituire il nucleo intorno al quale continuare a sviluppare il locale progresso industriale²¹.

Vi era dunque una chiara presa d'atto degli imprenditori che avevano partecipato ai lavori della sottocommissione del netto divario ancora esistente tra la nuova realtà industriale emersa dalla guerra e la capacità di rappresentarla in maniera coesa ed esaustiva. Pertanto, si auspicava la tempestiva formazione di un «ente di coordinazione, di integrazione e di direzione di tutte le attività», la cui prerogativa fondamentale fosse «la creazione di un ambiente industriale»²², in modo da potere avanzare al governo, nelle sedi appropriate, proposte convincenti e ampiamente rappresentative sui vari provvedimenti che sarebbe stato necessario emanare per la difesa e lo sviluppo degli assetti produttivi esistenti.

Gli ambiziosi intendimenti appena enunciati trovarono così larga risonanza e immediata convergenza di fondo nel progetto di creare l'Unione regionale industriale. Non a caso il proposito di cui l'Unione desiderava farsi deliberatamente interprete – soprattutto in considerazione delle sue finalità ultime – appariva particolarmente incalzante e impegnativo: lo scopo preminente, chiaramente affermato, era di ottenere un deciso incremento del peso contrattuale, in modo da preservare i diversi interessi maturati durante la Grande guerra nell'ambito delle attività industriali. La convinzione dei promotori era che solo dando una larga accezione al settore secondario nella sua interezza, era possibile coinvolgere il maggior numero di soggetti e dare piena centralità alla difesa di tutto l'apparato produttivo. Il nucleo concettuale attorno a cui confrontarsi e possibilmente aggregarsi era dunque costituito dalla scelta di rappresentare in modo compatto la massima parte delle aziende – qualsiasi fosse la loro dimensione e specializzazione produttiva – all'interno di un'area geografica, i cui confini ancora incerti dovevano comunque andare, nell'intenzione dei soci promotori, ben al di là della sola provincia di Napoli.

²¹ *Ibidem*, pp. 343-344. Del resto la consapevolezza del rafforzamento produttivo cui era andata incontro la provincia di Napoli è possibile trarla anche da altri documenti: «Durante la guerra, molte industrie vacillanti si sono ormai rafferimate; siderurgia, metallurgia, meccanica, tessitura, concia delle pelli, prodotti chimici, nuove industrie, con vero spirito di abnegazione, s'impiantano, mercati immensi, fin qui negletti, si tendono a noi, e si affilano nel mondo le armi delle difese doganali», da *Il commercio estero di Napoli durante la guerra e confronti col periodo pre-bellico 1910-1916*, pubblicato in G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli cit.*, p. 342.

²² *Ibidem*, p. 342.

Il perseguimento di questo fondamentale obiettivo aveva fatto da collante durante tutto il negoziato che aveva preceduto la nascita dell'associazione. Fin dai primi contatti tra i principali industriali napoletani, quando ancora non era chiaro il tipo di organizzazione che si sarebbe voluto istituire, questa finalità fu ritenuta imprescindibile. Le principali argomentazioni che spingevano a proseguire con tenacia su questa strada erano rafforzate dalla persuasione di una sostanziale, e sotto molti aspetti ancora traumatica, ristrutturazione produttiva che di lì a poco si sarebbe dovuta intraprendere e dalla conseguente necessità di una tempestiva razionalizzazione dell'offerta in relazione ad una sensibile contrazione della domanda che si sarebbe inevitabilmente verificata.

Tale convincimento attingeva da un'analisi ampiamente condivisa dai massimi esponenti della classe imprenditoriale dell'area napoletana. I maggiori industriali si mostravano consapevoli – anche perché ne erano stati fino a quel momento i maggiori beneficiari – del ruolo di committenza e di crescente stimolo assunto dallo stato in quegli anni e dalle condizioni molto favorevoli che avevano permesso un consistente innalzamento della domanda durante il conflitto. Di conseguenza, la propensione all'azione collettiva nello sviluppare in tempi assai brevi un processo di armonizzazione e di unificazione della rappresentanza imprenditoriale trovava una solida ragione d'essere sia nella rilevanza degli interessi in gioco da rappresentare, sia nell'opportunità di creare un'entità in grado di assumersi il compito, abbastanza oneroso e dall'itinerario tutt'altro che scontato, di realizzare organiche e globali strategie d'azione.

La sollecitudine nel dare vita a un organismo di questo tipo era in primo luogo da collegare alle scadenze, ormai ravvicinate, da affrontare. Nell'immediato si poneva l'esigenza di avviare le trattative per stabilire tempi e modi entro cui inquadrare la fase di riconversione da un'economia di guerra a una di pace. Infatti, accanto all'opinione pressoché unanime di ritenere inderogabile questo processo, era allo stesso tempo assai diffusa la convinzione secondo cui l'offerta determinata dagli impianti esistenti – dovuta in buona parte alla spinta provocata dal conflitto – avrebbe dimostrato scarse, se non addirittura nulle, capacità di assestarsi autonomamente di fronte al mutamento della domanda. La preoccupazione, vivamente avvertita e in più occasioni esplicitata, era quindi che, una volta venute a mancare le condizioni esterne volte ad assicurare la crescita, l'intera struttura produttiva sarebbe uscita largamente ridimensionata, se non addirittura sconvolta.

All'interno di questo scenario, lo stato, in considerazione del ruolo assunto, nelle sue varie articolazioni, nel corso della guerra in qualità di

propulsore e pianificatore dell'incremento produttivo, era da reputarsi il referente privilegiato con cui tempestivamente negoziare. L'interlocutore era così facilmente identificato nell'autorità centrale da offrire all'organizzazione che si andava progettando sufficienti e convincenti motivi di integrazione. In questo modo risultava più agevole che nel passato rompere risolutamente nei confronti della tradizionale consuetudine imperante fino a quel momento nell'ambito delle relazioni industriali, improntata, nella generalità dei casi, sull'azione individuale o sulla condivisione di una ristretta e temporanea cerchia d'interessi tesa alla salvaguardia di alcuni circuiti settoriali²³. Risultava infatti pressoché impossibile difendere i propri interessi in modo individuale o unilaterale e appariva invece sempre più imperante l'esigenza di reperire in tempi assai rapidi globali e durature forme rappresentative di tutela.

D'altronde, risulterebbe esagerato o addirittura erroneo credere che l'urgenza di intraprendere negoziati con l'autorità centrale fosse una caratteristica preminente solo del nascente associazionismo napoletano. Essa, invece, appare come un tratto comune anche ad altri contesti regionali, soprattutto a quelli industrialmente più evoluti che, proprio perché avevano visto crescere di gran lunga il ruolo dello stato nel dare impulso agli apparati produttivi già esistenti, nella fase di ristrutturazione del tessuto economico che di lì a poco si sarebbe aperta, richiedevano un'accurata vigilanza da parte di tutte le categorie imprenditoriali coinvolte²⁴. Non a caso, su un piano di analisi più complessivo, questa esigenza era posta come una necessità ineluttabile dai responsabili dell'Associazione fra le società italiane per azioni nella relazione tenuta nel corso dell'assemblea generale dei soci relativa all'anno 1918:

Ma sarebbe coltivare eccessive illusioni il pensare che possano soltanto i privati, o da soli o associati fra loro, provvedere alle formidabili esigenze della situazione. Pur essendo convinti, come siamo, che la forma perfetta d'attività economica s'affida all'iniziativa ed alla responsabilità individuale e che a questa norma occorre ritornare al più presto possibile, non possiamo disconoscere

²³ Sui motivi che spingono gli industriali ad associarsi cfr. L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione. Le organizzazioni degli imprenditori: la Confindustria in prospettiva comparata*, Milano, Angeli, 1990, pp. 17-39; ID., *Le associazioni imprenditoriali*, a cura di G.P. CELLA, T. TREU, *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 147-181; cfr. anche i vari saggi contenuti in *L'azione collettiva degli imprenditori italiani*, a cura di A. MARTINELLI, Segreare, Edizioni di comunità, 1994.

²⁴ M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano, Angeli, 1967, pp. 199-227.

che nelle difficilissime contingenze odierne vi sono necessità per il soddisfacimento delle quali qualunque sforzo e qualunque buon volere riuscirebbero efficaci qualora non intervenga lo stato per integrarli²⁵.

Risulterebbe comunque parziale delimitare o concentrare eccessivamente l'indagine relativa alle motivazioni che ispirarono la nascita dell'Unione regionale industriale alla necessità di prendere dettagliati accordi sul ruolo che lo stato avrebbe dovuto continuare a esercitare nel contesto dell'economia meridionale. È infatti importante rilevare lo sforzo da parte dei fondatori di compiere un'autonoma indagine esplorativa dei mutamenti che di recente erano intervenuti nel contesto territoriale, al fine di formulare documentate ipotesi sullo sviluppo da intraprendere. In questo modo sarebbe stato più vantaggioso contribuire, attraverso il possesso di appropriati e aggiornati strumenti di analisi della struttura industriale esistente e eventualmente da trasformare, all'inevitabile razionalizzazione dell'offerta che nell'immediata fase del dopoguerra si sarebbe verificata. Queste indagini, svolte direttamente nell'area di pertinenza dell'Unione, avrebbero dovuto meglio qualificare la capacità propositiva e dialettica dell'associazione. Non a caso tra i compiti prioritari era enumerato quello di effettuare un'accurata ricognizione dell'apparato produttivo regionale per registrare sia gli elementi di novità sia quelli di persistenza rispetto al passato. Questo lavoro di esplorazione del tessuto economico a vasto raggio doveva essere in grado di garantire in tempi assai celeri un significativo grado di integrazione e accentrimento della struttura industriale nel suo insieme. Una volta terminata questa preliminare fase di studio e investigazione, sarebbero stati pubblicati appositi documenti, dal carattere per lo più monografico, in cui fornire una sorta di presentazione generale delle ricerche settoriali intraprese, che sarebbero divenute materia di confronto e di stimolo per ulteriori indagini durante le periodiche assemblee dei soci.

Fin dai primi contatti i fondatori dell'Unione diedero grande valore al lavoro di esplorazione e conoscenza della realtà produttiva, tanto da stimare questo compito di pari importanza rispetto all'impegno prece-

²⁵ Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1918*, Roma, 1920, p. 19. L'apertura della relazione confermava il quadro di profondo mutamento dell'apparato produttivo nazionale: «Alle modeste risorse economiche della vigilia della guerra ormai il nostro Paese può orgogliosamente contrapporre un poderoso organismo economico, destinato a conquistare, se assecondato da una saggia politica di governo, un posto eminente nell'economia mondiale», *ibidem*, p. 3.

dente, quello cioè di avviare pronte trattative con i rappresentanti dello stato. Anzi le connessioni tra le due questioni risaltavano con grande evidenza: un elevato tasso di conoscenza delle trasformazioni intervenute di recente nel tessuto industriale si sarebbe positivamente riflesso nella capacità di impersonare le più sentite esigenze collettive degli imprenditori meridionali e, dunque, avrebbe reso più efficaci il tipo e la qualità dei negoziati da allacciare con i rappresentanti dell'autorità centrale. In definitiva, se le motivazioni di partenza volte a ricercare un'intesa potevano ricondursi su un piano meramente difensivo – in primo luogo orientato a salvaguardare i sostenuti livelli di crescita ottenuti durante gli anni del conflitto – l'aspirazione che man mano affiorava nel corso della fase preparatoria era di sperimentare, in una prospettiva di ampio respiro, le modalità attraverso le quali creare le condizioni più propizie a che l'industria, sotto nuovi aspetti e finalità, avrebbe potuto continuare a rafforzarsi e ad esercitare un ruolo via via crescente nell'ambito dell'intera economia regionale.

Le motivazioni fin qui esaminate, fortemente radicate all'interno del contesto produttivo locale, per quanto preminenti, non sono da considerarsi le sole in grado di stimolare i negoziati preliminari da cui fare scaturire la nascita di un organismo rappresentativo unitario. Infatti il progetto trovava ulteriori e sostanziali spinte anche in ragione di quanto si era affermato a livello nazionale. Non a caso esso si congiungeva esplicitamente ad analoghe strutture organizzative che si erano già realizzate da diversi anni o si andavano compiendo proprio in questo periodo in altre zone della penisola. Il disegno, dunque, si collocava in un vasto orizzonte geografico volto a tutelare in forma coesa e largamente rappresentativa gli interessi degli industriali²⁶. In particolare questa connessione emerse in occasione della stesura dello statuto dell'Unione. Maurizio Capuano²⁷,

²⁶ Proprio in questi anni si assisteva in diverse regioni d'Italia a un rinnovato fervore in relazione alla nascita di organizzazioni imprenditoriali: nel 1917 era stata fondata l'Associazione dell'Alto milanese, l'anno successivo nasceva l'Unione industriale Valle Olona, e nel 1919 furono istituite quelle di Alessandria, Verona, e soprattutto la federazione industriale lombarda. Cfr. G. FIOCCA, *Storia della Confindustria dalla guerra al fascismo 1915-1925*, Roma, Eue, 1998, pp. 43-44. Di poco oltre è la costituzione di altre associazioni, di cui alcune sono state oggetto di specifici studi: quella di Sassari (cfr. M.L. DI FELICE, L. SANNA, G. SAPELLI, *L'impresa industriale del Nord Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1997); di Cagliari (cfr. M.L. DI FELICE, F. BOGGIO, G. SAPELLI, *70 anni. La memoria dell'impresa*, Cagliari, Gap, 1995); di Parma (cfr. L. FARINELLI, G. PELOSI, G. UCCELLI, *Cento anni di associazionismo industriale a Parma*, Parma, 1996); di Reggio Emilia (cfr. M. BIANCHINI, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1995).

²⁷ Maurizio Capuano, nato a Napoli nel 1865, si laureò in Legge e si occupò fin da

amministratore delegato della Società meridionale di elettricità e chiamato fin dall'inizio a sovrintendere il comitato promotore, nell'intraprendere l'elaborazione della bozza relativa all'atto costitutivo avviò diversi contatti con il mondo imprenditoriale settentrionale, in primo luogo con quello piemontese, al fine di potere assumere come modello per l'organizzazione da lui patrocinata il documento statutario della lega degli industriali di quelle zone. Non era un caso che si guardasse con attenzione al Piemonte, e più precisamente alle forme di associazionismo sorte nella provincia di Torino, sia per i contatti già esistenti sia perché quell'area si era ormai da alcuni anni affermata come la prima zona della penisola dal punto di vista dell'organizzazione degli interessi imprenditoriali²⁸.

giovannissimo dei primissimi impianti di illuminazione elettrica della città. «Ancora giovanissimo – egli non tecnico – fu propugnatore strenuo di un'iniziativa capace di assicurare l'illuminazione elettrica all'intera città di Napoli (concretatasi nella Società generale per la illuminazione di cui fu presidente e amministratore delegato) presso i gruppi finanziari svizzeri già impegnati a Napoli in imprese di pubblica utilità e presso i quali egli ebbe fin da allora considerazione e fiducia larghissima; e promotore in seguito della Società meridionale di elettricità che doveva praticamente riassumere tutte le iniziative idroelettriche del Mezzogiorno», Asen, FC, *Commemorazione fatta da Giuseppe Cenozato in occasione del decimo anniversario della morte di Maurizio Capuano*, Napoli, Tipografia Trani, 1935, pp. 26-27. Il ruolo di preminenza che Capuano acquisì nell'ambito del settore elettrico fece sì che nell'arco della sua esistenza riuscisse ad accumulare un gran numero di cariche, diverse delle quali di grande rilevanza: «Consigliere della Banca commerciale italiana, della Società mineraria e metallurgica di Pertusola, della Società radio Italia, della Société franco-suisse pour l'industrie électrique, della Società per le saline eritree; possiamo ricordarlo presidente della Associazione esercenti imprese elettriche in Roma, membro della giunta esecutiva della Confederazione generale dell'industria italiana, e fra i promotori della Associazione fra le società per azioni; per nomina governativa consigliere di amministrazione del politecnico di Napoli, membro del consiglio superiore dell'economia nazionale; e durante la Grande Guerra, oltre che patrono delle opere assistenziali napoletane promosse e curate con senso d'alto civismo, membro della commissione centrale di mobilitazione industriale, della giunta tecnica per i combustibili, ed infine esperto della commissione economica alla conferenza della pace a Parigi», *ibidem*, p. 30. Per un profilo essenziale della figura di Capuano cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 152-157.

²⁸ Cfr. G. BERTA, *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale. Le relazioni della presidenza della lega industriale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria 1908-1915*, Torino, Unione industriale, 1994, pp. 9-50; ID., *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nel nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 5-6; in generale sul mondo del lavoro di quegli anni cfr. M. ABRATE, *Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea. Contributi per una storia del movimento sindacale in Italia*, Milano, Angeli, 1981². L'altro modello associativo verso cui si guardava con interesse era il consorzio industriale ligure: «Ho ricevuto le Sue del 5 e 6 corrente – scriveva Capuano a Fera – e La ringrazio dello statuto del consorzio industriale ligure», Asen, FC, copialettere Capuano, lettera del 6/7/1917, f. 753.

D'altronde, la volontà di stringere più assidue relazioni con i rappresentanti imprenditoriali di queste regioni non era affatto dettato da motivi soltanto contingenti, legati alla semplice formulazione dello statuto²⁹. Nella visione di Capuano questi legami avevano invece una valenza ben delineata e lungimirante che si sarebbe dovuta certamente prolungare nel tempo all'interno di un articolato e ambizioso progetto. Lo scopo di fondo era di creare una palese comunanza di interessi, rivendicazioni e ambiti tematici con le aree guida della penisola in modo da realizzare stretti legami con l'insieme delle attività promosse dalla nascente associazione, soprattutto nell'ottica di dare vita in tempi abbastanza rapidi a un unico e solido organismo nazionale in grado di interpretare al meglio le esigenze e le aspirazioni dell'intera classe industriale del Paese.

La scelta strategica di inserire l'Unione nell'ambito di un'organizzazione nazionale emergeva in modo netto nella corrispondenza di questo periodo. In una lettera inviata a Gino Olivetti, segretario generale della lega industriale di Torino, Capuano affermava che, al momento, si riprometteva di collocare l'Unione regionale industriale nell'orbita delle attività promosse dall'Associazione fra le società italiane per azioni, in attesa che successive intese fra gli imprenditori più autorevoli delle varie zone della penisola portassero, in un arco di tempo sostanzialmente breve, alla nascita di un rinnovato organismo confederale nazionale:

Gli industriali di qui hanno deliberato di costituire una unione regionale e quindi vorrei che l'iniziativa seguisse quanto possibile ciò che si è fatto costà. Naturalmente questa unione dovrebbe fare capo alla nostra associazione di Roma per tutto quanto potrebbe essere programma comune³⁰.

²⁹ Dal luglio del 1916 Capuano era stato coinvolto da Dante Ferraris nel dare vita a un'unione industriale italo-francese. Su questa unione, almeno nella fase iniziale, l'atteggiamento di Capuano, pur di adesione, era stato dettato da grande prudenza: «Ho sentito pure fare alla costituzione dell'unione delle obiezioni. Si dice per esempio che l'unione ha un programma troppo vago e indeterminato e che sarà difficile fermare la sua attività su scopo concreto; e che essa sarà in mano dei francesi visto che una parte dei gruppi italiani aderenti sono completamente francesi, che servirà specialmente a dare modo ad alcune persone o aziende d'oltralpe ad accaparrarsi progetti, concessioni, ecc., per specularvi sui mercati finanziari [...]. Alcune ditte francesi mi hanno scritto che avevano aderito perché l'iniziativa era stata presa dai governi francese e italiano. Ciò a me non consta [...]. Certo una conversazione con Lei mi avrebbe tolto ogni dubbio al riguardo e se Ella potesse farne sapere quando prossimamente sarà a Roma procederò farvi una corsa per parlarne assieme», Asen, FC, copialettere Capuano, lettera del 17/7/1916, f. 411. In seguito Capuano fu nominato consigliere dell'unione italo-francese.

³⁰ Asen, FC, copialettere Capuano, lettera a Olivetti del 5/7/1917, f. 751.

In questo modo l'industriale napoletano sottolineava due caratteristiche prevalenti che la nascente unione avrebbe assunto fin dall'inizio: da un canto il modello da cui attingere sarebbe stato la lega di Torino, identificando in esso il prototipo della vita associativa che si intendeva perseguire; dall'altro la nuova associazione meridionale avrebbe assunto in questa fase come riferimento nazionale l'Associazione fra le società italiane per azioni, a cui i componenti del consiglio direttivo si sarebbero ispirati ed eventualmente conformati nelle deliberazioni da adottare.

Questo era il progetto di Capuano, che, come è noto, era uno dei più autorevoli imprenditori napoletani di quel periodo e tra i maggiormente inseriti nell'ambito di circuiti relazionali e amicali di largo raggio che lo sollecitavano ad avere frequenti contatti con eminenti personalità industriali appartenenti alle regioni economicamente più avanzate del Paese³¹. Tuttavia, al di là dei suoi personali convincimenti, vi sono sufficienti motivi per credere che questa esigenza di raccordo con altre realtà produttive della penisola era sempre maggiormente avvertita nel mondo imprenditoriale locale, tanto da raccogliere un sostanziale consenso anche in buona parte dei soci che collaboravano alla fondazione dell'associazione.

Del resto, ulteriori elementi spingono a ritenere che l'analisi relativa alle motivazioni sottese alla nascita dell'Unione, sono da ricercarsi all'interno di un ampio e articolato contesto. Infatti, la volontà di trovare uno stabile collegamento volto a riunire le diverse fisionomie produttive territoriali della penisola si innestava in una fase in cui le relazioni industriali si andavano prefigurando in modo così complesso da rafforzare ancora di più, rispetto alla precedente età giolittiana, la convinzione che esse erano da intendersi a livello istituzionale come una basilare caratteristica della

³¹ Significativa in tale senso è la commemorazione di Capuano fatta dal consiglio di amministrazione della Banca commerciale italiana in occasione della sua morte: «L'onorevole Presidente commemora il compianto collega g.uff. avv. Maurizio Capuano, mancato improvvisamente il 12 agosto scorso. La nostra Banca perde in lui uno dei più indefessi e valorosi collaboratori, che aveva sempre ispirata la sua opera intelligente ed apprezzata alla più scrupolosa sollecitudine, congiunta ad una affabilità di maniere che gli avevano conquistato generali e profonde simpatie [...]. Egli rappresentava nel nostro consiglio quella nobile regione del Mezzogiorno di cui Egli era una delle figure più luminose nel campo industriale. La sua memoria rimarrà indelebilmente scolpita nei nostri cuori, in cui il dolore della famiglia in lutto ha trovato l'eco più affettuosa [...]. Il senatore Silvestri vuol rilevare come fra le molte doti preclare del perduto collega una delle più salienti stava in una squisita cortesia dei modi che catturava subito l'altrui simpatia e trasformava qualunque rapporto d'affari nella più amichevole relazione personale», Asi-Bci, vca, vol. 8, del 16/9/1925, ff. 180-181. Capuano fu consigliere della Banca commerciale italiana dal 28 marzo 1917 al 12 agosto 1925.

produzione³². Gli eventi bellici che, come si è notato, avevano mutato di molto i precedenti contesti industriali provocando una dilatazione della produzione e trasformando nel profondo l'intero sistema organizzativo di fabbrica, fornivano nuove spinte al rafforzamento delle associazioni rappresentative di interessi preposte alla contrattazione collettiva³³. Era dunque inevitabile che questa massiccia trasformazione strutturale ponesse problemi del tutto nuovi alle confederazioni sindacali dei lavoratori e a quelle nate o che si andavano generando nell'ambito del mondo imprenditoriale. Infatti, entrambe le rappresentanze erano chiamate ad attuare in tempi assai brevi processi di ristrutturazione tali da rimodellare i confini entro i quali configurare le organizzazioni dei nuovi sistemi di produzione emergenti dal conflitto, creando nessi facilmente riconoscibili con un organico disegno di valori – condivisibili in maniera pressoché unanime da tutti gli iscritti – e costruendo, su queste basi, un rinnovato senso di appartenenza e di militanza. Questi elementi di rottura con il passato erano pienamente recepiti già nella relazione per l'anno 1916 presentata all'assemblea generale dell'Associazione fra le società italiane per azioni.

La guerra ha portato – lo avvertiamo tutti – una profonda trasformazione del nostro mondo interiore ed esteriore. Il nostro modo di pensare, di sentire, di giudicare non è più quello di prima: molte cose di cui non avremmo saputo poco innanzi privarci, ora ci sembrano vacue e superflue; mentre nuovi desideri si accendono in noi, nuovi bisogni ci assillano e luci nuove penetrano nelle nostre menti³⁴.

Sempre in questa relazione si sottolineava che dalla guerra emergeva un Paese dalla fisionomia industriale ormai radicalmente mutata, e seppure con un eccesso di enfasi e di ottimismo, si osservava che si era inaugurata una stagione del tutto nuova, tanto da assumere i tratti di una svolta epocale, che andava ben oltre la sola contingenza storica legata agli eventi bellici:

Abbiamo oggi in Italia un tale complesso di industrie da reggere con onore al

³² Per un generale inquadramento delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali del periodo cfr. G. BERTA, *Il governo degli interessi* cit.; ID., *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria* cit.; G. FIOCCA, *Storia della Confindustria 1900-1914*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 11-67.

³³ M. ABRATE, *Lavoro e lavoratori* cit., pp. 53-71; L. SEGRETO, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace* cit., pp. 301-334.

³⁴ Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea generale ordinaria delle società associate, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1916*, tenuta il 26/4/1916, Roma, Officina tipografica Bodoni di G. Bolognesi, 1917, p. 9.

confronto di quelle delle più importanti nazioni. Ora, esse non possono fare sosta nel loro progresso; e quelle che furono create per la guerra non devono morire con la guerra³⁵.

Le trasformazioni degli assetti strutturali dell'industria appena delineate si riversavano con la stessa evidenza su altri versanti³⁶. Se la produzione era profondamente mutata, analoghi cambiamenti erano ampiamente riscontrabili per il mercato del lavoro. Infatti, in modo del tutto simultaneo rispetto ai progressi compiuti dall'apparato produttivo, l'occupazione aveva conosciuto sostenuti ritmi di sviluppo ed era stata accompagnata da una crescente mobilità territoriale, dal sensibile consolidamento di alcuni comparti industriali e dall'emersione di nuove figure professionali³⁷.

Inoltre, la pianificazione dell'economia realizzatasi durante il conflitto, pur con le sue evidenti differenziazioni per aree, aveva impresso un carattere nazionale sia alla produzione sia al lavoro. A tutto ciò si aggiungeva un elemento non meno rilevante: gli stessi apparati politici e istituzionali maturati nel corso della guerra avevano sollecitato, seppure sulla spinta di motivazioni dettate dalla contingenza storica, il coinvolgimento e l'incremento di contatti alla ricerca di intese in grado di incoraggiare nuove forme di collaborazione con le rappresentanze sindacali³⁸. In particolare, le associazioni imprenditoriali di rappresentanza erano state chiamate a essere partecipi della definizione dei piani di approvvigionamento e della gestione pianificata della produzione in occasione della creazione dei comitati per la mobilitazione industriale e, in seguito, avevano contribuito alle trattative di pace³⁹. I rapporti di cooperazione con la sfera della

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Su questi temi cfr. G. SAPELLI, *Organizzazione lavoro innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978.

³⁷ D. BIGAZZI, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'Industria* cit., pp. 922-929.

³⁸ A tal proposito cfr. G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche* cit., pp. 39-45.

³⁹ A tal proposito nella relazione dell'Associazione fra le società italiane per azioni per il 1918 vi era un apposito paragrafo denominato «collaborazione industriale» in cui si rilevava: «La gravità, la complessa natura tecnica di taluni problemi sorti con la cessazione delle ostilità, ha messo, anche meglio di prima, in evidenza l'opportunità che il governo si valga del consiglio e dell'opera dei competenti in modo molto più largo e preciso che non abbia fatto finora. A tale scopo nell'assemblea straordinaria del 12 dicembre dello scorso anno, la nostra associazione espresse il voto che i rappresentanti delle nostre organizzazioni industriali, noti per la loro competenza tecnica, fossero chiamati a collaborare, con i delegati italiani, nella Conferenza della Pace, per quanto attiene i problemi economici del Paese. In correlazione a tale voto, con apposito memoriale comunicato ai ministri compe-

politica e in particolare con i pubblici poteri si intensificarono a tal punto da spingere a ritenere che fosse ormai «cessato il rapporto di ostilità esistente tra governo e mondo industriale prima della guerra»⁴⁰.

Alla luce di questo scenario che si mostrava ancora suscettibile di altri rapidi e consistenti mutamenti, si diffondeva da ambo le parti la convinzione che, al fine di ricercare una stabile soluzione alle diverse questioni da affrontare, fossero necessari articolati e vigorosi interventi di politica economica nazionale. Tali misure, proprio in seguito al rilievo assunto dal sistema politico nel suo complesso come interlocutore privilegiato dell'apparato produttivo, non potevano dissociarsi da una visione ampia e complessa. Pertanto, appariva indispensabile creare un luogo di coordinamento e di approfondimento a livello centrale, al fine di seguire e intervenire con efficacia in merito nelle molteplici iniziative adottate dall'esecutivo. Sulla spinta di questi solidi convincimenti, buona parte degli imprenditori napoletani avvertivano un senso, maggiore che nel passato, di esplicita comunanza degli interessi in gioco e d'identità a un insieme professionale decisamente più ampio e complesso, che travalicava ben oltre i tradizionali ambiti geografici di riferimento, ritenuti ormai troppo angusti per risolvere questioni che si radicavano in quadri territoriali di gran lunga più estesi e stratificati nel tempo.

Nell'ambito di questi elementi di analisi, la consapevolezza dell'appartenenza a un gruppo più largo era da ritenersi – soprattutto nella visione di Capuano – un passaggio nodale per la vita stessa della nascente associazione di imprenditori napoletani. Le motivazioni che presiedevano alla formazione di una sentita appartenenza si basavano non soltanto su esigenze e spinte regionali ma dovevano attingere in modo prevalente da un articolato patrimonio nazionale di idee ed esperienze, al fine di consentire che tutta la vita associativa locale fosse pervasa dal basilare apporto proveniente dall'esterno. Nell'ottica dei promotori risultava così inevitabile e al tempo stesso fortemente auspicabile che gli effetti si sarebbero ripercossi sull'ideo-

tenti, l'associazione offesse di mettere a disposizione del governo una commissione di esperti per lo studio e la soluzione degli anzidetti problemi. E il governo accolse benevolmente le nostre proposte, chiamando spesso a Parigi i nostri più esperti uomini dell'industria, del commercio e del credito per consultarli nelle più importanti questioni che formano oggetto di studio della nostra delegazione economica», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *Relazione* cit., p. 9. Fra i delegati vi fu Capuano, che più volte si recò a Parigi per seguire da vicino le trattative di pace. Cfr. Asen, FC, *Commemorazione* cit., p. 31.

⁴⁰ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., p. 114. Sulle relazioni industriali che maturarono nel corso del primo conflitto mondiale a Napoli cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 435-475.

logia organizzativa della nascente organizzazione, elemento tutt'altro che secondario, in quanto ad esso sarebbe stato demandato l'impegnativo compito di delineare un'eshaustiva sintesi fra i diversi interessi settoriali, che, il più delle volte, si ponevano a livello regionale su un piano di aperta concorrenza. Nulla infatti assicurava, al di là delle iniziali buone intenzioni manifestate da tutti gli aderenti all'associazione, che, una volta iscritti, i soci si riconoscessero in alcuni fondamentali comuni interessi da tutelare. Il richiamo a un ambito nazionale, da cui non sarebbe stato possibile prescindere, avrebbe invece progressivamente indicato le priorità e gli strumenti da adottare in ordine alle tematiche da affrontare, agli obiettivi da conseguire e alle controparti con cui interagire e contrattare⁴¹.

Infine altri vantaggi comparivano all'orizzonte: le iniziative promosse potevano godere, proprio perché si innestavano all'interno di un vasto scenario geografico, di maggiore legittimità e forza contrattuale; si poteva ricorrere a un eventuale e partecipato sostegno esterno per le proprie rivendicazioni e le opzioni avanzate in sede negoziale non correivano il rischio di essere identificate come mera difesa di interessi legati all'imprenditoria locale⁴². Anzi, proprio perché il tutto avveniva all'interno di una strutturata, e da ambo le parti riconosciuta, contrattazione nazionale si ipotizzava che richiamare l'attenzione sulla peculiarità dell'ambito meridionale e sull'esigenza di promuovere iniziative idonee al sostegno dello sviluppo potesse risultare più incisivo e giustificabile che nel passato.

In questo senso, al fine di inscrivere fin da subito la propria azione all'interno di un contesto dai confini geografici dilatati, la fruibilità dei modelli organizzativi esercitava un ruolo preminente.

Le associazioni di imprenditori sorte nelle regioni che erano state precedentemente investite dall'industrializzazione potevano essere da guida e fornire schemi e riflessioni su come dare vita a organizzazioni che raggruppavano medesime categorie professionali in altre aree di più recente trasformazione produttiva. La lega degli industriali di Torino, che si ispirava alla dinamica «espansione e concentrazione», sembrava fornire al momento un convincente modello agli iniziatori dell'Unione.

I due termini, infatti, condensavano in modo integrale l'azione collettiva che si desiderava perseguire con lo sviluppo all'associazione: espan-

⁴¹ S. ZAN, *Organizzazione e rappresentanza. Le associazioni imprenditoriali e sindacali*, Roma, Nis, 1992, p. 105.

⁴² A tal proposito cfr. le considerazioni di carattere generale sull'organizzazione delle forze economiche e politiche sviluppate da J.K. BENSON, *Il reticolo interorganizzativo come una economia politica*, in *Logiche di azione organizzativa*, a cura di S. ZAN, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 189-195.

sione, perché era tesa a promuovere vincoli associativi oltre i tradizionali confini geografici di riferimento; concentrazione, in quanto si attuava un rigido accentramento dei processi decisionali nello sforzo di creare un unico fronte padronale capace di contrastare, attraverso scelte rapide e unanimi, l'attacco delle classi lavoratrici⁴³.

Entrambi gli orientamenti riflettevano gli intendimenti di partenza dei soci fondatori napoletani: si delineava così una significativa circolarità e trasmissione di modelli ad ampio raggio, tanto che in più parti è possibile riscontrare una sostanziale eguaglianza, non solo nell'ambito delle finalità da prefiggersi e dei mezzi da adottare ma anche dal punto di vista della terminologia utilizzata, sotto molti aspetti assai simile, fra lo statuto della lega di Torino e quelle dell'unione meridionale⁴⁴.

Tuttavia, è opportuno rilevare che nel caso napoletano la scelta strategica di connettersi a un quadro più ampio e articolato non implicò in alcun modo la volontà di modellare meccanicamente la propria azione a quella intrapresa in altre zone o di conformare senza resistenze e difficoltà di varia natura le proprie scelte sulla base delle direttive stabilite a livello nazionale. Non a caso alcuni tipici temi e contrapposizioni continuavano a essere fortemente presenti. Tra questi, l'argomento maggiormente utilizzato era senz'altro quello della specificità dell'ambiente fisico e culturale entro cui si operava, il più delle volte presentato concettualmente dai rappresentanti della classe imprenditoriale locale nell'ambito del costante dualismo fra l'abbondanza di risorse e di opportunità delle regioni settentrionali, più industrializzate, e la scarsità di mezzi e di condizioni favorevoli che caratterizzava in modo pressoché permanente il Mezzogiorno d'Italia. L'obiettivo che si celava dietro questo atteggiamento rivendicativo era preciso, tanto da essere manifestato con chiarezza in più occasioni: ribadire, in alcuni casi con l'utilizzo di toni accesi e polemici, la peculiarità del proprio agire al fine di sottolineare l'impossibilità di uniformarsi alle decisioni che si andavano assumendo a livello centrale. Pertanto, pur nell'esplicita volontà di rimanere ancorati ad uno strutturato organismo nazionale di rappresentanza, gli industriali napoletani non rinunciarono collettivamente a riaffermare la propria specificità, chiedendo spazi di discussione e d'intervento entro i quali rivendicare la propria libertà di analisi e di autonomo contributo in relazione alle scelte via via da adottare.

⁴³ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., p. 99. A tal proposito cfr. anche M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., pp. 50-51.

⁴⁴ L'affinità si riscontra fin dalla prima frase, del tutto eguale per entrambi gli statuti: «tutelare e difendere gli interessi collettivi dei soci e dell'industria».

3. I negoziati preliminari e l'atto costitutivo

I primi contatti volti a istituire l'Unione regionale industriale sono da ricondurre fra la tarda primavera e gli inizi dell'estate del 1917, quando ormai si andava prefigurando all'orizzonte la conclusione della guerra, con il suo carico di problemi nuovi e non tutti facilmente risolvibili. Frutto del nuovo clima che si respirava era la comune sensazione, seppure si manifestasse ancora in modo approssimativo a causa del perdurare delle vicende belliche, che a brevissimo termine l'avvio della riconversione produttiva sarebbe stata un'esigenza inderogabile⁴⁵.

Colui che fin da subito si segnalò come interlocutore essenziale attorno a cui sviluppare l'Unione, fu il già citato Maurizio Capuano. Questi era da ritenersi, nella congiuntura storica di quegli anni, il principale referente dell'intero mondo produttivo meridionale e non soltanto industriale. Come risulta dall'esame della documentazione, è evidente il ruolo centrale a lui attribuito nell'ambito di tutte le attività economiche del Mezzogiorno d'Italia, tanto da essere considerato il riferimento imprescindibile per le maggiori questioni che andavano in quegli anni affiorando⁴⁶. Ne è prova, ad esempio, la richiesta di un suo coinvolgimento sollecitato dalla preoccupazione dei produttori del Mezzogiorno per una svolta di tipo protezionistico a livello nazionale ritenuta sempre più immi-

⁴⁵ A conclusione della relazione redatta in occasione dell'assemblea generale dell'Associazione fra le società italiane per azioni relativa al 1916, ma presentata sul finire di aprile del 1917, si rilevava: «Sulle rovine della guerra sta per sorgere tutto un nuovo ordine di cose e nuovi, amplissimi orizzonti si schiuderanno agli uomini di pensiero e di azione. Bisogna che il Paese si prepari fin d'ora ad affrontare le nuove lotte economiche, che già ci fa intravedere il vicino domani», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea generale ordinaria delle società associate, 28/4/1917, *Relazione* cit., p. 9. Analogamente, in questo stesso periodo, la Confindustria cominciava a ipotizzare i possibili scenari del dopoguerra, concentrando la riflessione su due elementi, l'eccedenza della manodopera sul mercato e l'approvvigionamento di materie prime cfr. G. BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 49-50.

⁴⁶ Il ruolo di referente delle esigenze dell'industria meridionale rivestito da Capuano emerge in modo netto dalla ricostruzione compiuta da Cenzato: «La situazione preminente acquistata in età giovanissima da Maurizio Capuano nella vita elettrica del Paese e nella vita industriale del Paese e nella vita industriale del Mezzogiorno, doveva necessariamente renderlo collaboratore ambito delle maggiori aziende elettriche (fu presidente della Società generale elettrica della Sicilia, consigliere della Società italiana di elettrochimica e della Società adriatica di elettricità), e insieme portarlo a rappresentare le nostre regioni in altre iniziative industriali e nelle grandi organizzazioni nazionali, farne l'esperto dei poteri centrali nelle più diverse commissioni di studio e di assistenza», Asen, FC, *Commemorazione* cit., p. 31.

nente. Questo tipo di apprensione fu chiaramente espressa da Giovanni Battista Mauro che, oltre a ricoprire la carica di presidente della Camera di commercio di Napoli, era il responsabile della Federazione delle camere di commercio del Mezzogiorno⁴⁷. Mauro, in una lettera inviata a Capuano, evidenziava che nel corso di una recente riunione tenuta a Milano dal comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, erano stati avanzati «intendimenti ultraprotezionisti», tali da alimentare accese proteste fra gli operatori economici meridionali. Di questo stato di diffuso malessere si era lungamente occupata l'assemblea generale dei rappresentanti delle Federazioni delle camere di commercio del Mezzogiorno tenutasi di recente a Napoli e pertanto era stato deciso di varare uno specifico ordine del giorno.

Fra i produttori maggiormente preoccupati per la svolta protezionista di cui tanto si parlava vi erano quelli che operavano nel settore primario. Si temeva infatti che dall'inasprimento dei dazi doganali potessero essere ulteriormente danneggiati gli interessi dell'agricoltura – soprattutto di quella incentrata sulle colture specializzate tipicamente meridionali, quali la vite, l'olivo e gli agrumeti – e delle imprese impegnate nella trasformazione di questi prodotti, entrate in uno stato di evidente crisi già durante gli anni del conflitto⁴⁸. Si riaffacciavano scenari in buona parte già concretizzati nel passato, soprattutto in relazione ai gravi danni – ancora assai vivi nella memoria collettiva – determinati dalla guerra commerciale italo-francese, scaturita dalla denuncia del trattato doganale del 1887⁴⁹. Non a caso, le unanimi richieste provenienti dall'assemblea si ponevano in una direzione del tutto opposta: non soltanto si domandava la salvaguardia delle condizioni esistenti ma si chiedeva un'intensificazione delle relazioni commerciali internazionali che agevolasse l'esportazione dei prodotti tipici dell'agricoltura meridionale:

A vantaggio delle regioni meno fortunate accrescendo le esportazioni per fare sì che non si deprimano i valori dei prodotti della terra e dei salari, e per pro-

⁴⁷ Cenni sulla Federazione delle camere di commercio del Mezzogiorno, sorta agli inizi del 1916, sono in G. PALETTA, *Organizzare gli interessi. L'unione delle Camere di commercio italiane (1901-1928)* in *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)*, a cura di G. SAPELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, pp. 192-193.

⁴⁸ A tal proposito cfr. il quadro che si evince in Puglia in M. GANGEMI, *Economia e credito tra guerra e fascismo*, in ID., *La cooperazione nel credito in Puglia. Dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, a cura di M. GANGEMI et al., Bari, Laerza, 2000, pp. 167-197.

⁴⁹ A tal proposito cfr. F. DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti culturali (1861-1913)*, San Severo, Gerni, 1997.

fittare del grande fabbisogno europeo del dopoguerra, nonché per impedire che si riapra la terribile piaga della disoccupazione agricola⁵⁰.

Nei tre punti all'ordine del giorno approvato dall'assemblea generale, si chiedeva in primo luogo che il governo tenesse fede al sistema dei trattati; in seguito si domandava che la tariffa doganale non fosse inasprita ma anzi mitigata «nel proposito di garantire alla produzione agraria e alle industrie che da essa derivano il necessario ampliamento della corrente di esportazione all'estero»; infine, come misura di carattere generale, si domandava di organizzare «i non facili passaggi dal periodo attuale a quello del dopoguerra, anche nel campo delle industrie di guerra, per impedire dolorose commozioni specialmente operaie»⁵¹.

È interessante constatare che, seppure Capuano non fosse espressione diretta di interessi di tipo agrario, si riteneva che il suo parere fosse altamente competente, tanto da influenzare le prese di posizione in questo ambito. Tale autorevolezza gli era riconosciuta per due fondamentali motivi: per la sua essenziale funzione, ormai acquisita da diversi anni, nel porsi al di sopra delle parti come referente fondamentale fra tutti i settori produttivi del Mezzogiorno, e per i suoi contatti e relazioni che lo legavano alle personalità più eminenti dell'economia nazionale⁵².

Sebbene Capuano avesse esercitato fin dagli inizi un ruolo imprescindibile nel dare vita all'Unione, altre personalità parteciparono alla riuscita

⁵⁰ Asen, FC, F-2, dall'ordine del giorno dell'assemblea generale della Federazione delle camere di commercio del Mezzogiorno del 22/6/1917, allegato alla lettera del 26/6/1917 inviata da Mauro a Capuano. Analoghe richieste furono avanzate nel corso di un successivo congresso della federazione tenutosi nel 1919. Cfr. G. PALETTA, *Organizzare gli interessi* cit., p. 193. D'altronde la Camera di commercio di Napoli prestò grande attenzione all'evoluzione del settore primario, dedicando a tale questione i lavori di una delle quattro sottocommissioni nell'ambito della commissione generale per lo studio dei problemi economici del dopoguerra. Cfr. G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli* cit., p. 342.

⁵¹ Mauro faceva esplicito riferimento alla richiesta avanzata da parte dei soci che della questione fosse direttamente coinvolto Capuano: «E l'assemblea, conscia della estrema gravità del problema, mi dava incarico di comunicarLe l'ordine del giorno da esso votato, e di chiedere alla S. V. On. il Suo autorevole pensiero sull'argomento», Asen, FC, F-2, dall'ordine del giorno dell'assemblea generale della Federazione delle Camere di commercio del Mezzogiorno del 22/5/1917, allegato alla lettera del 26/6/1917 inviata da Mauro a Capuano.

⁵² Si possono reperire altri riscontri documentari del ruolo di assoluto rilievo esercitato da Capuano nell'ambito dell'apparato produttivo meridionale. Ad esempio, Teodoro Cutolo, in una lettera del 1924, riferiva che Capuano era stato posto a capo dell'Unione proprio per il suo essere «uomo forte, autorevole e gradito a tutte le categorie d'industriali», *ibidem*, lettera del 5/1/1924.

del progetto. Fra coloro che maggiormente si misero in luce nel contribuire alla fondazione dell'associazione vi furono Teodoro Cutolo, amministratore locale dei due stabilimenti Ilva di Bagnoli e Torre Annunziata, Alessandro Pecori Giraldi, direttore generale dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli, Carlo Betocchi, amministratore delegato della Società ghiacciaie e nevriere napoletane, e Matteo Monticelli, direttore della Società cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia. Si trattava, come si può dedurre dai nomi appena riportati, dei principali industriali dell'area partenopea, che peraltro erano stati, anche se in varia misura, tra i maggiori beneficiari del consolidamento del tessuto produttivo verificatosi nel corso del primo quindicennio del Novecento, soprattutto durante gli anni della guerra⁵³. In particolare le società che facevano capo a Cutolo, che comprendevano anche altre aziende avevano conosciuto una significativa fase di sviluppo proprio durante gli eventi bellici⁵⁴.

D'altronde, il coinvolgimento dei rappresentanti dell'industria pesante nella nascita dell'Unione era in linea con quanto accadeva in altre zone d'Italia dove l'associazionismo industriale si era sviluppato o si andava organizzando in quegli anni. Nella generalità dei casi i comparti che avevano dato la spinta determinante alla formazione di enti di questo tipo erano stati in assoluta prevalenza quelli della meccanica, della siderurgia e della metallurgia, che nella generalità dei casi erano usciti grandemente rafforzati dal conflitto⁵⁵.

L'intesa fra questi gruppi non si limitava alla sola fondazione dell'Unione ma mirava, come si è visto in precedenza, anche a stringere importanti alleanze strategiche nel settore della produzione. Se andavano maturando accordi di questo tipo volti a coinvolgere i grandi gruppi, il problema immediato da risolvere da parte dei promotori era di ribadire il carattere volutamente aperto dell'Unione in modo da potere recepire la gamma differenziata di istanze derivanti da tutti gli industriali. Proprio nell'intento di coinvolgere al massimo lo stratificato mondo imprenditoriale regionale, la denominazione da adottare per l'associazione rimase per diverso tempo incerta e oggetto di varie discussioni. Soltanto attorno alla metà di luglio fu impressa una svolta al fine di dare all'organizzazione un

⁵³ Un'analisi particolareggiata del tessuto industriale di cui sono espressione questi imprenditori è realizzata da A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 73-381.

⁵⁴ Per la ricostruzione biografica di Teodoro Cutolo (1862-1932) cfr. la relativa voce redatta da N. DE IANNI e M. FATICA in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1985, vol. 31, pp. 535-542; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 158-169.

⁵⁵ G. FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., pp. 43-44.

nome definitivo, accettato da tutti i soci fondatori. Si ritenne di non aver più dubbio alcuno nell'abbandonare «Unione regionale industrie metallurgiche, meccaniche, navali, elettriche, affini», la definizione in precedenza avanzata da più parti, ma che pure aveva destato varie perplessità⁵⁶. Questo appellativo, oltre a risultare lungo e laborioso da mettere insieme, appariva limitativo per tutti gli altri tipi di impresa, non esplicitamente citati, che avrebbero voluto aderire all'associazione. In sostanza si avvertiva già nella fase preliminare il pericolo che la denominazione potesse depotenziare la possibilità di espansione dell'organismo di rappresentanza, escludendo dalla partecipazione attiva gran parte dell'eterogeneo tessuto produttivo meridionale. Si optò, pertanto, per «Unione regionale industriale», una denominazione che, rispetto alla precedente, poteva risultare generica e sintetica ma al tempo stesso più flessibile e confacente agli obiettivi che erano alla base della fondazione dell'organizzazione. Infatti, la scelta di questo nome consentiva il raggiungimento di un duplice fine: da un canto, attraverso l'indefinita espressione «industriale», si desiderava coinvolgere un nutrito gruppo di imprenditori, senza alcun pregiudizio o preliminarmente restrizione di sorta. Dall'altro, la parola «regionale» era almeno per il momento da intendersi in senso lato: ambiva a riferirsi in questa prima fase ad una vasta area — anche se non ancora precisamente delimitata geograficamente — del Mezzogiorno d'Italia, mostrando così di volere trascendere ben oltre i confini dell'area napoletana, ritenuti per un'organizzazione di questo tipo eccessivamente angusti.

Inoltre, fu costituita una commissione con il compito di tracciare a grandi linee l'assetto organizzativo da dare, preparare una bozza di statuto da sottoporre dapprima ai promotori che ne avrebbero definito i contorni, e poi da fare approvare ai soci in occasione della seduta inaugurale dell'Unione⁵⁷. Su questi aspetti, gli obiettivi strategici comunque erano già da tempo identificati con chiarezza. Scriveva Capuano a Pattison:

Gli scopi dell'Unione saranno principalmente quelli di riunire in un fascio tutte le industrie che lavorano per la guerra, sia per preparare il *dopo guerra*, sia

⁵⁶ L'abbandono di tale denominazione fu deciso proprio in prossimità dell'incontro inaugurale. Infatti, nella circolare inviata da Capuano per la convocazione della riunione preparatoria del 9 luglio al fratello Corrado Capuano e a Teodoro Cutolo, Carlo Betocchi, Alessandro Pecori Giraldi, Alessandro Fera, Matteo Monticelli, Abramo Pontecorboli e Alfredo Pattison era stata utilizzata la denominazione «Unione regionale industrie metallurgiche, meccaniche, navali, elettriche ed affini». Asen, FC, copialettere Capuano, circolare del 9/7/1917, ff. 757-764.

⁵⁷ I membri della commissione furono: Carlo Betocchi, con funzioni di segretario, Corrado Capuano, Teodoro Cutolo, Alessandro Fera e Matteo Monticelli. Asen, FC, F-2.

perché venga meglio valutato *in alto* quanto si è fatto, quanto si può fare e quanto si ha diritto di fare nella nostra regione⁵⁸.

Se le finalità ultime e la controparte erano definite in modo netto, rimanevano ancora da precisare le modalità attraverso le quali l'associazione avrebbe dovuto intraprendere la propria attività. Si trattava di un aspetto nodale, poiché si dovevano determinare precise regole, condivise da tutti gli iscritti, entro cui inquadrare l'operato concreto e pubblico dell'associazione. Inoltre, le iniziative da avviare, proprio nell'intento di ribadire la coerenza con i fini dell'associazione, dovevano subito fare emergere i tratti della coesione e generalità a cui ci si voleva ispirare. Sarebbe stato così agevole mettere in evidenza fra gli imprenditori la collettività degli interessi tutelati e la capacità dell'Unione di interpretarli e di governarli, in modo da accrescere in tempi assai rapidi il numero degli aderenti. Tuttavia, nell'affrontare tale questione si rilevava la necessità di realizzare un'equilibrata sintesi progettuale in grado di riflettere il massimo tasso di rappresentanza delle aspettative che vi si riponevano e in grado di coinvolgere temi e problemi legati al mondo industriale nel suo insieme. Le varie difficoltà che si anteponevano nel realizzare un lavoro di questo tipo apparivano di non poco conto: il fatto che i soci fondatori fossero in massima parte diretta espressione delle grandi industrie napoletane maggiormente coinvolte nella produzione bellica era un chiaro sintomo, nonostante le buone intenzioni più volte palesemente enunciate, dei numerosi ostacoli incontrati per imprimere all'Unione un orientamento di ampio respiro. Si trattava di superare le obiezioni, più o meno esplicite, avanzate dai rappresentanti dei settori della piccola e media impresa, che si mostravano assai diffidenti e timorosi di entrare a fare parte di un'associazione dominata dai grandi insediamenti industriali. Pertanto, al fine di evitare prevedibili accuse di parzialità, se non addirittura di faziosità, nella tutela di alcuni preconstituiti interessi, si scelse di rinviare la redazione del programma, per affrontarlo una volta che l'Unione avesse cominciato a sviluppare iniziative capaci di coinvolgere un numero più significativo di imprenditori.

Si giunse così all'assemblea costituente, che si tenne il 27 luglio 1917 presso una sala della Società generale per la illuminazione⁵⁹. Non fu un caso

⁵⁸ Asen, FC, copialettere Capuano, lettera del 2/7/1917, f. 730.

⁵⁹ Nella circolare inviata agli industriali, Capuano insisteva sull'esigenza di una partecipazione massiccia alla prima riunione: «L'opportunità della iniziativa non ha bisogno di essere illustrata; ed io, a nome del comitato promotore, mi auguro che la ditta da Lei rappresentata voglia fare parte della nascente *Unione* e Le sarò grato se vorrà intervenire all'adunanza», Asen, FC, F-2, lettera del 18/7/1917.

che la prima riunione della nuova associazione si svolgesse nei locali di questa società: questa scelta attestava sia la funzione rilevante ormai acquisita dal comparto elettrico nell'economia napoletana, sia il ruolo di primo piano esercitato dai responsabili di queste aziende affinché si giungesse alla realizzazione dell'Unione regionale industriale. In seguito, una volta conclusa la prima fase organizzativa, l'associazione ebbe una sede propria in via S. Brigida n. 5, nel centro di Napoli, nel cosiddetto «palazzo della borghesia».

All'incontro inaugurale parteciparono i rappresentanti di quarantaquattro aziende, che costituivano la struttura portante dell'apparato produttivo napoletano. In buona parte si trattava di imprese appartenenti al settore pesante, così come era rappresentato nella quasi totalità il settore elettrico⁶⁰. Questo tipo di adesione ribadiva in massima parte il nucleo di industrie che si era andato plasmando e rafforzando a Napoli e nel suo circondario, in seguito all'applicazione della legge del 1904 e all'intensificazione produttiva determinata dal primo conflitto mondiale.

Nel corso della riunione furono eletti coloro che sarebbero stati chiamati a ricoprire le principali cariche sociali. L'elezione risultò una formalità dagli esiti scontati. Come era prevedibile, e nel pieno rispetto degli assetti gerarchici già in precedenza delineatisi, Capuano fu nominato presidente mentre Cutolo e Pecori Giraldi rivestirono la carica di vice presidenti⁶¹. All'ufficio di presidenza, oltre agli esponenti appena citati, vi presero parte Giuseppe Cavalcanti, direttore della Società generale per l'illuminazione, con le funzioni di tesoriere e Carlo Betocchi, che ricoprì la carica di segretario⁶². Nonostante gli sforzi tesi a rendere partecipi della nascente Unione regionale imprenditori di altre aree del Mezzogiorno

⁶⁰ C. FRANCO, M. BALDARI, E. GUARDASCIONE, *Dentro Napoli* cit., pp. 9-12. Altri studi, incentrati su periodi diversi, hanno indagato sulle modalità dell'organizzazione tipiche dell'imprenditoria napoletana: fra questi cfr. L. DE MATTEO, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002; S. SCIARELLI, P. STAMPACCHIA, *Imprenditoria locale e sviluppo industriale. Il caso della Campania*, Napoli, Sagraf, 1978; P. STAMPACCHIA, *L'associazionismo imprenditoriale in provincia di Napoli. Analisi della domanda e ruolo dell'unione degli industriali*, Napoli, Gruppo giovani industriali della provincia di Napoli, 1983.

⁶¹ Nel presentare ai maggiori industriali la propria candidatura, Capuano utilizzava toni rispettosi, inclini al suo carattere, chiedendo agli altri soci viva partecipazione e collaborazione: «Ho dovuto cedere alle affettuose insistenze dei convenuti ed accettare la presidenza della nuova unione. Ma io non saprei stare a capo di questa organizzazione se non potessi contare sui consigli e la cooperazione di quelli che sono fra i primi nella industria napoletana», Asen, FC, copialettere Capuano, lettera a Pattison del 2/7/1917, f. 730.

⁶² Già agli inizi del Novecento Betocchi aveva ricoperto incarichi di un certo rilievo nell'ambito della Camera di commercio di Napoli. Cfr. G. RUSSO, *La Camera di commercio di Napoli* cit., pp. 317-321.

d'Italia e di numerosi settori produttivi, l'associazione assunse fin dall'inizio una fisionomia marcatamente napoletana, limitata a un gruppo decisamente ristretto di responsabili legati alle grandi aziende e che comunque andava di poco oltre rispetto alla ristretta cerchia di personalità che avevano promosso i primi contatti⁶³.

Le motivazioni che concorrono a spiegare questa fisionomia sono varie. Senza dubbio il numero complessivo degli aderenti, non particolarmente esaltante, trovava una sua giustificazione in considerazione del progetto in buona parte innovativo presentato in un arco di tempo assai ristretto. Era dunque evidente che vi fosse l'esigenza di disporre di più tempo affinché vi potesse essere una maggiore consapevolezza nel mondo imprenditoriale regionale degli scopi collettivi che l'associazione intendeva perseguire. Se questa poteva essere considerata una spiegazione plausibile, rimaneva presente l'obiezione avanzata – in modo più o meno esplicito – da larghi strati degli operatori produttivi meridionali ad entrare fin da subito nell'Unione: quella che l'organizzazione fosse dominata dalle grandi società industriali presenti nell'area partenopea.

In effetti, esaminando lo statuto e il regolamento presentati nel corso della riunione inaugurale, frutto di un lavoro affrettato e in più parti approssimativo, emergeva che molti problemi di fondo attendevano ancora un'adeguata soluzione. I documenti, pur rivelandosi chiari nelle loro li-

⁶³ I membri del consiglio direttivo erano: Emilio Caproni, amministratore della Società officine meccaniche e navali di Napoli, Corrado Capuano, amministratore delegato della Società italiana Whitehead & Co di Napoli, Giovanni Carrino, industriale, Edmondo Chedeville, direttore generale della Società partenopea per industrie metallurgiche e elettriche, Andrea Corradini, amministratore delegato della Società metallurgica Giacomo Corradini, Angelo Cosenza, industriale, Arturo Forges Davanzati, direttore della Società ferrovie secondarie meridionali, Felice Maglione, amministratore delegato della Società bacini e scali napoletani, Girolamo Maglione, amministratore delegato della Società applicazioni energia elettrica di Torre Annunziata, Eduardo Marino, amministratore della Società fonderia di Fratte, Matteo Monticelli, direttore della Società cantieri metallurgici italiani di Castellammare di Stabia, Alfredo Pattison, amministratore delegato della Società officine e cantieri napoletani C. & T. Pattison, Alfredo Pontecorboli, industriale, Corrado Saxer, direttore della Società officine ferroviarie meridionali, Carmine Siracusa, presidente della Società napoletana imprese elettriche, Benedetto Vivanti, direttore delle Ferriere del Vesuvio. Dal 1920 aderirono all'associazione in qualità di consiglieri eletti dalle ditte associate all'Unione i seguenti industriali: Bruno Canto, amministratore delle Manifatture cotoniere meridionali, Guglielmo Cutolo, della Società fabbricazione apparati e materiali elettrici, Giuseppe Di Luggo amministratore delegato della Società industrie chimiche, Charles Dumontet, industriale, Alessandro Fera, direttore dell'Ilva, Augusto Finzi, direttore della Società meridionale di macinazione, Eugenio Foà, amministratore dell'Aereo-marittima italiana, Quirico Mani, amministratore delle Officine meccaniche e navali di Napoli, Roberto Wenner, presidente della società Jutificio napoletano. Asen, FC, F-2.

nee essenziali, si mostravano generici e ricchi di nodi problematici da sciogliere su questioni tutt'altro che secondarie⁶⁴. In primo luogo si sottolineava ancora una volta il carattere aperto dell'associazione nei confronti di tutti gli industriali del Mezzogiorno d'Italia, nell'auspicio che le adesioni potessero rapidamente accrescersi e l'organizzazione fosse in grado di recepire dal diretto rapporto e coinvolgimento della realtà produttiva le più incalzanti istanze dell'area. In questo modo sarebbe stato agevole conseguire lo scopo che aveva presieduto alla fondazione dell'associazione: riuscire a impersonare e a preservare nel modo più esaustivo possibile gli interessi collettivi delle imprese meridionali, al fine di vincere in via definitiva, di fronte alle sfide del presente, la persistente frammentarietà dell'apparato rappresentativo del mondo produttivo locale⁶⁵.

Subito dopo erano precisati i tre organi di rappresentanza: l'assemblea generale dei soci, il consiglio direttivo, e l'ufficio di presidenza⁶⁶. Tuttavia, in relazione alla cruciale questione delle competenze da assegnare a ciascun organismo e alle modalità delle relazioni che sarebbero dovute intercorrere fra loro, si riscontrava un certo grado di indeterminatezza e superficialità. Indeterminatezza e superficialità probabilmente volute e che sembravano smentire l'orientamento aperto dell'associazione fino a quel momento assiduamente sostenuto. La prudenza, infatti, che si celava dietro la formulazione generica delle funzioni da attribuire, partiva dal presupposto che nella fase di partenza, soprattutto in relazione ai contatti da avviare con il governo, era bene evitare un'eccessiva dispersione delle capacità decisionali. Veniva così rimarcato in questa prima fase il carattere accentratore dell'Unione. Pertanto, su tutti, come del resto si vedrà meglio in seguito, l'ufficio di presidenza avrebbe esercitato un ruolo di guida pressoché assoluta nell'individuare gli interessi prioritari da rappresentare e le iniziative da portare avanti, anche se all'interno del consiglio direttivo non mancarono di verificarsi accese discussioni sulla strategia di fondo che l'Unione avrebbe dovuto sostenere.

⁶⁴ Così ai primi di luglio Capuano esprimeva a Cutolo la preoccupazione per il mancato inizio dei lavori della commissione: «Eccovi due copie dello statuto e regole della lega di Torino. Vi prego di passarne una a Betocchi. Nessuno dei nominati a far parte della commissione ha ancora risposto», *ibidem*, lettera del 5/7/1917.

⁶⁵ Il richiamo allo statuto della lega degli industriali di Torino risaltava ancora una volta con grande evidenza: infatti in quest'ultimo documento si prevedeva il compito primario di «tutelare e difendere gli interessi collettivi dei soci e dell'industria e propugnare efficacemente il rispetto e la difesa della libertà di lavoro». Cfr. M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., p. 50.

⁶⁶ Asen, FC, F-2, articolo 3 dello statuto.

Nel presentare gli scopi dell'associazione si realizzava una basilare differenziazione. Nello statuto l'obiettivo preminente era manifestato in tutta chiarezza tanto da giustificare da solo la nascita dell'Unione: «la tutela e la difesa degli interessi generali dei soci e dell'industria»⁶⁷. È significativo che si ribadisse di volere preservare gli interessi di natura generale relativi non soltanto agli aderenti ma all'industria nella sua totalità, perché, in questo modo, si sottolineava ancora una volta l'attenzione posta dall'associazione verso tutte le attività produttive regionali, anche quelle non ancora formalmente integrate nell'organizzazione.

Se la formulazione nella sua essenzialità appariva esplicita — approntare una strategia ispirata alla salvaguardia degli equilibri produttivi esistenti — restava del tutto irrisolta la definizione di idonei strumenti al fine di conseguire l'obiettivo di carattere generale. In particolare il problema che si poneva nell'immediato era di dare risalto all'operatività concreta dell'associazione, con lo scopo di fare emergere la dimensione collettiva degli interessi da tutelare e con l'intento prioritario di superare le perplessità dei piccoli e medi industriali. Non a caso una rilevante parte del regolamento era dedicata a fornire tangibili indicazioni sugli atti da assumere e sulle mete da conseguire a breve termine, sottolineando nuovamente come premessa imprescindibile e unificatrice di tutte le iniziative la possibilità di «far valere alla occorrenza l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria»⁶⁸.

Tra le principali iniziative elencate, l'Unione si riprometteva di interessarsi, su richiesta dei singoli industriali, di qualsiasi divergenza tra capitale e manodopera, proponendo i rimedi che ravvisava più adatti a prevenire, nel limite del possibile, eventuali conflitti di natura sindacale. In questo modo si desiderava perseguire un duplice obiettivo: da un canto si coglieva un'emergente preoccupazione fra gli imprenditori, via via più sentita, in relazione al succedersi degli eventi connessi alla riconversione produttiva ormai imminente. Dall'altro, si voleva dare centralità all'azione globale dell'Unione su una questione cruciale: di fronte alla forza che andavano assumendo le rappresentanze sindacali dei lavoratori e alle sfide poste da esse, soltanto l'organizzazione imprenditoriale nel suo complesso, e non le sporadiche iniziative di singoli industriali, sarebbe riuscita a fornire una tempestiva risposta capace di fare fronte alle difficoltà poste dall'instaurarsi di un clima di pesante contrapposizione all'interno delle fabbriche.

In questo modo nuovi motivi sollecitavano l'iniziale e ancora incerta operatività dell'associazione. Se una buona parte delle cause nasceva dalla

⁶⁷ *Ibidem*, articolo 2 dello statuto.

⁶⁸ *Ibidem*, articolo 4 del regolamento.

necessità di domandare allo stato iniziative in grado di sostenere la difficile fase di riconversione produttiva, altre si ricollegavano all'esigenza, di pari importanza, di erigere un fronte vasto e coeso capace di contrastare l'eventualità sempre più prossima di una travagliata fase di conflittualità sociale. Le preoccupazioni insite nell'affrontare quest'ultimo problema erano alimentate tra l'altro dal fatto che la controparte appariva inquadrata all'interno di solide organizzazioni dei lavoratori dotate di una buona capacità di raccordo a livello nazionale. Sotto questo aspetto – a ragione – si ipotizzava che il dopoguerra avrebbe comportato l'esplosione pressoché generalizzato e subitaneo di numerose ondate di scioperi e manifestazioni di assai difficile soluzione. Anche in questo caso si può riscontrare un collegamento con le preoccupazioni e l'azione di analoghe organizzazioni imprenditoriali in altre zone d'Italia: si trattava infatti di timori largamente dominanti in diverse parti della penisola e in buona parte riconducibili all'esuberanza di manodopera industriale che da lì a poco inevitabilmente si sarebbe verificata⁶⁹. Pertanto l'Unione si proponeva di assumere un ruolo di guida nel cercare di comporre le questioni che nel brevissimo termine sarebbero emerse, nello sforzo di permettere agli industriali meridionali di adottare una posizione unitaria e coerente. All'interno di questa visione, si riteneva di poter acquistare centralità attraverso un uso pertinente della contrattazione collettiva, in grado di dettare regole per l'intero sistema di fabbrica uscito dalla guerra e capace così di arginare il versante che impersonava le rivendicazioni dei lavoratori.

Inoltre, nel tentativo sia di evitare che si manifestassero accesi contrasti sociali sia di ipotizzare possibili percorsi di sviluppo futuro, si ribadiva la volontà di realizzare accurate indagini sulle condizioni e i bisogni delle industrie meridionali e delle classi lavoratrici, con l'obiettivo di individuare provvedimenti capaci di contemplare al loro interno «le mutate condizioni dei tempi». In questo modo si intendeva concorrere all'inevitabile processo di razionalizzazione dell'offerta, che sarebbe scaturita dal brusco calo della domanda, con ricchezza di analisi e spunti propositivi. Le ricerche, effettuate in questa prima fase all'interno di circoscritte basi territoriali e per alcuni comparti di aziende, sarebbero state accompagnate dalla promozione di una ramificata azione di propaganda, attraverso la pubblicazione di periodici e opuscoli o l'organizzazione di cicli di conferenze su eminenti questioni di carattere economico, per meglio divulgare le autentiche finalità generali dell'Unione. Sarebbe poi stata effettuata un'assidua vigilanza su alcuni temi che richiamavano gli interessi degli in-

⁶⁹ M. ABRATE, *La lotta sindacale* cit., pp. 181-182.

dustriali, in primo luogo le questioni che sarebbero state di lì a poco oggetto privilegiato di riforme legislative. Infine, era palesemente messa in rilievo l'apoliticità dell'Unione: caratteristica che nei fatti divenne progressivamente soltanto nominale, e la cui apparenza, come si vedrà meglio in seguito, risaltò con grande evidenza soprattutto di fronte alla repentina radicalizzazione degli scontri sindacali. Infatti, nel corso dei tumultuosi eventi che di lì a poco seguirono, gli industriali napoletani, così come avvenne in altre zone d'Italia e sulla spinta di precise indicazioni fornite dalla Confindustria, decisero di mobilitarsi e assumere esplicite posizioni di significato politico⁷⁰.

È evidente che la realizzazione degli ambiziosi progetti appena riportati poneva in primo piano il rispetto di una fondamentale esigenza: predisporre in tempi rapidi un adeguato sostegno finanziario. Di conseguenza, diveniva di straordinaria rilevanza il tema delle quote che ogni aderente avrebbe dovuto garantire. Al fine di assicurare equità ed effettiva possibilità di pagamento, vennero create sei categorie in relazione alle dimensioni delle aziende dei soci e in proporzione al numero complessivo di impiegati e operai addetti alla rispettiva azienda.

Categoria	Numero di operai e impiegati	Tassa di iscrizione	Quota annua
A	2001 - in su	£ 2000	£ 2400
B	1001 - 2000	£ 1000	£ 1800
C	601 - 1000	£ 500	£ 1200
D	301 - 600	£ 200	£ 600
E	101 - 300	£ 50	£ 240
F	Meno di 100	£ 20	£ 120

Fonte: Asen, FC, F-2.

⁷⁰ Non è un caso che la politicizzazione dell'Unione avvenne nel corso di un brusco aggravamento delle complessive condizioni economiche e sociali. Come è stato notato, il maggiore coinvolgimento in questo ambito diviene un passaggio obbligato per tutte le organizzazioni imprenditoriali di fronte al rischio della perdita del controllo del potere economico: «L'azione politica da parte degli imprenditori può essere considerata come una "seconda scelta" che, non assicurando ai proprietari di capitali "vantaggi concorrenziali" simili a quelli assicurati nell'azione economica sul mercato, comporta considerevoli rischi e incertezze. Conseguentemente il grado di "politicizzazione" delle associazioni di interessi degli imprenditori è tanto maggiore, quanto minore è la capacità del potere d'investimento di controllare il processo politico e di realizzare l'interesse economico. Il carattere politico delle associazioni di interessi degli imprenditori dipende in questo senso dall'esistenza di condizioni sociali nelle quali una via non politica, individuale, orientata al mercato, non dia risultati soddisfacenti ai proprietari di capitali nel perseguimento dei loro interessi», A. MARTINELLI, P. SCHMITTER, W. STREECK, *L'organizzazione degli interessi imprenditoriali*, in «Stato e mercato», anno I, n. 3, 1981, p. 430.

Il parametro scelto per l'accertamento dell'entità dell'azienda aderente appariva necessariamente sommario ma era anche quello che al momento più di ogni altro si prestava a fornire un quadro sostanzialmente oggettivo della realtà produttiva locale. Infatti, la scelta o la concomitanza di più criteri poteva risentire delle oscillazioni determinate dall'attuale congiuntura bellica e dalla conseguente impossibilità di poterli definire con sicurezza. Pertanto l'occupazione, pur non affatto esente da forti sbalzi che si sarebbero potuti verificare nella fase successiva alla guerra, permetteva al momento una sia pur essenziale e immediata conoscenza della capacità contributiva delle ditte iscritte. Si prevedeva inoltre che i soci fossero tenuti al pagamento della tassa di iscrizione e della quota annua, con un impegno formale di assenso per almeno tre anni: in assenza di una preventiva disdetta si sarebbe inteso rinnovato per il successivo triennio. In questo modo si sperava di dare solidità finanziaria all'Unione, soprattutto nella delicata fase di avvio della vita associativa. Nonostante l'articolazione in più categorie, la questione del ritardo o del mancato pagamento delle quote, che coinvolse buona parte dei soci, oltre a essere oggetto di numerose polemiche, restò a lungo una delle principali difficoltà, tanto da limitare di gran lunga le attività che l'associazione si proponeva di assumere.

Va comunque rilevato che, con il procedere delle iscrizioni, non sempre il numero degli occupati fu l'unica discriminante per valutare entro quale categoria immettere l'azienda aderente all'Unione. Infatti, andò progressivamente maturando il convincimento che si dovessero considerare altre discriminanti, tra cui il comparto industriale entro il quale si collocava l'impresa, il capitale sociale e i possibili margini di accumulazione di profitti che nel breve periodo si sarebbero potuti ottenere. Dal quadro d'insieme delle ditte iscritte all'Unione relativo al settembre del 1920, si può agevolmente dedurre il prevalere di questa visione tesa a combinare questi vari elementi:

<i>Ditte</i>	<i>Capitale</i>	<i>Personale</i>	<i>Categoria d'iscrizione</i>
Areomarittima italiana, Bagnoli	1.500.00	220	D
A. L. I., Aviatorie lavorazione italiana			F
Bellusci Pasquale			F
C. Bournique & C.		10	F
Alberto Bousier		90	F
Calzaturificio meccanico G. Verde		40	F
Calzaturificio meccanico Krebs & C.		96	E
Calzaturificio meccanico V. Coen			E

<i>Ditte</i>	<i>Capitale</i>	<i>Personale</i>	<i>Categoria d'iscrizione</i>
Cantieri navali e officine meccaniche, Arco Felice	5.000.000	212	D
Cantieri metallurgici italiani, Castellammare di Stabia	6.400.000	594	C
Officine e cantieri napoletani C. & T. T. Partison	1.800.000	1520	A
Cantieri navali Vigliar		200	F
Carrino Giovanni		345	D
Compagnia continentale già Brunt & C.		142	E
Cocu Vittorio		63	E
Compagnie de chemins de fer du midi de l'Italie	5.000.000	27	E
Compagnia napoletana gas	11.000.000	568	C
Carrozzeria Bottazzi		359	E
Costruzioni meccaniche Giuseppe Calmieri			F
Costruzioni meccaniche meridionali			F
Ditta palermitana, officina mobili presso industrie aviatorie meridionali		168	E
Ditta Sebastiano Elefante & C.		126	F
Dumonter Charles		230	D
Elettrochimica Pomilio	10.000.000	257	E
Fabbrica italiana conduttori elettrici Ernesto Lancellotti (F.I.C.E.)			
Fonderia Laganà - Sommier	250.000	127	F
Fonderia Baston		177	E
Fonderia e opificio meccanico Gaetano Esposito & C.		51	F
Ditta Gargano Nicola		100	F
Ditta Giuseppe Gentile		63	F
Ditta Gerosa Giovanni		113	E
Ditta F. F. C. C.		158	E
Fonderia A. Germanetti		79	F
Genovais Felice & figli		172	E
Gorosa Giovanni			E
Huraut Freres Tortora & C.		66	E
Società Ilva Bagnoli	300.000.000	1500	A
Società Ilva, ferriere & acciaierie del Vesuvio, Torre Annunziata		1214	B
Impresa Carlo Enrietti			E
Industrie aviatorie meridionali		385	C
Industrie chimiche meridionali K. Beugger & C.		20	F
Industrie del mare		34	F
Industria italice	300.000	29	E
Calzaturificio Pietro Jannon		95	F
Calzaturificio Vittorio Jannon		107	E
Jutificio Napoletano		597	C
La tecnica		82	F
Calzaturificio G. Lo Forese	224.000	54	F

Ditte	Capitale	Personale	Categoria d'iscrizione
Manifatture cotoniere meridionali	80.000.000	12.400	A
Magazzini generali di Torre Annunziata		56	D
Officina metallurgica Giacomo Corradini	5.000.000	584	C
Officine meccaniche Pietro Cocco		99	E
Officina metallurgica Ettore De Luca			E
Officine meccaniche Enrico Guaglione		52	F
Officine meccaniche meridionali			
Officine meccaniche navali		1602	C
Officina meccanica Coppola Catello	2.000.000	353	D
Oleifici liguri napoletani		93	F
Pontecorboli A.		19	E
Calzaturificio meccanico Alessandro Premoli		75	F
S. I. C. I. M. F.			
Società per la fabbricazione apparati e materiali elettrici			B
Società bacini e scali	3.250.000	1657	B
Società birreria meridionale		267	E
Società bulloni e affini		49	E
Società Di Lauro & Gravina	10.000.000	219	E
Società F. A. Re	2.000.000	110	F
Società officine ferroviarie meridionali	7.000.000	1685	B
Società fonderia Fratte, Fratte di Salerno		371	D
Società napoletana industrie meccaniche ed aviatorie			F
Società officina meccanica meridionale		89	F
Società officine meccaniche e navali di Napoli		1650	B
Società anonima italiana Whitehead & C.		370	A
Società birra carbone, ghiaccio & magazzini frigoriferi	1.000.000	60	F
Società generale delle conserve alimentari Cirio		970	B
Società elettrica della Campania	5.000.000	317	D
Società frigorifera Starita Cirio	700.000	22	D
Società generale per la Illuminazione	16.200.000	444	B
Società ghiacciaie e neviere napoletane	5.000.000	22	D
Società imprese elettriche della Capitanata		7	F
Società per l'incremento della cotonicoltura in Italia meridionale		95	F
Società per la lavorazione del vetro Vitrum			F
Società industriale Candia Solona		74	F
Società industrie chimiche Irtiolo		130	E
Società industriale di Napoli			E
Società Italica	300.000	29	E
Società italo-americana pel petrolio - Portici		118	E
Società italiana ferramenta de Luca	1.000.000	139	F
Società lavorazioni industriali meccaniche e affini (LIMA)	200.000	316	C

Ditte	Capitale	Personale	Categoria d'iscrizione
Società meridionale di macinazione		157	E
Società meridionale di elettricità	80.000.000	169	C
Società napoletana per le imprese elettriche	8.000.000	502	C
Società partenopea per industrie metallurgiche ed elettriche		533	A
Società meridionale pel commercio del petrolio	1.000.000	24	F
Società per applicazioni di energia elettrica	3.000.000		D
Società le forze idrauliche della Sila		365	D
Società per la Illuminazione		315	E
Società Rueping per l'industria del legname		321	B
Società sylos napoletani	2.500.00	81	E
Società utilizzazione forza latenti		108	E
Società anonima belga di Tramvie			E
Stabilimento Armstrong	30.000.000	2158	A
Stanzieri Luigi		101	F
Strade ferrate secondarie meridionali	6.000.000	222	E
Strade ferrate sovvenzionate Cancellò		129	E
Tipografia Razzi		31	F
Trafileria & punteria Marasco			
Tramvie elettriche della provincia di Salerno		220	E
Treichler Enrico, fonderia, costruzioni metalliche		23	F
Calzaturificio E. Troiani, Doganelle al Campo		223	F
S. A. utensili, via Aspasia			F
Uttili Giuseppe applicazioni elettriche		24	F

Fonti: Asen, FC, F-2, *Elenco dei soci dell'Unione regionale industriale al 6/9/1920*; Asn, Q, Gab, Ts, b. 729, *Elenco delle ditte associate all'Unione regionale industriale*.

La tabella, seppure carente in quanto in alcune parti non sono riportati i dati relativi al numero degli addetti, al capitale sociale e alla categoria di appartenenza, offre comunque un esaustivo quadro d'insieme delle centododici aziende che andarono aggregandosi nei tre anni successivi alla fondazione dell'Unione.

Se dal punto di vista quantitativo il numero dei soci mette in risalto il modesto grado di penetrazione dell'Unione all'interno del complessivo mondo produttivo regionale, allo stesso tempo è opportuno considerare che nell'associazione erano in massima parte presenti i gruppi industriali più importanti. Infatti, analizzando i dati in modo più dettagliato è possibile ricostruire una geografia abbastanza fedele dei nuovi assetti produttivi emersi durante la guerra, sebbene sia comunque necessario tenere conto che i dati contenuti nella tabella si riferiscono al settembre del

1920, quando ormai il processo di riconversione produttiva era già stato avviato.

Le ditte comprese nella categoria A erano sei: i cantieri Partison, l'Ilva di Bagnoli, le Manifatture cotoniere meridionali, la società Whitehead, la Partenopea e lo stabilimento Armstrong. Queste aziende riflettevano l'alto grado di concentrazione industriale scaturito dal primo conflitto mondiale e costituivano l'ossatura della grande impresa esistente nell'area di pertinenza dell'Unione.

Nella categoria B erano inserite otto ditte: l'Ilva di Torre Annunziata, la Società per la fabbricazione di apparati e materiali elettrici, la Società bacini e scali, le Officine ferroviarie meridionali, le Officine meccaniche navali di Napoli, la Cirio, la Società generale per la illuminazione e la Rueping. Come si può dedurre dai nomi appena riportati, accanto al tradizionale ruolo di forza dell'industria pesante, si affiancavano imprese che rispecchiavano la robustezza e l'efficienza di altri comparti produttivi, come quello agro-alimentare, elettrico e del legname.

Più nutrito e variegato era il gruppo che rientrava nell'ambito della categoria C. In essa erano collocate nove ditte: i Cantieri metallurgici italiani, la Compagnia napoletana gas, le Industrie aviatorie meridionali, lo Iutificio napoletano, l'Officina metallurgica Giacomo Corradini, le Officine meccaniche navali, la Società lavorazioni industriali meccaniche e affini, la Società meridionale di elettricità e la Società napoletana per le imprese elettriche. Si trattava pur sempre di imprese che andavano ben al di là delle medie dimensioni, e che nel corso della guerra avevano conosciuto un significativo consolidamento del proprio apparato produttivo. All'interno di questa categoria vi era compresa la Sme: questo elemento induce a rafforzare ancora di più la convinzione già emersa in precedenza, che la carica di presidente dell'Unione assegnata all'unanimità a Maurizio Capuano, gli era stata conferita non solo in considerazione della funzione di primo piano esercitata dalla ditta di cui egli faceva parte, nell'ambito delle aziende facenti parte dell'Unione, ma soprattutto per le sue riconosciute qualità di interpretare un autorevole ruolo al di sopra delle parti nell'economia meridionale, anche nei settori di recente espansione, e per la capacità di allacciare contatti con eminenti personalità delle aree industriali più avanzate del Paese. In questo modo Capuano era chiamato a esercitare un ruolo di supplenza, in quanto i grandi insediamenti industriali afferenti all'Unione si mostravano al momento incapaci di proporre personalità di pari valore e autorevolezza. Nel complesso, le ventitré ditte appena citate, che al mese di settembre del 1920 costituivano poco più di un quinto di tutte le aziende iscritte all'Unione, esercitarono fin

dall'inizio una funzione di assoluto rilievo nel promuoverne la vita associativa. Non a caso i loro rappresentanti erano presenti nel consiglio direttivo, e le due cariche di vicepresidenti furono riservate a due esponenti appartenenti ad aziende iscritte nella categoria A: Teodoro Cutolo per l'Ilva e Alessandro Pecori Giraldi per l'Armstrong.

Nell'ambito della categoria D, che racchiudeva dodici aziende, vi erano alcune che ribadivano il carattere di crescita sostenuta verificatosi nel corso del primo conflitto mondiale. Tra queste vanno annoverate l'Areomartittima italiana, i Cantieri di Arco Felice, l'Officina meccanica Coppola, la Società elettrica della Campania, le ditte di Giovanni Carrino e di Charles Dumontet, personalità quest'ultima che più di una volta esercitò un ruolo di rilievo durante le sedute del consiglio direttivo e che ricoprì fra l'altro la carica di presidente della Camera di commercio francese a Napoli. Inoltre sempre in questa categoria rientravano la Fonderia Fratze e la Società forze idrauliche della Sila, che costituivano un versante geografico diverso rispetto a quello tradizionale di riferimento, riconducibile in maniera pressoché esclusiva alla provincia napoletana.

All'interno delle due ultime categorie E ed F rientravano le restanti settantasette aziende, facenti parte in massima parte di un pianeta più sconosciuto ma non per questo meno vitale e presente dell'apparato produttivo meridionale. Le ditte iscritte costituivano una porzione molto modesta del tessuto industriale, di medie e piccole dimensioni, esistente e denotavano in modo evidente la sostanziale incapacità dell'Unione regionale di penetrare all'interno di questo universo produttivo. Infatti se era stato abbastanza agevole rendere pienamente partecipi i grandi gruppi industriali degli obiettivi dell'Unione, rimaneva ancora irrisolta la questione su come coinvolgere le aziende di dimensioni più modeste. Non a caso su quest'aspetto si concentrò fin da subito la riflessione e il dibattito durante le riunioni del consiglio direttivo, nello sforzo di trovare un soddisfacente accordo programmatico in grado di contemplare le esigenze dell'intero apparato industriale facente parte dell'area di pertinenza dell'Unione.

4. La ricerca di una prima intesa programmatica

Le prime iniziative pubbliche di un certo rilievo che l'Unione si propose di portare avanti furono di natura umanitaria. In stretto collegamento con quanto avveniva in altre regioni d'Italia, fu costituito e sovvenzionato un comitato a sostegno degli orfani di guerra, i cui compo-

menti furono i membri del consiglio direttivo dell'Unione⁷¹. In linea con questi primi atti, nei mesi successivi fu garantito un significativo apporto alle spese in favore dei profughi veneti accolti a Napoli. Si trattava di assistere trecento persone da ospitare in due ricoveri cittadini. Il sostegno finanziario era stato richiesto dal prefetto e Capuano si fece diretto portavoce della necessità che gli industriali prendessero parte insieme agli organismi istituzionali al dovere di accoglienza nei confronti delle persone che avevano patito le sofferenze generate dal conflitto⁷². In questo modo si intendeva fare opera di promozione della nuova associazione in città, rendendola partecipe dei danni provocati dalla guerra, in un comune lavoro di collaborazione con le autorità preposte.

Se in questa fase iniziale erano realizzate attività sociali volte a dare essenzialmente visibilità esterna, anche con il fine di assicurare pubblicità e credibilità al proprio operato, rimaneva ancora irrisolta la necessità di compilare un dettagliato programma sulla base del quale si sarebbe dovuta conformare l'operatività collettiva dell'Unione. La questione, come si è visto, si era già posta fin dai primi contatti preliminari: si era tuttavia preferito lasciarla inesa per evitare che si desse l'impressione che un gruppo ristretto di imprenditori, per lo più rappresentanti della grande industria, imponesse fin da subito le linee programmatiche entro cui i successivi aderenti all'Unione, espressione di sfere diverse di interessi rispetto ai dominanti ceppi imprenditoriali, avrebbero dovuto allinearsi.

Tra le prime iniziative assunte vi fu quella promossa nel novembre del 1917, fortemente sostenuta dai rappresentanti del nucleo napoletano dell'industria meccanica. Nel corso di una riunione, i massimi esponenti di questo settore diedero mandato a Capuano affinché assumesse una posizione netta nelle sedi istituzionali preposte – a nome dell'Unione industriale da lui presieduta – «in ordine alla preferenza da dare agli attuali stabilimenti meccanici esistenti a Napoli, nel caso che il Ministero avesse

⁷¹ Asen, FC, copialettere Capuano, lettere a Ferraris del 30/7/1917 e del 28/8/1917, rispettivamente f. 817 e f. 851.

⁷² Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 16/11/1917. Successivamente fu appoggiata l'iniziativa voluta dal comitato «pro combattenti», tesa a raccogliere fondi e doni da inviare ai soldati impegnati nelle operazioni di guerra. Scriveva in un'apposita circolare Capuano a tutti i responsabili delle ditte iscritte all'Unione «Infatti, di tutte le manifestazioni di solidarietà e di simpatia per i nostri combattenti quella che riesce loro più gradita e meglio contribuisce ad elevarne il morale è l'arrivo del piccolo pacco, in cui la sollecitudine affettuosa di una mano sconosciuta abbia saputo raccogliere i minuti oggetti personali, che più scarseggiano negli accampamenti e nelle trincee, e che recano a quei cari lontani, tra i pericoli e i disagi, quasi un riverbero della tenerezza familiare», *ibidem*, circolare n. 23 del 7/8/1918.

in animo di cedere l'arsenale di Napoli all'industria privata»⁷³. L'azione dell'Unione dunque restava ancorata alla difesa di alcuni per quanto fondamentali circuiti settoriali ma priva di una complessiva strategia capace di contemplare al suo interno la generalità degli interessi che intendeva impersonare.

Con l'intensificarsi dell'attività associativa, l'esigenza di realizzare una sintesi progettuale in grado di fornire una più definita identità del mondo imprenditoriale da rappresentare fu maggiormente avvertita. Nel corso dei consigli direttivi alcuni industriali posero più volte il tema al centro dell'attenzione, sottolineando che il programma entro cui inquadrare l'operato dell'associazione dovesse rispecchiare l'ambizioso intento, da ritenersi preliminare a ogni altro: disegnare una globale e ben circoscritta coscienza di classe industriale nell'ambito del Mezzogiorno d'Italia. Soltanto in questo modo sarebbe stato possibile vincere la tentazione di sempre, quella cioè di ricorrere alle tradizionali ma spesso inefficaci soluzioni di stampo individualista, tese nel migliore dei casi alla tutela di ristretti anche se rilevanti interessi.

Inoltre, sempre in queste occasioni, si osservava che nell'attuale situazione storica risultava pressoché indifferibile l'elaborazione di una comune base programmatica. Sulla base dell'allargamento produttivo verificatosi nel corso del conflitto e nello scenario complesso che si andava a generare nell'immediato dopoguerra, un'identificazione degli interessi collettivi da salvaguardare appariva un obiettivo irrinunciabile, soprattutto nello sforzo di fare fronte alla robustezza, non soltanto contrattuale, ma anche sociale e politica, che andavano assumendo con grande celerità le rappresentanze dei lavoratori, attraverso un significativo incremento degli iscritti ai sindacati e una cospicua estensione delle attività da questi promosse⁷⁴.

È significativo che l'espressione «coscienza di classe», in quel periodo largamente in uso e dibattuta fra i lavoratori, e in particolare fra gli operai, fosse mutuata con la medesima accezione semantica e fosse ritenuta una finalità imprescindibile da parte degli stessi industriali, che sembrano

⁷³ Questa iniziativa, però, era stata interrotta dal sopraggiungere di un telegramma del ministro della Marina, che dava ampie assicurazioni in relazione alla salvaguardia degli interessi delle aziende già esistenti. Capuano, nel darne comunicazione, sembrava volere manifestare un certo distacco: «Ritengo quindi esaurita ogni mia azione al riguardo, sia come presidente dell'Unione regionale industriale, sia come speciale incaricato dei convenuti nell'adunanza del 13 corrente», Asen, FC, copialettere Capuano, circolare del 23/11/1917 inviata a Pattison, Malfatti, Fera, Pecori Giraldi, Corrado Capuano, Marini e Maglione, ff. 949-956.

⁷⁴ A tal proposito cfr. *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, a cura di M. ANTONIOLI e B. BEZZA, Bari, De Donato, 1978.

attingere esplicitamente dal patrimonio ideale e lessicale dei primi, per cogliere ed emulare il segreto della vitalità e della coesione esistente all'interno delle organizzazioni dei lavoratori. Nel complesso, comunque, risulta lampante che da entrambi i versanti, sia da parte del fronte sindacale, sia di quello padronale, l'acquisizione di una generale consapevolezza di classe, che travalicasse risolutamente i confini dell'individualità o della tutela di interessi ristretti, era da ritenersi un passaggio obbligato per intraprendere su solide basi un' incisiva azione dei gruppi professionali che intendevano coalizzarsi. Da questo punto di vista, la selezione di alcuni obiettivi strategici accomunava in modo assai visibile ceti sociali, che invece nella realtà produttiva apparivano in aperta contrapposizione fra loro.

Non tutti, però, si mostravano concordi sull'urgenza di dover esaminare approfonditamente questi aspetti. Il vice presidente Cutolo osservava che nello statuto era già tracciato con efficacia il complessivo piano d'azione, ritenuto al momento adeguato ad affrontare le impellenze poste dall'immediata congiuntura economica. Per gli sviluppi successivi — e soprattutto in considerazione «dell'ignoranza di quella che sarà per essere la situazione industriale del dopoguerra»⁷⁵ — allo stato attuale non era in alcun modo possibile, né opportuno, indicare con precisione l'itinerario programmatico da percorrere per il conseguimento del fine supremo dell'Unione, ossia la tutela degli interessi collettivi. In sostanza, dietro questa posizione apparentemente prudente e di attesa, si celava il timore che nell'affrontare concretamente l'elaborazione e la discussione sul programma potessero emergere all'interno del consiglio direttivo opinioni divergenti o addirittura dissidi tali da compromettere la ragion d'essere della stessa associazione.

Tuttavia, pur in presenza di autorevoli personaggi come Cutolo, che si dicevano apertamente contrari alla definizione di un'organica base programmatica, ben presto la questione acquistò nuovamente una sua centralità, soprattutto in relazione all'esigenza, sempre più sentita da parte dei membri del consiglio direttivo, di assumere posizioni nette nei confronti di vertenze e problematiche che andavano via via affiorando. Due vicende spinsero a discutere in modo accurato delle linee programmatiche: la difficoltà di approvvigionarsi di materie prime da utilizzare nelle fabbriche e i casi di improvviso abbandono da parte degli operai dai posti di lavoro⁷⁶.

⁷⁵ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 2/7/1918.

⁷⁶ Sugli approvvigionamenti, vista la rilevanza della questione, l'Associazione fra le società italiane per azioni aveva denunciato le persistenti difficoltà, cercando di assumere posizioni unitarie a livello nazionale: «Gli approvvigionamenti furono quasi completamente accentrati nelle mani dello stato; e sebbene tale regime sia stato principalmente suggerito dall'intento di fare solidamente concorrere la condotta economica dei paesi alleati verso il

Erano questioni molto impegnative, ascrivibili ad un contesto nazionale per nulla eludibile in quanto la mancata ricerca di una soluzione comune avrebbe inevitabilmente messo in crisi l'intero apparato produttivo.

Sollecitati dal rapido evolversi delle vicende manifestatesi nelle fabbriche, si poneva dunque la questione di definire in fretta che cosa significasse la tutela degli interessi generali degli industriali. Risultava così urgente costruire una sostanziale unitarietà di vedute e di obiettivi sul modo di analizzare e affrontare i vari problemi che si palesavano o che in un prossimo futuro si sarebbero verificati nella realtà economica e sociale in cui si operava, in quanto l'attivazione di decisioni singole e fortemente differenziate fra loro avrebbe non solo di gran lunga indebolito il potere di contrattazione e di pressione dell'intera classe imprenditoriale ma anche compromesso in via definitiva il concetto cardine che aveva ispirato la nascita dell'Unione, l'organizzazione di un'azione collettiva degli operatori dell'industria nella sua totalità.

Accanto a questa consapevolezza, ormai matura e fortemente stimolata dal rapido susseguirsi degli eventi, se ne affiancava un'altra, stretta-

supremo sforzo che doveva condurci alla vittoria, nondimeno esso diede luogo a gravi inconvenienti ed impacci, che dovrebbero fare seriamente riflettere che si proponga di protrarne oltre la durata. Ritardi spesso inesplicabili, nelle consegne, imballaggi difettosi, avarie e distruzioni di merci cagionati da negligenza od imperizia, qualità non rispondenti alle lavorazioni, errori nelle spedizioni, dimenticanze di ordini, in una parola: confusione babelica. Tutti questi inconvenienti hanno dato argomento a ripetute nostre istanze e richiami alle autorità competenti; ma gli scarsi risultati ottenuti ci hanno persuaso che quelli sono difetti più che altro insiti nel nostro caotico sistema burocratico». Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *Relazione cit.*, p. 4. Nella parte conclusiva della relazione si ritornava nuovamente ad affrontare la delicata questione, con toni decisamente forti e ultimativi: «Gravissimo fra tutto, è il problema delle materie prime, per noi che siamo poveri o privi delle più importanti di esse — i carboni, i metalli, le fibre tessili, i petroli — ed abbiamo perciò l'assoluto bisogno di riceverne dall'estero in quantità sufficiente e a condizioni convenienti perché non s'arresti, non solo il progresso, ma la vita stessa delle nostre industrie. Le sorti dell'economia nazionale e la tranquillità sociale del Paese, per le ripercussioni immediate sull'impiego della mano d'opera, sono intimamente legati alla pronta soluzione di questo problema». La soluzione, da ricercarsi in tutta fretta, non poteva che essere politica: «Ma qui tutto dipende dai patti e dai rapporti d'ordine politico che si verranno a stabilire fra le grandi nazioni vincitrici; ed è dunque il potere politico, ossia lo stato che deve curarne la risoluzione adeguata. Non d'altri che dello stato può essere il compito d'assicurarci, mercé trattative sollecite con gli alleati, i rifornimenti di materie prime occorrenti alle nostre industrie e i mezzi di trasporto relativi; gli uni e le altre a condizioni eque, perché l'alto prezzo delle merci e gli alti noli delle navi, col conseguente costo dei manufatti, metterebbero la nostra produzione in condizioni di troppa inferiorità rispetto alle produzioni similari straniere», *ibidem*, p. 19.

mente connessa e anch'essa difficilmente eludibile. Da un'approssimativa ricognizione delle imprese aderenti e di quelle che avrebbero potuto in seguito aggiungersi, appariva del tutto evidente l'insofferenza per il fatto che le decisioni a nome dell'associazione erano adottate da un gruppo ristretto, identificabile per lo più nei componenti dell'ufficio di presidenza, in assenza di una base programmatica cui potere fare assiduamente riferimento. In sostanza, in questa particolare congiuntura emergeva con maggiore nitidezza rispetto al passato che il raggiungimento dell'interesse collettivo non era assolutamente da ritenersi la semplice somma degli interessi dei singoli soci all'Unione. Anzi, la formazione di una concreta intesa programmatica avrebbe inevitabilmente comportato il superamento non soltanto delle istanze e degli interessi di singoli ma anche di quelli legati a ristretti gruppi industriali, per quanto economicamente potenti, proprio perché si intendeva interpretare e portare avanti con incisività tematiche relative a tutto il mondo imprenditoriale. D'altronde, sarebbe un grossolano errore ritenere che tale divergenza fosse legata alla sola realtà produttiva meridionale. Come è stato osservato, generalmente uno dei principali problemi da risolvere nello sforzo di dare vita a forme di associazionismo industriale è stato quello di superare il marcato individualismo dei soci, che ha trovato continuo alimento dal «basso fabbisogno di azione collettiva degli imprenditori, dovuto al controllo che essi individualmente esercitano su importanti risorse del potere»⁷⁷.

La questione, dunque, si presentava tutt'altro che agevole, e lo stesso consiglio direttivo si mostrò ben conscio di questa complessità. Di conseguenza, nel tentativo di individuare in via preliminare gli elementi centrali che avrebbero potuto costituire una comune base di discussione, fu dato incarico al consigliere Arturo Forges Davanzati, direttore della Società ferrovie secondarie meridionali – che già in diverse occasioni aveva fatto trasparire il proposito di volersi impegnare su questo tema – di presentare un dettagliato rapporto sugli obiettivi programmatici che l'associazione avrebbe dovuto porsi nel breve periodo.

Conviene soffermarsi con cura su quanto Forges Davanzati espose, in quanto la sua ampia relazione non deluse affatto le attese per la capacità di esaminare, con ricchezza di argomenti e obiettività di analisi i basilari nodi problematici che impedivano al momento il conseguimento di una soddisfacente unitarietà di intenti e di decisioni nell'ambito del sistema di rappresentanza dell'imprenditoria meridionale.

⁷⁷ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., p. 29.

Lo spunto iniziale della sua indagine era tratto da quanto riportato nello statuto e nel regolamento e, nel caso specifico, era posta al centro dell'attenzione dei soci la parte ritenuta più pregnante e imprescindibile: l'esigenza di creare in fretta fra gli iscritti e fra coloro che dall'esterno guardavano con interesse alle attività organizzate dall'Unione «un'influenza collettiva a vantaggio dell'industria»⁷⁸. Solo concentrandosi in modo preminente su questa fondamentale finalità sarebbe stato possibile instaurare un clima di fiducia e aspettativa attorno all'associazione e in seguito un partecipato senso di appartenenza. Tuttavia, questo obiettivo di carattere generale, se appariva chiaro nelle sue linee essenziali, per il suo esaustivo raggiungimento prospettava nell'immediato rilevanti interrogativi, dai tratti fortemente concreti, impossibili da accantonare o da affrontare in modo sfuggente:

Come si fa ad ottenere un'azione concorde ed energica da soci che rappresentano industrie diverse e che hanno per ciò anche interessi contrari? Da industriali di importanza assai varia e che di comune non hanno che la regione nella quale lavorano? Chi fra noi abbia seguito da vicino ciò che avviene nell'associazione italiana di industriali della medesima specie sa che, malgrado questa identità, la sola differenza di importanza o di prosperità determina contrasti di interessi⁷⁹.

Si poneva dunque in modo netto il problema imprescindibile della difficile gestione della diversità degli interessi esistenti in ambito imprenditoriale⁸⁰. Tale divergenza era una realtà così evidente e ineludibile da fare risaltare nell'immediato domande vaste e impegnative. In primo luogo sembrava necessario compiere un'approfondita analisi del tessuto industriale affinché potesse essere raggiunto un accordo di massima sugli strumenti da adottare. Forges Davanzati non temeva l'ipotesi, da lui ritenuta assai probabile, che sarebbero sorte vivaci discussioni – tanto da potere sfociare in accesi contrasti – nel caso che fossero stati trattati argomenti specifici. I dissidi spesso si spiegavano con la disparità degli interessi in gioco fra i vari comparti industriali, che in alcuni casi si ponevano in aperta contrapposizione fra loro. Al fine di persuadere i soci sulla naturalezza e inevitabilità di questi conflitti, il relatore sottoponeva al consiglio il suo caso personale:

⁷⁸ Asen, FC, F-2, ved, seduta del 5/8/1918.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Sulla gestione delle diversità all'interno delle associazioni imprenditoriali di rappresentanza cfr. le considerazioni di carattere generale in A. MARTINELLI, *L'analisi della rappresentanza imprenditoriale*, in ID., *L'azione collettiva* cit., pp. 111 ss.

È utile che io ne dia l'esempio evidente a proposito dell'industria che direttamente mi riguarda; quella dei trasporti e propriamente le ferrovie secondarie. Il giorno in cui ce ne occuperemo, voi vedrete che una delle aspirazioni di quell'industria è l'aumento dei prezzi di trasporto, che è in contraddizione con l'interesse di tutte le altre industrie le quali domandano e domanderanno sempre delle diminuzioni⁸¹.

Le diversità di opinioni in merito alle varie tematiche trattate, dunque, non dovevano suscitare scandalo o timori ingiustificati tanto da scoraggiare la possibilità di creare una robusta associazione degli imprenditori specializzata nella rappresentanza degli interessi collettivi. Né le divisioni insite nell'Unione andavano riversate semplicemente verso l'esterno, in modo da ritrovare un buon grado di compattezza soltanto nella strumentale individuazione di un comune nemico contro cui appellarsi. Si reputava infatti improponibile ricercare soluzioni già praticate in passato, imperniate cioè nell'insistente richiesta di sussidi statali, poiché simili istanze – come del resto avevano mostrato gli eventi trascorsi – oltre a gettare largo discredito sull'intera classe imprenditoriale meridionale, avrebbero implicato la diretta partecipazione dei contribuenti, che invece andavano salvaguardati proprio perché potenziali clienti delle medesime industrie.

Constatato che di per sé fra i membri dell'Unione l'omogeneità di interessi da salvaguardare e la compattezza di posizioni da assumere non erano affatto garantite a priori ma che invece dovevano essere la sintesi di un processo lungo e laborioso, Forges Davanzati passava a compiere un'articolata riflessione sul tipo di adesioni fino a quel momento raccolte. Dei circa ottanta soci che avevano aderito fino a quel momento all'associazione, cinquantasette appartenevano alle industrie siderurgiche, meccaniche ed elettriche, mentre i restanti ventitré rappresentavano quattordici gruppi industriali e, se si escludevano le tessili e le frigorifere, in generale si trattava di aziende più o meno modeste. Si registrava dunque all'interno dell'Unione un marcato dualismo tra grande e piccola impresa, con una schiacciante presenza di diverse importanti industrie raccolte in un numero assai limitato di settori e con una partecipazione del tutto marginale delle industrie di ridotte proporzioni.

Da questo sintetico quadro d'insieme, si deduceva un primo elemento di netta rilevanza: se fra le grandi imprese si riscontrava un'adeguata consapevolezza dei motivi di fondo che avevano sollecitato la nascita dell'Unione, vasti settori del mondo produttivo meridionale continuavano

⁸¹ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 5/8/1918.

in massima parte a rimanere – a distanza ormai di un anno dall'inizio delle attività promosse dall'Unione – ancora estranei all'iniziativa. Il rischio, assai avvertito, era di escludere a priori dall'associazione soprattutto la miriade di piccole aziende che costituivano una parte eminente della stratificata ossatura industriale del Mezzogiorno. Pertanto, nello sforzo di evitare il pericolo di sempre, quello cioè di formulare giudizi generici sul bassissimo grado di vita associativa avvertito dai responsabili di queste aziende, andavano invece comprese a fondo le ragioni di questa perdurante estraneità al fine di conciliare le individualità delle imprese e di rafforzare un sistema unitario di rappresentanza. Secondo Forges Davanzati le cause non andavano tanto ricercate nella scarsa fiducia nei risultati positivi che avrebbe potuto arrecare un'azione collettiva, quanto nel sospetto che le iniziative dell'associazione sarebbero state tutte promosse nell'interesse dei grandi gruppi industriali. Era dunque essenziale orientare il funzionamento dell'Unione dando rilievo al settore industriale nella sua generalità, indipendentemente dalle dimensioni e dalla produzione delle singole aziende.

A questo primo elemento se ne aggiungeva un altro, non meno preoccupante. Nell'ambito di una complessiva analisi delle industrie fino a quel momento rappresentate, diversi comparti industriali, che nell'economia meridionale esercitavano un ruolo rilevante, risultavano del tutto assenti. In particolare, si denunciava la mancanza di adesioni delle società di navigazione, delle industrie di concia delle pelli, dei pastifici, delle vetrerie e dell'intero comparto delle aziende agricole. Da questo punto di vista risultava assai problematico che l'organizzazione riuscisse a corrispondere al principale obiettivo che si era posta, quello cioè di fare convergere e impersonare in un'unica entità associativa tutti gli interessi del variegato mondo imprenditoriale. Anzi si riscontrava il timore assai forte che, se non fossero intervenuti tempestivi comportamenti improntati al dialogo e al coinvolgimento con queste realtà produttive, di lì a poco anche il già ristretto numero di piccole imprese facenti parte dell'Unione avrebbe optato per il ritiro della propria partecipazione.

D'altronde, Forges Davanzati si diceva convinto che l'opera di propaganda volta ad incrementare il numero di aziende coinvolte non poteva dirsi affatto terminata, sia per i settori già presenti sia a maggior ragione per quelli del tutto assenti. Da entrambi i versanti si sottolineava con forza che si era appena agli inizi: i primi dovevano ancora comprendere che la salvaguardia dei propri interessi non andava disgiunta dal coinvolgimento di altri ceppi industriali, i secondi andavano incoraggiati ad abbandonare definitivamente politiche improntate all'isolazionismo e al rassegnato ripiegamento di fronte all'avanzare delle rivendicazioni operaie.

Se l'opera di divulgazione dell'associazione andava perseguita con grande determinazione, era tuttavia allo stesso tempo necessario conoscere in modo approfondito i bisogni delle industrie rappresentate. Si tornava nuovamente ad affrontare una questione che già nei contatti preliminari era apparsa di indubbia rilevanza. La proposta era di promuovere esaustivi studi di settore che sarebbero sfociati nella realizzazione periodica di seminari e conferenze da parte di

un socio di buona volontà, diligente, il quale venga qui ad esporci, non per la propria azienda, ma per la specie di industria cui appartiene, i lineamenti generali, i disagi, le fortune, i bisogni di oggi e di quel periodo prossimo, di cui si può fare un'attendibile prognosi⁸².

Come si può dedurre da quanto riportato, la maggiore preoccupazione, ripetuta in più parti nel corso della relazione, era che l'elaborazione teorica non si fossilizzasse su singole ed episodiche vicende ma fosse in grado di esaminare e interpretare da un punto di vista quanto più largo possibile le principali esigenze di interi settori produttivi, in modo da rappresentarle con la dovuta completezza d'analisi e solidità di intenti nelle sedi istituzionali preposte.

Anche su questo aspetto, tuttavia, era opportuno compiere una netta differenziazione. Infatti, per i maggiori gruppi imprenditoriali esistevano già da anni contatti e relazioni in grado di dare vita in alcuni casi alla formazione di importanti organismi di rappresentanza. Pertanto il compito dell'Unione appariva di molto agevolato dall'esistenza di questi sodalizi poiché il più delle volte si trattava soltanto di esporre «le principali questioni lungamente discusse e combattute presso la propria speciale associazione»⁸³. Del tutto diversa, invece, era la condizione di quei circuiti produttivi che non avevano ancora dato vita ad associazioni comuni di riferimento. Per le ditte appartenenti a questa seconda categoria era opportuno svolgere dapprima un approfondito lavoro di inchiesta promosso dagli organi direttivi dell'Unione. Una volta concluso questo lavoro preliminare, sarebbe stato pressoché scontato che i risultati non fossero recepiti in modo acritico, poiché avrebbero corso il rischio di essere inficiati dalla visione personale, necessariamente angusta, del socio incaricato a riferire: «di ciò tanto i relatori quanto noi dovremo tenere conto»⁸⁴. Tuttavia, per quanto ancora mancante di una soddisfacente oggettività di analisi, le conclusioni emerse durante questo preliminare lavoro d'indagine

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

sarebbero state assunte dal presidente dell'Unione come base per dare inizio e stimolare la discussione su ogni singola relazione presentata, decidendo tempi e modalità di partecipazione:

Avremo così altrettante discussioni, nelle quali si renderanno subito manifesti gli interessi opposti di alcune industrie fra loro e le possibilità di trovare l'accordo. Un lavoro come questo darà ai soci una cognizione elementare, ma precisa, delle condizioni generali di ciascuna industria, e darà speriamo i limiti entro i quali i desideri, le azioni, e le pressioni di un determinato gruppo di industriali potranno essere secondati dalla generalità di noi e dalla nostra rappresentanza presidenziale. Solo quando tutto ciò sarà avvenuto noi avremo compiuto un passo decisivo verso lo scopo espresso dal primo comma dell'articolo quattro del nostro regolamento e cioè «promuovere la unione di tutti gli industriali della regione per poter far valere all'occorrenza l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria»⁸⁵.

La discussione, anche se ancorata a specifici settori, doveva essere ampia e globale, in quanto era considerata da Forges Davanzati lo strumento fondamentale al fine di sfuggire a un'eccessiva frammentazione e parzialità che si rischiava invece di assumere da un esame superficiale e contingente del tessuto industriale di riferimento. In questo modo, era possibile ottenere nel medio periodo un'autentica e convinta unità di scelte imperniata su rilevanti interessi di carattere generale. La discussione, proprio perché doveva essere approfondita e impegnativa, avrebbe toccato in modo franco e sostanziale temi cruciali attinenti a tutte le aziende: l'istruzione, l'aggiornamento professionale, il trattamento salariale e previdenziale delle classi lavoratrici, la politica tributaria e doganale, i monopoli, l'ingerenza e il controllo dello stato nell'economia. Anche altri argomenti di carattere interno, quali l'individuazione di alcuni obiettivi complessivi di salvaguardia dall'offensiva avanzata da parte dei gruppi imprenditoriali delle regioni settentrionali dell'Italia, o la formazione di un forte spirito di solidarietà reciproca, sarebbero dovuti rientrare negli scambi di vedute da promuovere. Inoltre, accanto a questo importante strumento scritto, era auspicabile intraprendere nuove iniziative, quali allacciare contatti con altre associazioni professionali presenti nel territorio di pertinenza dell'Unione, la divulgazione sistematica presso i soci dei lavori del consiglio direttivo e dell'ufficio di presidenza, la pubblicazione di un bollettino, con una periodicità abbastanza ravvicinata e di ampia diffusione, che avrebbe dovuto riportare in primo luogo i prezzi delle materie prime e lavorate di maggiore interesse e, infine, una spiccata attenzione per l'ufficio di collocamento

⁸⁵ *Ibidem.*

della manodopera. La parte finale della relazione di Forges Davanzati si soffermava sulla necessità di lavorare in un'ottica di medio periodo, senza che questa prospettiva strategica comportasse il mancato conseguimento di alcuni fini più immediati, che anzi avrebbero avuto il merito di attestare l'utilità e la solerzia dell'associazione:

Noi non siamo fasci elettorali, noi non sfruttiamo dimostrazioni di piazza, noi non possiamo che formare lentamente una unità morale in noi stessi e ancora più lentamente farla sentire al di fuori di noi [...]. Occorre quindi una grande fede per creare e condurre unioni come la nostra e occorre anche educarsi alla virtù di azioni tenaci e pazienti. Ecco perché bisogna dare intanto ai soci la sensazione della continuità dell'opera e vantaggi sia pure modesti, ma di utilità continuata⁸⁶.

Nel presentare le linee programmatiche di fondo entro le quali inquadrare l'attività dell'Unione, l'analisi realizzata da Forges Davanzati – seppure orientata ad affrontare diverse impellenti questioni – richiamava l'attenzione dei soci nei confronti di tematiche di ampio respiro, nello sforzo di coinvolgere tutte le branche esistenti nell'apparato produttivo meridionale. Si trattava di aspetti che fino a quel momento non avevano ricevuto un adeguato approfondimento, sebbene la maggioranza dei componenti del consiglio direttivo non ne ignorasse la rilevanza. Non a caso Capuano, prendendo la parola subito dopo, esprimeva il vivo compiacimento suo e dell'intero consiglio direttivo per quanto era stato appena analizzato e soprattutto per avere tracciato il futuro itinerario programmatico, anche se preannunciava di volere avanzare in futuro alcune riserve su singoli aspetti. Queste obiezioni non esimevano tuttavia il presidente dal complimentarsi con Forges Davanzati per la relazione svolta, formulando in particolare l'augurio che essa potesse essere assunta in tempi brevi come base di una dettagliata discussione, dalla quale sarebbe dovuta scaturire una significativa intesa fra i membri del consiglio direttivo sull'indirizzo complessivo dell'Unione.

In realtà l'esigenza di affrontare immediatamente problemi di natura sindacale legati alla congiuntura di quegli anni sacrificò di gran lunga l'elaborazione di un definito e articolato programma, anche se non venne mai meno la necessità di raggiungere una sostanziale unitarietà nell'ambito della rappresentazione degli interessi collettivi imprenditoriali.

⁸⁶ *Ibidem*.

2.

Il difficile equilibrio tra le spinte territoriali e l'applicazione di intese nazionali

1. Le prime prese di posizione

Dopo il propagarsi di tante anticipazioni e inquietudini, la conclusione del primo conflitto mondiale impose la necessità di adoperarsi su un piano di concreta operatività al fine di affrontare la questione relativa alla trasformazione, da attuarsi in tempi assai brevi, da un sistema produttivo imperniato sulla fabbricazione bellica a un'economia adeguata ad un tempo di pace. Nell'ambito di tale processo, appariva scontato che i responsabili dell'Unione industriale, soprattutto in relazione alle considerazioni formulate in precedenza, intendessero partecipare direttamente all'importante cambiamento in atto, tentando di condizionare a livello locale le linee di fondo entro cui doveva svolgersi la ristrutturazione dell'apparato industriale e allo stesso tempo limitando, per quanto possibile, i costi che una simile riconversione avrebbe inevitabilmente comportato. Come era già emerso nell'ultima fase del conflitto, la maggiore preoccupazione degli imprenditori era l'imminente ritiro delle rilevanti commesse statali. Pertanto all'interno di questo scenario, destinato a mutare in modo assai celere e repentino, fin da subito i responsabili dell'Unione tentarono di esercitare un ruolo se non di guida almeno di coordinamento e di confronto fra gli industriali facenti parte dell'associazione.

In linea con questo impegno, già poco prima che la guerra si concludesse, fu elaborato un documento, impostato nelle sue linee generali dal comitato di presidenza, in cui fu dato ampio risalto alla trasformazione produttiva che sarebbe seguita di lì a poco volta a regolarizzare l'offerta in relazione al calo della domanda. In particolare, l'attenzione fu ancora una volta concentrata sull'industria meccanica, uno dei comparti che avevano

maggiormente beneficiato dell'espansione della domanda bellica e di cui si temeva fortemente una brusca contrazione della produzione.

Questo tipo di preoccupazioni emergevano immediatamente nel documento presentato: non a caso si domandava in primo luogo che, cessata la produzione del materiale utilizzato per il conflitto, le imprese del settore potessero raggiungere un accordo onnicomprensivo, da conseguire in tempi assai ravvicinati, in modo da suddividere e far convergere la produzione in determinate lavorazioni. Questa richiesta, dai toni assai espliciti, era giustificata dalla volontà di evitare sovrapposizioni o dannose concorrenze, agevolando in questo modo la specializzazione del lavoro e della produzione. In realtà il vero scopo era di costituire aree di pressoché esclusiva competenza di alcune aziende afferenti all'Unione. Nel complesso si può rilevare che si trattava di proposte generiche, che non sembravano apportare contributi di rilievo alla risoluzione delle questioni legate alla riconversione in atto ma che comunque davano la misura della preoccupazione per la situazione economica che si andava a determinare, una volta terminata la guerra.

La parte relativa all'analisi, invece, risultava più approfondita e interessante, anche perché il documento faceva una ricognizione di carattere generale sul ruolo fino a quel momento assolto dall'Unione. Nella prospettiva di un bilancio globale, pur continuando a persistere alcune difficoltà di rilievo, gli aspetti positivi sembravano prevalere su quelli negativi. In particolare si evidenziava che l'esperienza accumulata nel breve arco di tempo in cui l'associazione aveva operato, attestava che l'organizzazione in un unico sodalizio delle industrie collocate in un'importante area geografica del meridione d'Italia non soltanto era stata possibile, ma aveva dato fino a quel momento frutti fecondi e significativi.

Pur nell'attuale periodo di guerra, in cui l'iniziativa privata è in modo così stretto vincolata dal potere statale, ed ha quindi possibilità infinitamente minori di assumere quegli atteggiamenti che le sono consentiti in tempi normali, l'associazione in un unico organismo delle forze produttive della regione si è dimostrata indubbiamente efficace e vantaggiosa per il conseguimento dei fini comuni¹.

Proseguendo nell'ottica di una ricostruzione d'insieme sul ruolo svolto dall'Unione, si rimarcava il perdurante squilibrio esistente all'interno dell'associazione fra la radicata presenza di alcune grandi imprese di fondamentali settori, quali la siderurgia, la meccanica, l'elettricità e i trasporti, e la sostanziale assenza di altri numerosi, seppure più modesti,

¹ Asen, FC, F-2, documento s.d.

ambiti produttivi. Anche in questo caso si focalizzava l'attenzione su un aspetto che già in precedenza era stato messo in evidenza in altri documenti: tuttavia in questa fase l'accentuato dualismo dimensionale delle aziende aderenti all'Unione sembrava arricchirsi di un nuovo elemento di apprensione. Si riteneva infatti che nella congiuntura economica maturata nell'immediato dopoguerra le iniziative portate avanti dall'associazione avrebbero corso il serio rischio di risultare deboli e marginali, anche perché potevano essere contrastate da gruppi di aziende ancora estranee, se non dichiaratamente ostili.

Una associazione che conti duecento industriali ciascuno dei quali abbia in media cento operai ha, in molte circostanze, una importanza maggiore di un'associazione che abbia cinquanta associati con quattrocento operai ciascuno. L'utilità di ogni organizzazione è in molti casi in funzione del numero dei suoi componenti; nel caso presente, in particolare, è sommamente utile che le piccole e medie imprese siano aggruppate in un unico organismo con le grandi, perché da una reciproca collaborazione, sia le une che le altre, possono legittimamente ripromettersi una efficace opera di integrazione della rispettiva attività².

Occorreva dunque avviare una rinnovata e capillare opera di divulgazione sulla generalità dei fini che si desiderava perseguire nello sforzo di sgombrare una volta per tutte l'equivoco, insito fin dalla fondazione, che l'Unione si limitasse ad una mera difesa degli interessi settoriali dei più rilevanti gruppi industriali esistenti nell'area partenopea. Di pari passo all'obiettivo di allargare le basi sociali del mondo imprenditoriale da iscrivere all'associazione, erano da intensificare i contatti con analoghe organizzazioni esistenti in altre regioni d'Italia, per dare un orizzonte ampio e organico alle varie iniziative da sviluppare. Tuttavia, subito dopo si avvertiva l'esigenza di compiere una precisazione, dai toni abbastanza perentori, che spiegasse l'autentico significato da imprimere alle relazioni su base nazionale da allacciare in modo più assiduo: «senza peraltro mai allontanarsi dal suo scopo essenziale, che è quello di difendere e tutelare le industrie della regione, sia nei rapporti dello stato, che in quelli delle altre regioni d'Italia»³.

Era dunque esplicitamente ribadito il concetto relativo al ruolo che l'Unione avrebbe dovuto continuare ad assumere, vale a dire di tutela e di preservazione degli interessi delle industrie meridionali — già in altre precedenti occasioni richiamato — ma che nella particolare fase storica del-

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

l'immediato dopoguerra assumeva tratti più marcati. Se da un canto le relazioni da sviluppare con le associazioni imprenditoriali insediate in altre regioni della penisola dovevano essere improntate ad assiduità e cordialità, dall'altro non si doveva abbandonare l'originaria vocazione dell'associazione di porre in tutta evidenza, nelle varie sedi istituzionali preposte la specificità propria degli industriali meridionali, data dal peculiare contesto territoriale entro cui si articolava la loro attività e dalla necessità, dunque, che fossero varate una serie di misure compatibili con questa situazione di partenza.

Che vi fosse grande apprensione per le misure che il governo si preparava a varare è confermato dall'ordine del giorno approvato durante l'assemblea della sezione «industrie aeronautiche ed affini», che faceva parte integrante dell'Unione industriale. Non è un caso che questa sezione fosse tra le più sollecite a occuparsi della ristrutturazione produttiva ormai imminente: la rilevanza degli interessi in gioco imponeva l'assunzione di una marcata e subitanea presa di posizione. Nel documento, che si apriva mettendo in rilievo il proposito degli industriali napoletani di collaborare tempestivamente con il governo per trovare uno sbocco rapido e positivo alla grave crisi economica e sociale derivante dalla fine della guerra, si poneva l'accento sui pericoli che avrebbe comportato un'immediata sospensione delle lavorazioni attinenti all'industria aeronautica: «specie per quanto riguarda il conseguente e ineluttabile licenziamento degli operai addetti a tali lavorazioni»⁴. Pertanto, si domandava in primo luogo la revoca delle sospensioni delle commesse già deliberate, rimandando ogni decisione alla fase in cui sarebbe stata intrapresa la generale sistemazione delle industrie aeronautiche in tutte le regioni interessate del regno. In secondo luogo si chiedeva l'attuazione di interventi concreti al fine di orientare la produzione verso le nuove esigenze dell'aeronautica civile e di altre industrie affini. Infine, si rammentava – con l'uso di toni questa volta più forti – che nella ristrutturazione generale degli assetti produttivi, si tenesse soprattutto conto «delle condizioni particolari delle singole industrie napoletane»⁵.

La questione relativa alla riconversione produttiva da intraprendere in tempi assai brevi fu nuovamente affrontata nel corso della seduta del consiglio direttivo del 19 novembre del 1918. La discussione assunse tratti più generali, legati alla viva preoccupazione che si nutriva per l'apparato produttivo nel suo insieme. Ancora una volta il motivo di fondo

⁴ Asen, FC, F-2, *Verbale dell'assemblea industrie aeronautiche ed affini* del 17/11/1918.

⁵ *Ibidem*.

che generava tanto allarme era il ritiro da parte del governo delle ordinazioni belliche, di cui si cominciavano ad avvertire i primi negativi effetti. Capuano, aprendo la seduta, pose l'accento sulle critiche condizioni delle maestranze operaie, sottolineando che nel complesso la situazione lavorativa avrebbe corso il pericolo di aggravarsi ulteriormente se i ministeri interessati non avessero prontamente adottato provvedimenti idonei ad affrontare le pressanti esigenze del mondo produttivo profilatesi all'orizzonte⁶. Le apprensioni lanciate dal presidente dell'Unione furono largamente condivise dai partecipanti al consiglio direttivo, che anzi tesero ad accentuare con descrizioni più particolareggiate i tratti negativi della crisi economica ormai incombente. Non a caso si ritenne opportuno procedere in questa fase a un'intensificazione delle sedute del consiglio direttivo per potere costantemente seguire la situazione che si stava delineando a livello nazionale, soprattutto per i riflessi che si sarebbero potuti generare per l'apparato produttivo nell'ambito del territorio di pertinenza dell'Unione.

Conseguenza diretta di questo rapido succedersi di riunioni fu l'invio di un lungo telegramma da parte di Capuano al ministro del Tesoro Nititi. Al di là dei legami di amicizia esistenti fra le due personalità⁷, l'orientamento industrialista del politico lucano spingeva Capuano a considerarlo come una personalità attenta ad ascoltare le istanze presentate dall'Unione. D'altronde i timori che si nutrivano erano più rivolti all'immediato futuro che alla condizione già delineatasi per il presente. Il tentativo portato avanti con questa iniziativa era quindi di porre in risalto non tanto le difficoltà già verificatesi ma soprattutto quelle che si sarebbero determinate in un arco di tempo assai ristretto se non fossero stati tempestivamente emanati provvedimenti di rilievo da parte dell'esecutivo. Infatti, la riduzione della produzione stimolata dalle ordinazioni belliche era ormai giudicata inevitabile: di conseguenza si domandava di sopperirvi «mediante urgenti e considerevoli assegnazioni sulle commesse di pace»⁸. Soltanto così le industrie meridionali «anche giovani» potevano continuare a svilupparsi in modo da affrontare i pesanti oneri derivanti dalla ristrutturazione degli impianti. Infine, Capuano, al fine di manifestare di persona la grave situazione che si stava per determinare, chiedeva al ministro un incontro urgente.

⁶ *Ibidem*, vcd, seduta del 19/11/1918.

⁷ Cfr. il carteggio esistente presso Tfe, CN, Nititi-Capuano; i rapporti tra i due sono stati messi in luce da F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nititi* cit., pp. 169-173 e 208-213.

⁸ Asen, FC, F-2, telegramma del 20/11/1918.

La scelta di porre al centro dell'attenzione simili temi, in tempi così ravvicinati e praticamente a ridosso della fine del conflitto, è da intendere come l'ulteriore conferma di quanto l'Unione ambisse a interpretare le crescenti necessità degli industriali meridionali, nello sforzo di porsi come interlocutore privilegiato e unitario dell'esecutivo. D'altronde, questa aspirazione sembrava ben coniugarsi con le nuove intenzioni che andavano manifestandosi all'interno del ceto imprenditoriale napoletano. La conclusione della guerra metteva in evidenza un accresciuto bisogno di unità e coalizione di interessi da parte degli industriali, tanto da sollecitarli ad associarsi, vincendo in questo modo resistenze e tentennamenti. Il sintomo più manifesto di questa crescente consapevolezza ad aggregarsi era dato dall'innalzamento delle iscrizioni, dopo una iniziale fase di stallo, che fra l'altro segnarono l'entrata nell'associazione di aziende fino a quel momento del tutto estranee ai settori produttivi che avevano costituito il nucleo fondante⁹. Si coglievano dunque segnali incoraggianti che sembravano spezzare antiche diffidenze, tanto da spingere il consiglio direttivo a ritenere che fosse giunto il momento di realizzare alcuni significativi mutamenti nell'ordinamento interno.

Infatti, in considerazione dell'incremento delle immatricolazioni e dell'accresciuta varietà dei settori produttivi presenti nell'Unione, fu in breve tempo presa in esame l'ipotesi di modificarne la struttura organizzativa, aumentando in primo luogo il numero dei membri del consiglio direttivo. L'obiettivo che si intendeva perseguire con questa misura era di assicurare una maggiore rappresentatività rispetto al passato all'interno degli organismi decisionali.

Inoltre, al fine di assicurare un organico e più adeguato funzionamento all'Unione, l'ufficio di presidenza propose l'istituzione di apposite se-

⁹ *Ibidem*, vcd, seduta del 2/10/1918. L'incremento era in linea con quanto accadeva a livello nazionale: «Veramente confortevole per l'opera nostra – era riportato nella relazione dell'associazione fra le società italiane per azioni per il 1919 – è il costante rapido aumento delle adesioni alla nostra associazione. Al 31 dicembre 1911, anno in cui sorse il nostro sodalizio, le associate erano aumentate a 253 con un capitale versato di L. 1.874.967.741; al 31 dicembre del 1918 erano aumentate a 398 col capitale di L. 4.893.302.000 e al 31 dicembre del 1919 raggiunsero il numero di 432 col capitale di L. 6.278.617.852. La nostra associazione, quindi, rappresenta oggidì quasi la metà di tutto il capitale azionario italiano. E non pure in numero ma bensì anche in importanza notevolissima sono cresciute le nostre associate. Il capitale medio delle prime nostre 181 società aderenti, che era di 6 milioni circa, ha oltrepassato i 17 milioni alla chiusura dell'ultimo esercizio 1919 con 432 associate», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1918*, Roma, 1920, p. 13.

zioni, con lo specifico compito di raggruppare aziende operanti all'interno di un medesimo ramo produttivo. Per quanto in alcuni comparti esistessero già organismi di questo tipo, si trattava di rendere generale questa maggiore articolazione interna, soprattutto per il gruppo di aziende minori e che di recente si erano aggregate all'Unione. L'intento per il quale si riteneva opportuna la nascita di queste sottounità associative si riallacciava all'esigenza, fortemente avvertita, che l'associazione, anche in seguito a questo allargamento, riuscisse a includere e a rappresentare in modo soddisfacente i bisogni e le istanze di piccoli nuclei di aziende aderenti: «per la tutela e la difesa degli interessi particolari a singole industrie»¹⁰. L'organizzazione così rinnovata della vita associativa rafforzava – secondo i responsabili – la vocazione di fondo dell'Unione: quella cioè riconducibile al radicato convincimento che il raggiungimento della difesa degli interessi generali doveva essere il frutto di un'adeguata conoscenza e rappresentazione sintetica della totalità degli interessi particolari.

D'altronde, la fruttuosa esperienza maturata a tal proposito in altri contesti territoriali, di cui giungevano sempre più accurate descrizioni, spingeva a ritenere che l'immissione di queste novità nella struttura organizzativa dell'associazione avrebbe prodotto i medesimi effetti positivi anche nel contesto territoriale di riferimento dell'Unione.

Le modificazioni proposte furono così rapidamente approvate, senza che esse comportassero la messa in discussione delle cariche sociali, che rimasero in massima parte immutate, allo stesso modo di come erano emerse fin dalla prima riunione dell'associazione. In sostanza, se l'ampliamento del numero delle ditte iscritte era incoraggiato e guardato con simpatia dai responsabili dell'Unione, gli assetti gerarchici impressi fin dalla fondazione non furono in alcun modo rivisitati né in seguito sarebbero mutati. Non a caso essi rimasero tali fino all'agosto del 1925, data in cui morì Maurizio Capuano.

Tra le prime iniziative assunte nei mesi successivi alla conclusione del primo conflitto mondiale, vi fu la creazione di un ufficio di collocamento per le imprese confederate. L'incarico per l'iniziale organizzazione dell'agenzia fu demandato alla segreteria generale dell'Unione, che fin da subito avrebbe dovuto mettere in evidenza la funzione preminente: fare fronte alle impellenti necessità di mobilità e di razionalizzazione della manodopera da impiegare, generatesi in seguito alla cessazione delle operazioni belliche. Il professore Augusto Graziani fu nominato presidente, mentre la carica di direttore fu assunta dal segretario generale dell'Unione Pietro Grimaldi.

¹⁰ *Ibidem*.

Anche questo progetto si saldava nella prospettiva di congiungersi a un più articolato e organico piano a livello nazionale, connesso in particolare all'esigenza di utilizzare le maestranze man mano che si fosse proceduto alla smobilitazione dell'esercito e alla riconversione degli stabilimenti produttivi ausiliari. Nella relazione dell'Associazione fra le società italiane per azioni relativa al 1918 si sottolineava con forza la necessità di fare ordine su questo versante, invitando ancora una volta l'autorità statale ad avere un ruolo centrale nel processo di razionalizzazione della manodopera disponibile¹¹. Non a caso il professore Attilio Cabiati, che faceva parte dell'ufficio studi per la ricostruzione economica creato all'indomani della conclusione del conflitto dalla stessa Associazione fra le società italiane per azioni, aveva realizzato un'apposita indagine dal titolo *Progetto di massima per il collocamento dell'immediato dopoguerra*. In questo studio emergeva che la manodopera e il suo reperimento erano da ritenersi tra le questioni prioritarie che si sarebbero dovute urgentemente affrontare. Pertanto, si ipotizzava che di fronte ai ritardi dell'esecutivo l'associazione si sarebbe dovuta fare carico della rapida apertura di un ufficio, strutturato su due livelli: l'ufficio centrale con sede a Milano o a Roma e gli uffici di zona ramificati sull'intero territorio nazionale. Questi organismi periferici dovevano assumere una valenza ben chiara: avrebbero funzionato «puramente e semplicemente come borse di lavoro», con il compito quindi esclusivo di avvicinare la domanda e l'offerta per singole categorie professionali. Le condizioni contrattuali che scaturivano da questo incontro sarebbero state «liberamente dibattute fra le parti»¹², in

¹¹ Così si delineava nella relazione l'esigenza particolarmente avvertita di fare ordine in questo ambito: «Perché la mano d'opera resa disponibile con la graduale smobilitazione dell'esercito e degli stabilimenti ausiliari possa essere riassorbita nella più larga misura possibile, vanno predisposti subito non solo i mezzi finanziari — che sono stati già concessi con pronta larghezza — ma ben anco piani concreti di lavoro così nei riguardi delle opere pubbliche e dello sfruttamento dei minerali e dei combustibili nazionali, come nei riguardi delle industrie. Le quali, in particolare, dovrebbero sapere subito il fabbisogno di prodotti necessari allo stato (specialmente navi, locomotive, vagoni, trasporti aerei, materiale telegrafico e telefonico, materiale per arredamenti portuali, ecc.), e riceverne anche subito le ordinazioni, in modo da poter preparare in tempo i loro programmi di lavoro, le loro trasformazioni, le possibilità di impiego della mano d'opera», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1919, *Relazione* cit., p. 19.

¹² Asn, Q, Gab, M., b. 42, fasc. 860, *Commissione intersindacale per gli uffici di collocamento di zona. Gli uffici di zona per il collocamento della mano d'opera. Origini — Scopi — Funzione — Posizione nell'organizzazione del collocamento*. Anzi si precisava che l'accordo era intervenuto in modo pressoché immediato, ma che per varie circostanze non fu possibile sottoscriverlo prima del 7 gennaio 1919. Accanto a questa iniziativa si affiancò quella

modo che la funzione specifica dei sindacati su questo versante sarebbe stata preservata. Stabilite secondo queste rigide norme le attribuzioni degli uffici di zona, la Confederazione generale del lavoro si mostrò propensa ad accettare il progetto Cabiati e si giunse così alla ratifica dell'accordo, sottoscritto fra le due parti agli inizi del 1919. Alle indispensabili spese di impianto e di funzionamento degli uffici di zona avrebbe contribuito in massima parte l'Associazione fra le società italiane per azioni con un fondo di 2.000.000 di lire.

La nascita dell'ufficio di collocamento si accompagnava all'emersione di un'altra rilevante questione, strettamente collegata al tema del lavoro: la rapida evoluzione delle dimostrazioni operai che, proprio a partire dall'immediato dopoguerra, si caratterizzarono per le crescenti proteste e assemblee di fabbrica. Nel gennaio del 1919, Capuano segnalava con viva preoccupazione, anche in base alle informazioni provenienti dalle altre associazioni di imprenditori presenti nella penisola, il sensibile sviluppo delle manifestazioni in buona parte del territorio nazionale, osservando che già a livello locale era possibile cogliere la sperimentata capacità organizzativa delle associazioni dei lavoratori. Il riferimento era soprattutto a quanto la sezione di Napoli della federazione degli operai metallurgici italiani si stava accingendo a organizzare¹³. Non a caso proprio in questo periodo gli operai della ditta Armstrong avevano approvato un memoriale contenente le istanze da essi sostenute¹⁴. Le principali rivendicazioni che al momento erano avanzate si sostanziavano nelle otto ore lavorative, nella domanda di un reale adeguamento dei salari e nell'istituzione di una cassa per le malattie e la disoccupazione. La presentazione di queste tre richieste, su cui si concentravano la gran parte delle proteste degli scioperanti, e la crescente partecipazione alle dimostrazioni di piazza, sollecitavano a individuare e adottare in tempi rapidi e senza tentennamenti di sorta una comune e solida linea di intesa da parte dell'Unione.

del governo, che si concretizzò con il decreto luogotenenziale n. 1911 del 17 novembre 1918. Con questo decreto si stabilì la nascita delle commissioni comunali e provinciali di avviamento al lavoro e di un ufficio centrale di collocamento presso il Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro, *ibidem*.

¹³ Il «Roma» del 18/1/1919 riportava la seguente notizia: «Federazione metallurgica italiana, sezione di Napoli. L'assemblea dei soci è convocata per domani 19 corrente. Alle ore 10 al teatro Trianon per discutere ed approvare il memoriale unico da presentare agli industriali di Napoli». E il giorno dopo, sempre dallo stesso giornale, si osservava che la manifestazione aveva avuto successo.

¹⁴ Per un'accurata analisi delle vicende di questi mesi cfr. R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., pp. 51-53.

Pertanto, il presidente invitava in modo pressante tutti i soci a non prendere nell'immediato e senza previa consultazione con l'organismo direttivo decisioni singole e occasionali, dettate dalla fretta e da una visione unilaterale, in quanto esse potevano compromettere in via definitiva l'eventualità di realizzare una forma, seppure embrionale, di contrattazione collettiva, che invece per disciplinare le relazioni industriali doveva assumere fin da subito i fondamentali tratti della coesione e dell'unanimità fra le parti¹⁵.

Nell'ambito delle relazioni con il governo, con l'accrescersi del malessere sociale, l'Unione andò accentuando toni di aperta critica e dissenso. In particolare, il peggioramento delle condizioni era spiegabile con l'atteggiamento fino a quel momento perseguito dai ministeri preposti: era infatti opinione pressoché condivisa dalla gran parte dei soci che le maggiori responsabilità del disagio crescente fra i lavoratori fossero da attribuire all'azione dell'esecutivo, che il più delle volte, invece di agevolare la già complessa ristrutturazione industriale in atto, l'aggravava ulteriormente. Pertanto nel succedersi delle riunioni del consiglio direttivo la questione fu più volte affrontata e, nel corso di una seduta tenutasi agli inizi di gennaio 1919, su proposta del vice presidente Cutolo, fu votato all'unanimità un apposito ordine del giorno, che chiedeva in termini perentori al governo di evitare di creare nuove e insormontabili difficoltà «abolendo tutte le forme di ingerenza statale che non siano giustificate da un superiore interesse nazionale, e astenendosi dal mettere l'industria privata in concorrenza con quella di stato»¹⁶. Si deliberava, inoltre, che fossero attuate diverse iniziative al fine di attirare su questa mozione la condivisione e la solidarietà delle altre associazioni industriali del regno. Da questo punto di vista riemergeva con nettezza il significato più autentico della ricerca dell'unità a livello nazionale con organismi di simile natura: esaltare — e non subordinare passivamente nell'ortica di intese più vaste — le istanze proprie del mondo imprenditoriale meridionale.

D'altronde nella visione della massima parte dei componenti del consiglio direttivo la questione sollevata da Cutolo assumeva un assoluto rilievo. Infatti, la necessità di compiere un'azione così energica si spiega con la preoccupazione, particolarmente avvertita fra i responsabili di grandi complessi industriali, che lo stato, con autonome iniziative, si po-

¹⁵ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 17/1/1919. Per un quadro d'insieme di questo periodo cfr. G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità nel 1919-1920*, Bologna, il Mulino, 1975.

¹⁶ *Ibidem*, vcd, seduta del 2/1/1919.

nesse su un piano di concorrenza tale da limitare ancora di più il mercato, già ritenuto assai angusto a causa del ritiro delle commesse di guerra. Il contenzioso con il governo, dunque, non si esplicitava solo sui tempi e sui modi in cui doveva avvenire il ritiro delle commesse belliche ma anche sul ruolo che le imprese pubbliche avrebbero potuto avere, volto in primo luogo a impedire di mettere in crisi gli interessi dei privati.

Nel frattempo, nel giro di pochi giorni, le rivendicazioni operaie andavano assumendo una chiara centralità, tanto da suscitare ancora una volta viva apprensione da parte dei responsabili dell'Unione. Sul finire di gennaio la sezione napoletana della Federazione italiana operai metallurgici si era mobilitata ad ampio raggio e, mostrando ancora una volta una collaudata base organizzativa, aveva distribuito nei principali stabilimenti industriali cittadini un memoriale a stampa, nel quale erano esposti i voti delle varie maestranze. Queste vicende, insieme ad altre dimostrazioni, facevano intuire la possibilità a breve di un significativo ampliamento delle manifestazioni fra le classi lavoratrici e tale prospettiva allarmava di molto i responsabili dell'Unione. La maggiore preoccupazione era determinata dalla rapida crescita di numero e di compattezza delle proteste: pertanto si temeva che il fronte degli industriali, fino a quel momento abbastanza concorde e uniforme, una volta messo a dura prova dall'intensificarsi dell'offensiva promossa dalle organizzazioni operaie e dal repentino aumento del conflitto sociale, potesse irreparabilmente logorarsi e sfilacciarsi.

Nel tentativo di impedire il verificarsi di una siffatta critica situazione, alcuni consiglieri proponevano che l'Unione unanimemente si facesse carico di compilare al più presto vincolanti tabelle dei salari da corrispondere alle varie categorie professionali coinvolte, con l'obbligo, da parte degli industriali che vi avrebbero aderito, di conformarsi rigidamente nel disciplinare le vertenze sindacali in corso. Si auspicava, inoltre, che tutte le commesse pubbliche dovessero essere date in affidamento alle sole ditte «legalmente riconosciute»: queste ultime non dovevano avvalersi delle cooperative, che proprio in quella particolare congiuntura andavano formandosi fra gli operai, sulla base di accordi giudicati temporanei e controproducenti agli interessi degli industriali. Nel complesso tali misure si richiamavano a un tentativo autoritario e unilaterale di imporre nuove regole all'intero sistema di fabbrica uscito profondamente rinnovato dal conflitto, stabilendo peraltro un definito regime di sanzioni nel caso che gli industriali aderenti all'Unione non avessero accettato queste norme.

In realtà queste proposte raccolsero scarsi consensi all'interno dell'Unione, poiché sembravano agli occhi della gran parte dei componenti del

consiglio direttivo precorrere di molto i tempi e alimentare ancora di più un clima di aperta conflittualità, già assestatosi su livelli preoccupanti. Di questa opinione si faceva apertamente interprete il vice presidente Cutolo che, pur assumendo posizioni dure e intransigenti sulla situazione in atto, riteneva al momento ogni deliberazione improntata alla rottura e alla contrapposizione frontale del tutto prematura e soprattutto mancante del fondamentale assenso della maggioranza «della classe operaia, che dovrebbe poi accettarlo»¹⁷. In più, l'adozione di misure così estreme avrebbe messo a dura prova la solidità dell'Unione, poiché sulla base di chi vi aderiva o meno sarebbe stato determinato con nettezza il confine fra chi apparteneva all'associazione e chi invece si sarebbe chiamato fuori. Non era dunque da ritenere assolutamente scontato che la maggioranza degli industriali iscritti si sarebbe mostrata propensa ad accettare in questa fase un comportamento improntato alla sfida aperta e alla radicalizzazione dello scontro nei confronti di tutte le rivendicazioni delle organizzazioni operaie. D'altronde, un simile comportamento si sarebbe ampiamente discostato dalle scelte che altre organizzazioni imprenditoriali del Paese andavano adottando. Non a caso, sull'esempio di quanto era avvenuto in altre regioni, l'Unione decise di discutere dettagliatamente le rivendicazioni contenute nel memoriale con le rappresentanze degli operai, accettando in questo modo le norme della negoziazione collettiva come valido strumento per sanare le conflittualità sorte nei rapporti di lavoro.

Le posizioni che tuttavia andavano emergendo dal dibattito interno al consiglio direttivo, per quanto fossero ritenute eccessive e prive del fondamentale sostegno della maggior parte dei membri dell'Unione, possono essere senz'altro intese come il sintomo più esplicito della manifesta preoccupazione che aleggiava ormai da tempo sull'organismo rappresentativo imprenditoriale e dell'urgente necessità di raggiungere una basilare e fattiva unità in relazione al brusco, e sotto molti aspetti imprevedibile, mutamento delle vicende economiche e dei rapporti di lavoro all'interno delle fabbriche, destinati sempre più a volgere verso un'esasperata conflittualità.

2. La difficile attuazione degli accordi nazionali

L'esigenza di adottare decisioni unanimi e inderogabili nei confronti della situazione economica e sociale che si andava rapidamente delineando, fu stimolata da nuove iniziative promosse a livello nazionale. Agli ini-

¹⁷ *Ibidem*, vcd, seduta del 25/1/1919.

zi di febbraio del 1919 giunse a Capuano un telegramma di Dante Ferraris, presidente dell'Associazione delle società per azioni e di lì a poco futuro presidente della nuova Confindustria e ancora in seguito – per un brevissimo periodo – ministro del governo Nitti¹⁸. Nel messaggio si invitava il consiglio direttivo dell'Unione a mandare una delegazione per l'imminente conferenza di Genova, al fine di avviare un confronto con le rappresentanze operaie¹⁹.

Si andava così affermando un elevato grado di centralizzazione della contrattazione. Questo incontro rappresentava il tentativo di uscire da una prolungata situazione di stallo, che si mostrava ricca di incognite per il futuro, soprattutto nel caso che si fosse andato incontro a un'ulteriore degenerazione delle vertenze in atto. Pertanto si riteneva che la creazione di una sede negoziale quanto più ampia e unitaria possibile potesse fare scaturire una risolutiva contrattazione collettiva in grado di deliberare con vincolanti direttive sull'intero territorio nazionale. D'altronde, in linea con quanto accadeva nei maggiori centri del Paese, anche nella provincia di Napoli si andava verificando un'intensificazione della conflittualità sociale: agli inizi di febbraio si era tenuta una partecipata manifestazione di piazza in cui si domandavano per gli operai metallurgici le quarantotto ore settimanali e il salario minimo garantito²⁰.

Pertanto, anche alla luce di quanto avveniva a livello locale, l'Unione decise di aderire all'incontro di Genova e, prima che i delegati partissero, si ritenne opportuno promuovere un'ampia discussione all'interno del consiglio direttivo. L'obiettivo era di arrivare alla conferenza con una visione chiara e organica delle tematiche che sarebbero state affrontate sulle varie e impegnative posizioni da assumere.

È interessante seguire da vicino l'andamento di questo dibattito, in questa prima fase particolarmente denso, al fine di capire gli intendimenti che andavano maturando di fronte al progressivo intensificarsi delle vertenze sindacali. Fin da subito, nell'affrontare la questione nella sua ge-

¹⁸ Sull'orientamento dato da Ferraris all'Associazione fra le società italiane per azioni, e più in generale sul ruolo da lui assunto nel mondo imprenditoriale italiano di questi anni cfr. G. BERTA, *Il governo degli interessi* cit., pp. 37-56; ID., *L'Italia delle fabbriche* cit., pp. 34-45; P. RUGAFIORI, *Imprenditori e manager nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 41-56.

¹⁹ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 1/2/1919. Per un quadro su quanto accadeva in quegli anni in Piemonte, regione tra le più industrializzate della penisola, cfr. l'accurata ricostruzione in V. CASTRONOVO, *Agnelli*, Torino, Utet, 1971, pp. 160-301.

²⁰ R. COLAPIETRA, *Napoli* cit., p. 53.

neralità emersero atteggiamenti di sostanziale chiusura, giustificati ancora una volta dall'impossibilità di accettare, seppure parzialmente, le richieste avanzate, a causa del particolare contesto economico e sociale entro cui agivano gli industriali meridionali.

Analizzando più in dettaglio il dispiegarsi delle varie prese di posizione in relazione alle rivendicazioni operaie in atto, fu dapprima esaminata la questione relativa alla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, che si sostanziava nel limitare la giornata lavorativa a otto ore. Tutti gli intervenuti convennero che il tema non poteva essere affrontato soltanto su base regionale ma che qualsiasi decisione in merito dovesse essere il risultato finale di un negoziato approfondito e comune fra tutte le organizzazioni rappresentative degli interessi industriali del regno, in rapporto anche a quanto accadeva in altre nazioni europee. Tale posizione di apparente disponibilità era giustificata in tal modo: si ravvisava che, da parte delle maestranze appartenenti all'area di pertinenza dell'Unione, il confronto con altre realtà produttive sarebbe stato pressoché immediato e un'autonoma determinazione su questa materia – magari in aperto contrasto rispetto al contesto nazionale – sarebbe stata assai ardua da dimostrare e difendere. Pertanto, da questo punto di vista, l'incontro di Genova era guardato con grande interesse, visto che si era impossibilitati dall'adottare su scala regionale comportamenti indipendenti, nella speranza che si riuscisse in tempi rapidi a raggiungere un accordo, che non si rivelasse come una mera accettazione delle istanze delle rappresentanze operaie.

Se dunque appariva al momento indispensabile rinviare la questione a un esame globale della situazione, era però fin da subito opportuno che la delegazione dell'Unione ribadisse con chiarezza di intenti le indifferibili ragioni degli industriali meridionali, in gran parte riconducibili agli evidenti squilibri economici presenti nelle varie parti del Paese. Infatti, si metteva in rilievo che il varo di misure tese a disciplinare un'eventuale contrazione dell'orario di lavoro a livello generalizzato – di cui sembravano già diffondersi i primi segnali in tal senso – avrebbe determinato molteplici ricadute negative. In particolare, la limitazione dell'orario di lavoro avrebbe avuto l'effetto, giudicato inevitabile e del tutto devastante, di aggravare di gran lunga le condizioni di inferiorità delle industrie collocate nelle aree più svantaggiate rispetto alle zone di più radicata tradizione industriale: ciò si sarebbe tradotto nel breve termine in un ragguardevole danno per l'intero apparato produttivo meridionale. Era quindi conveniente su questo tema agire con grande prudenza, ascoltando tutti, tenendo conto delle forti differenziazioni economiche esistenti nelle varie

aree della penisola, in modo da procedere senza creare irreparabili danni alle regioni meno progredite industrialmente.

Si passava a discutere l'altra richiesta, non meno rilevante della precedente, vale a dire quella che si sostanziava nell'aumento delle paghe. Se nel caso della contrazione di lavoro si manifestava una certa apertura a rimettersi comunque a decisioni di carattere generale, su questo aspetto l'atteggiamento dell'Unione era invece improntato alla totale chiusura. L'indisponibilità a dialogare era così fermamente ribadita che si riteneva fosse un'inutile perdita di tempo anche il solo avvio di un tavolo negoziale su questo argomento. La scelta, pressoché unanime, di assumere una posizione di netto rifiuto era incoraggiata da preliminari contatti e scambi di opinioni avuti su questo tema con i responsabili di alcune associazioni industriali della penisola. Era infatti emerso che simili rivendicazioni sembravano raccogliere espliciti e motivati dissensi. Di conseguenza, il consiglio varava all'unanimità che, finché perdurava la presente situazione di incertezza sul costo della vita e più in generale della pesante condizione economica, non era neppure il caso di procedere a una seppure minima revisione delle paghe fino a quel momento in vigore, che d'altronde – sempre secondo quanto si osservava nel corso del consiglio direttivo – erano già state accresciute delle indennità caroviveri «corrispondenti alle attuali esigenze della manodopera»²¹.

In relazione all'eventuale creazione di commissioni interne per ogni fabbrica, il parere dell'Unione non si differenziava affatto dalla precedente posizione di sostanziale chiusura. Questi organismi, sorti in Italia per alcune aree negli anni che precedettero la guerra, ma che in generale si andarono diffondendo nel corso del primo conflitto mondiale, erano state riconosciute negli accordi maturati tra le associazioni padronali e i sindacati. Le iniziali competenze erano limitate alle condizioni generali degli operai nelle fabbriche – quali l'applicazione del regolamento, gli orari di lavoro e le tariffe del cottimo – ma nel tempo le commissioni andarono ampliando di molto le loro prerogative, tanto da divenire nei fatti organismi di collaborazione e di contrattazione tra la direzione dell'impresa e i lavoratori²². Il rifiuto altrettanto netto da parte del consiglio direttivo dell'Unione di accettare trattative volte a definire con esattezza i poteri di questo tipo di organismi rappresentativi era giustificato dal fatto che «l'esperienza locale non ha dato buoni e proficui risulta-

²¹ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 3/2/1919.

²² G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale. Il dopoguerra – L'avvento del fascismo*, vol. 8, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 305-306.

ti»²³, mentre nei confronti dell'istituzione di un'unica cassa di previdenza e assicurazione in sostegno dei lavoratori, specialmente in riguardo delle malattie, l'atteggiamento sembrava orientarsi verso una maggiore volontà di dialogo.

Fu infine deciso che la delegazione incaricata di rappresentare l'Unione al convegno di Genova fosse composta dal vice presidente Pecori Giraldi, dai consiglieri Pattison, Monticelli e Parisini delle Officine meccaniche navali, con la facoltà di aggregare altri membri del consiglio direttivo e soci dell'Unione: «ed anche industriali della regione non soci, che aderissero ai voti deliberati»²⁴. Nel complesso, le indicazioni date alla delegazione si attestavano su una linea di marcata chiusura e anche quando si rimettevano all'esigenza di una contrattazione a livello nazionale, come nel caso della riduzione dell'orario di lavoro, non mancavano di evidenziare a tinte assai fosche la specificità del contesto meridionale e l'impossibilità dunque di recepire nell'immediato il pieno accoglimento delle rivendicazioni operaie.

I delegati inviati a Genova, tuttavia, furono costretti a interrompere improvvisamente il viaggio a Roma, poiché appresero dai giornali che nei giorni precedenti era stata raggiunta un'intesa di massima tra le rappresentanze degli industriali e degli operai²⁵. Il venire a conoscenza in modo del tutto casuale della stesura della convenzione suscitò viva meraviglia fra i delegati che, in una lettera inviata al consiglio direttivo dell'Unione, preannunciarono la convocazione per un nuovo e imminente incontro a Milano, dove conoscere e definire nei dettagli l'accordo appena raggiunto.

Si poneva così in tutta evidenza un problema fondamentale su come regolare le relazioni fra le varie associazioni rappresentative imprenditoriali presenti sul territorio nazionale. Il mancato raccordo fra i vari organismi su questioni così sostanziali era in chiara contraddizione con l'intento di perseguire un organico progetto di rappresentanza degli interessi industriali su scala nazionale.

Tale contraddizione appare ancora più palese considerando il fatto che l'Unione era l'espressione territoriale di un'area che, pur con tutte le sue incongruenze e disparità, era senz'altro da ritenersi tra le più interes-

²³ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 3/2/1919.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Così «Il Mezzogiorno» del 4 febbraio riportava la notizia: «Genova, 3 febbraio. In una importante seduta tenutasi stasera tra le rappresentanze industriali di molte regioni d'Italia e la rappresentanza della Confederazione del Lavoro, è stato deciso di fissare la settimana di quarantotto ore di lavoro a cominciare dal primo maggio e per tutte le industrie a fuoco continuo dal primo luglio in tutt'Italia».

sate al rinnovamento produttivo verificatosi nel corso della Grande Guerra. Né – come si è potuto considerare – mancavano contatti in grado di far pervenire con tempestività al raggiungimento di accordi di questa portata. Questa vicenda, dunque, lungi dal doversi interpretare come un episodio singolo, si collega strettamente alle difficoltà, di cui appunto si cominciavano a intravedere i primi segnali, di dare vita a un sodalizio unitario imprenditoriale disciplinato da precise e inderogabili norme che ponessero su un piano di eguaglianza e di rispetto reciproco tutte le associazioni regionali aderenti.

Pertanto, pur apertamente risentiti di quanto era stato appena stipulato a loro totale insaputa, i delegati ritenevano comunque opportuno recarsi nel capoluogo lombardo per evitare di dovere accettare senza alcuna possibilità di intervento accordi a cui al momento si sentivano del tutto estranei. I responsabili dell'associazione, sebbene anch'essi amareggiati per essere stati lasciati fuori dalla fase stringente delle trattative e per non avere ricevuto nemmeno alcune essenziali informazioni in materia, ritennero che fosse opportuno rispondere positivamente all'invito, ribadendo tuttavia con toni energici che la partecipazione alla riunione nel capoluogo lombardo sarebbe stata ispirata a una precisa e vincolante linea di condotta. L'orientamento di fondo era di sostenere senza alcuna remora che, per quanto si dovesse agire all'interno di un contesto nazionale, la negoziazione con gli operai doveva essere realizzata area per area, con il pieno e interessato coinvolgimento degli industriali locali nelle trattative con le varie rappresentanze dei lavoratori delle fabbriche²⁶. L'affermare in modo chiaro e inequivocabile questa esigenza nasceva dalla preoccupazione, via via divenuta sempre più consistente, che, all'interno di un accordo di carattere generale e onnicomprensivo, così come era del resto emerso dalle vicende appena trascorse, i bisogni delle aree più deboli fossero trascurati, se non addirittura nemmeno presi in considerazione.

In effetti, dalla bozza di accordo emersa nell'incontro di Milano, frutto delle trattative fra la Federazione italiana operai metallurgici e la controparte imprenditoriale, affioravano alcune importanti novità, che proprio per il carattere nazionale assunto dal negoziato, dovevano essere introdotte in tempi abbastanza rapidi in tutte le fabbriche affini presenti nelle regioni del regno. In primo luogo si stabiliva che per gli stabilimenti meccanici, navali e siderurgici l'orario di lavoro sarebbe diminuito rispettivamente da 55, 60 e 72 ore a 48 ore per tutti i comparti. I nuovi orari e il conseguente cambio dei turni dovevano essere applicati non oltre il pri-

²⁶ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 7/2/1919.

mo maggio del 1919 per le officine meccaniche e navali e non al di là del primo luglio dello stesso anno per gli stabilimenti siderurgici. In relazione all'aumento delle paghe e dei cottimi venivano concessi alcuni importanti riconoscimenti. Infatti si era stabilito che la paga oraria di ciascun operaio sarebbe stata reintegrata in modo che il complessivo importo per 48 ore risultasse eguale a quello attuale per 55, 60, oppure 72 ore. L'incremento salariale dei cottimi oscillava fra il 16% per le officine che riducevano l'orario di lavoro da 72 a 48 ore, e il 10% per le altre, in cui si passava da 55 a 48 ore²⁷. Infine, le commissioni interne potevano organizzare riunioni all'interno della fabbrica ogni sabato e divenivano un organismo consultivo per le questioni di carattere generale che sarebbero di volta in volta emerse nelle fabbriche.

Una volta che a Napoli giunsero presso gli uffici di presidenza dell'Unione i punti qualificanti della convenzione di Milano, si intuì che soltanto una parte dei problemi di natura sindacale avrebbero trovato una duratura soluzione e che comunque si sarebbe dovuta varare una sostanziale inversione di rotta rispetto alla strategia di sostanziale chiusura fino a quel momento sostenuta. Non a caso si convocò una seduta d'urgenza del consiglio direttivo, proprio per stabilire le nuove linee guida da seguire nel corso della contrattazione con le federazioni operaie. Vi intervenne anche Cesare Fera, amministratore delegato dell'Ilva, che avendo partecipato direttamente agli incontri di Genova era in grado di fornire vari chiarimenti sui risultati cui in quella sede si era pervenuti, rispondendo a varie obiezioni manifestate dai membri del consiglio direttivo. In primo luogo il dibattito fu incentrato sul perché non fosse emersa una linea di maggiore intransigenza da parte dell'associazione imprenditoriale nazionale, così come era stato esplicitamente auspicato dalle deliberazioni del consiglio direttivo dell'Unione. Di fronte a tali insistenti richieste di chiarimenti, Fera spiegò che in questa fase si era preferito scegliere un atteggiamento improntato a una certa disponibilità a negoziare, evitando in questo modo di andare incontro a un'ulteriore radicalizzazione delle già forti contrapposizioni esistenti. Tuttavia, qualora in un prossimo futuro queste misure non avessero avviato un generale processo di mitigazione dell'accesa conflittualità esistente dentro le fabbriche, Fera non escludeva che si sarebbe potuti tornare sulle decisioni prese. Altro argomento affrontato fu la mancata comunicazione dell'avvenuto accordo fra le parti ai responsabili dell'Unione. Su questo tema di discussione, Fera osservò

²⁷ Asen, FC, F-2, consorzio di industriali meccanici e metallurgici di Milano, *Verbale di accordo per gli stabilimenti meccanici, navali e siderurgici*.

che si era agito in grande fretta e in un clima di assoluta riservatezza, evitando di fare circolare anticipazioni che avrebbero potuto compromettere in modo irrimediabile il buon andamento delle trattative. L'auspicio, comunque, era che nel prossimo futuro tali situazioni si evitassero, mediante la partecipazione di rappresentanti di tutte le associazioni imprenditoriali regionali al tavolo negoziale.

Terminata questa prima fase, volta a capire le ragioni e le modalità che avevano spinto al raggiungimento della convenzione fra le parti, Capuano riferì di un colloquio informale avuto con una delegazione di operai di vari stabilimenti industriali napoletani, organizzato presso la sede dell'Unione. L'impressione che aveva ricavato dall'andamento dell'incontro si attestava su posizioni abbastanza pessimiste: preoccupavano soprattutto le dettagliate informazioni in possesso dei lavoratori sui miglioramenti salariali discussi e già promessi in altre province. L'ampia e fondata circolarità di informazioni esistente fra i prestatori d'opera poneva ancora una volta in uno stato di sostanziale debolezza la rappresentanza datoriale. Inoltre, in relazione all'accordo di Milano, fra le rappresentanze dei lavoratori si era verificata una manifesta diversità di vedute: se i metallurgici ritenevano che con l'applicazione dell'accordo si sarebbe potuto risolvere una buona parte dei contrasti, i meccanici invece affermavano la loro aperta insoddisfazione e annunciavano il ricorso a nuove e più vigorose proteste di piazza, con il coinvolgimento di altre categorie lavorative. Al momento, comunque, si trattava solo di minacce: dalla discussione che scaturì in seguito all'intervento di Capuano, si poté dedurre che nella fase attuale non vi era stato ancora «il minimo accenno ad agitazioni del personale operaio»²⁸. Tuttavia, l'assenza di un'accesa conflittualità all'interno delle fabbriche sembrava assicurare ben poco la maggioranza dei componenti del consiglio direttivo. Infatti la gran parte degli intervenuti riteneva che a breve termine tali dimostrazioni si sarebbero certamente intensificate. Pertanto i rappresentanti delle principali ditte meccaniche si ripromettevano di esaminare «con la maggiore equità e liberalità» gli accordi raggiunti a Milano e di avviare fin da subito le trattative con le maestranze verificando, al contempo, il grado di compatibilità e di applicazione di detti accordi «tenuto conto delle speciali tradizioni, nelle quali si svolge l'industria del Mezzogiorno»²⁹. Si trattava, dunque, di un allineamento, seppure cauto, nei confronti dei punti qualificanti della convenzione di Milano, sintomo ancora una volta evidente dell'impossibilità di sostenere

²⁸ Asen, FC, F-2, ved, seduta del 21/2/1919.

²⁹ *Ibidem*.

a livello locale isolate quanto marginali posizioni di chiusura rispetto a un quadro nazionale che si mostrava invece in chiara controtendenza.

Sempre in questo periodo, al fine di fronteggiare con maggiore efficacia l'offensiva lanciata dalle classi lavoratrici, i vertici dell'Unione cercarono di stringere alleanze con altri organismi di rappresentanza. Furono intensificati i contatti già da tempo esistenti tra i rappresentanti dell'Unione e la Camera di commercio³⁰, il cui presidente Giovanni Battista Mauro si diceva pronto a raggiungere nel brevissimo periodo un'intesa di massima sul modo di contrastare una sempre più probabile ripresa delle rivendicazioni operaie e delle dimostrazioni di piazza³¹.

In effetti, il clima che si instaurò a Napoli in attesa dell'applicazione degli accordi di Milano fu subito segnato dall'esplosione di una forte conflittualità sociale. Il 23 febbraio, nel corso di un'affollata assemblea or-

³⁰ L'interlocutore privilegiato dell'Unione fu Corrado Moschitti, figlio di Roberto Moschitti e, segretario generale della Camera di commercio. Corrado fu membro del consiglio direttivo, di cui ricopriva le mansioni di segretario nel corso delle sedute. Quando il padre morì, Corrado Moschitti fu nominato nuovo segretario generale della Camera di commercio di Napoli. In virtù di questo nuovo incarico, si dimise da membro del consiglio direttivo dell'Unione, continuando spesso a partecipare alle sedute in qualità di invitato. Capuano ebbe grande stima per il giovane Moschitti, tanto che segnalò il suo nome a Giuseppe Toeplitz per proporlo alla nomina di condirettore della filiale di Napoli della Banca commerciale italiana. Scriveva il presidente dell'Unione regionale: «Attuale segretario generale della Camera di commercio, direttore del museo coloniale e commerciale, sindaco o segretario del consiglio di molte società, molto colto in economia politica, scienza delle finanze ecc.; conosce l'inglese ed il francese. È un giovane di ventotto anni che ritengo di tutta fiducia», Asi-Bci, ST, cart. 9, fasc. *Maurizio Capuano*, lettera del 19/1/192.

³¹ Riferiva Mauro a Capuano: «Nella tornata del consiglio direttivo di questa associazione in data 25 febbraio u.s. fu unanimemente deliberato di aderire all'invito rivolto a questo sodalizio ed alle associazioni consorelle dalle S.V. per intendersi sui mezzi migliori a rendere più efficace la difesa delle finalità industriali e commerciali in rapporto alle attuali esigenze, formulando un comune programma d'azione per le rappresentanze politiche, amministrative e commerciali», Asen, FC, F-2, lettera del 29/3/1919. Nei mesi precedenti andò concretizzandosi l'ipotesi di dare vita a una federazione tra industriali, commercianti ed esercenti della provincia di Napoli. Cfr. *ibidem*, schema di statuto della federazione fra industriali, commercianti ed esercenti della provincia di Napoli del dicembre 1918. Anche in questo caso l'obiettivo di fondo era di raggruppare tutte le forze produttive della città, in modo da costituire un ambito unitario e omogeneo di fronte all'offensiva delle classi lavoratrici. In realtà questo progetto trovò scarsa realizzazione, anche per la divergenza degli interessi fra le varie parti produttive. Pertanto all'interno dell'Unione, pur proseguendo contatti e scambi di opinioni in relazione alle possibili iniziative comuni da intraprendere con altre associazioni, maturò sempre più il convincimento che fosse opportuno riunire gli operatori economici impiegati nel solo settore industriale. Sul ruolo esercitato in Italia dalle camere di commercio in questo periodo cfr. G. PALETTA, *Organizzare gli interessi* cit., pp. 85-225.

ganizzata al teatro S. Ferdinando per commemorare i proletari morti durante la guerra si approvò un ordine del giorno in favore della proclamazione della repubblica socialista e della dittatura del proletariato. Il corteo scaturito dalla manifestazione era stato sciolto a fatica dalle forze dell'ordine e aveva a sua volta originato una nuova ondata di manifestazioni³². In questo clima reso rovente dall'intensificazione delle lotte sociali, le trattative tra industriali e rappresentanze operaie proseguirono fino al 6 marzo³³. Il primo risultato positivo dell'intenso negoziato fu la contrazione dell'orario di lavoro a otto ore. Se su questa richiesta sembrava ormai essere stata raggiunta una soddisfacente intesa in linea con quanto era stato deciso a Milano, rimaneva ancora del tutto irrisolta la questione degli aumenti salariali.

Di fronte al rischio di un brusco inasprimento delle proteste già in atto, Alessandro Pecori Giraldi, direttore della ditta Armstrong di Pozzuoli e vice presidente dell'Unione regionale, diramò un comunicato indirizzato agli operai dei settori interessati alla trattativa. In questo avviso si affermava la volontà degli imprenditori della provincia di Napoli di recepire in modo sostanziale le intese avvenute su scala generale. Si sperava così di superare i forti contrasti, nell'auspicio di fare emergere con chiarezza la nuova posizione di disponibilità. Non a caso già dalle prime righe del documento si dava grande risalto all'accordo appena raggiunto sulle otto ore, rilevando che il consenso fra gli industriali era ormai pressoché unanime, anche perché proprio su questo terreno risultava del tutto inammissibile riuscire a contrastare un orientamento divenuto generale su tutto il territorio nazionale. Anche in rapporto agli aumenti e alle indennità legate al caro-vita si affermava la volontà di trattare ma subito dopo si ponevano alcune vincolanti condizioni, soprattutto quando si sottolineava che l'intesa «si presentava in forma molto complessa per la diversità delle paghe nei vari stabilimenti della regione e pel vario modo nel quale in detti stabilimenti era considerata la indennità carovita»³⁴. A tal proposito era stata creata all'interno dello stabilimento Armstrong una commissione ristretta, tesa a dirimere la fondamentale questione su quali parametri scegliere nell'applicazione degli incrementi salariali da assegnare. Nel complesso, Pecori Giraldi riteneva, anche in virtù della sua carica di vicepresidente dell'Unione, che non soltanto la sua azienda ma buona parte dei responsabili delle industrie della provincia partenopea, mossi dall'intento di evitare di

³² R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., p. 53.

³³ Questo orientamento era emerso nel corso di un affollato comizio tenuto a Napoli in via Gianturco, strada in cui vi erano importanti insediamenti industriali. «Roma», 26/2/1919.

³⁴ Asen, FC, F-2, *Avviso alle maestranze* del 10/3/1919.

creare nuove e incontrollate situazioni di conflittualità, avrebbero concesso in un lasso di tempo ragionevole i miglioramenti salariali convenuti, applicandoli a ritroso dalla prima settimana di marzo.

Proprio su questo aspetto, tuttavia, si registrava un aperto dissenso con i delegati sindacali: questi ultimi chiedevano che gli industriali napoletani «dessero subito assicurazione che la commissione ridotta avrebbe ad ogni modo dato un qualche aumento di paga a tutti indistintamente gli operai»³⁵. L'opinione degli industriali, fermamente ribadita in più occasioni, era sostanzialmente diversa: gli incrementi salariali dovevano essere differenziati, tenendo in primo luogo conto delle particolari condizioni entro cui agivano le aziende interessate. Il mancato raggiungimento di un complessivo accordo su tale basilare questione allarmava la direzione dell'Armstrong. Il comunicato infatti si concludeva con un accorato appello lanciato a tutte le maestranze nel considerare l'inopportunità di un'azione di rottura.

Comunque ho creduto di esporre chiaramente e brevemente la situazione del momento, e invito tutti, specialmente i vecchi operai dello stabilimento, che diedero sempre prova di serietà e di ragionevolezza, a considerare se sia questo il momento, anche esclusivamente nel loro interesse, di creare delle agitazioni le quali oltre al danno pecuniario per l'astensione dal lavoro, renderanno più difficili le condizioni già di per se stesse assai gravi della nostra speciale industria, la quale ora deve farsi faticosamente strada fra industrie già consolidate, e condurranno necessariamente a rilevanti licenziamenti di personale che finora, pur con danno della ditta, procurammo di mantenere nei più ristretti limiti³⁶.

Nonostante questo tentativo di fermare la crescente ondata di protesta, la situazione andò incontro a un marcato peggioramento. Infatti, su proposta di Modestino, segretario della sezione napoletana della federazione metallurgica italiana e presidente della delegazione operaia che trattava con la rappresentanza dell'Unione, si giunse alla decisione di entrare negli stabilimenti e allo stesso tempo di astenersi dal lavoro³⁷. Di conseguenza, gli industriali «non ritenendo opportuna la presenza del personale inoperoso nelle officine»³⁸ decisero di chiudere gli stabilimenti. Si verificò dunque una repentina radicalizzazione dello scontro sociale all'interno delle fabbriche.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ «Roma», 10/3/1919.

³⁸ «Roma», 11/3/1919.

All'indomani della serrata, grazie alla tenace mediazione del prefetto di Napoli Menzinger, il negoziato entrò comunque in una fase stringente, che si concluse il 21 marzo³⁹. L'accordo che maturò in prefettura recepiva in buona parte quanto era stato stabilito a Milano. Fu approvato il regolamento per i rapporti tra datori di lavoro e manodopera – nel quale esplicitamente gli industriali accettarono la riduzione a otto ore dell'orario, lasciando allo stesso tempo immutato il guadagno giornaliero degli operai – si concordò sulla necessità di giungere a breve ad aumenti della paga oraria e dei cottimi, fu approvata l'istituzione delle commissioni interne per la tutela degli interessi collettivi dei lavoratori. Si stabilì, poi, il varo di tre commissioni che avrebbero avuto diverse mansioni da espletare. Per la questione relativa ai minimi di paga e alle indennità di caro vita, sarebbe stato creato un apposito organismo misto di dieci membri, di cui cinque rappresentanti degli operai e cinque delegati per gli industriali, per definire l'esatta valutazione delle condizioni di vita e di mercato dei prodotti. Un'altra commissione di studio avrebbe predisposto l'elaborazione di provvedimenti sociali in rapporto alle variazioni da compiere nei confronti della legislatura del lavoro. Infine, per vigilare costantemente sull'applicazione di quanto era stato convenuto, sarebbe stata formata una terza commissione di sei membri, tre per ciascuna parte.

Una volta nominate le rappresentanze, l'attenzione maggiore fu riposta all'avvio dei lavori riguardanti la commissione che doveva formulare proposte per i minimi di paga ed i caroviveri.

L'organismo iniziò i suoi lavori il 19 aprile e fin dalla prima riunione si ritenne opportuno da ambo le parti raccogliere dati e informazioni presso i principali stabilimenti italiani su come analoghe commissioni istituite nei principali centri produttivi avevano affrontato la questione. In attesa delle risposte – che peraltro tardavano ad arrivare per il mancato raggiungimento di accordi anche in altre zone del Paese – si ebbe una brusca intensificazione delle vertenze sindacali in corso.

Il 27 aprile gli operai dell'Ilva di Bagnoli, in seguito a problemi di carattere disciplinare interno e a vari licenziamenti che di conseguenza furono adottati, entrarono in sciopero. Ben presto l'agitazione si diffuse in altre industrie: infatti a partire dal 7 maggio, in segno di solidarietà nei confronti degli operai dell'Ilva, le dimostrazioni si estesero anche in vari stabilimenti industriali della città e della regione⁴⁰. Nell'ordine del giorno

³⁹ Asen, FC, F-2, *Memoria delle vicende sociali tra gennaio e giugno 1919*.

⁴⁰ Fra le industrie che parteciparono allo sciopero vi erano: Pattison, Dumondet, Gaglione e Galluccio, Sterlino e Durante, Lima, Amelio, Baston, Pontecorboli, Partenopea,

approvato dall'assemblea degli stabilimenti metallurgici e meccanici, accanto al sostegno dato alle istanze dei lavoratori dell'Ilva, si riproponeva in termini perentori la risoluzione della questione dei minimi di paga e del caroviveri⁴¹.

In risposta al diffondersi delle proteste, il consiglio direttivo dell'Unione fu convocato in seduta permanente per seguire ininterrottamente la situazione in rapida evoluzione e accettò la condizione, imprescindibile a ogni trattativa, posta dalle federazioni operaie di aggiungere altri due componenti, in rappresentanza dei lavoratori siderurgici, alla delegazione operaia che faceva parte della commissione dei minimi di paga e del caroviveri. Nel frattempo, su iniziativa del prefetto, fu aperto un tavolo negoziale per accelerare le trattative fra le due parti. L'incontro era previsto per il 20 maggio e, in preparazione di quella data, si tenne una seduta del consiglio direttivo interamente dedicata alla linea da scegliere nel corso del negoziato. Furono così nuovamente riprese in considerazione sia le decisioni già assunte sia quelle da intraprendere di lì a poco. Per quanto concerneva l'orario di lavoro, la posizione era di mantenere inalterato l'accordo sulle quarantotto ore, così come di recente si era convenuto con le maestranze, lasciando ai datori di lavoro la discrezionalità di trattenere gli impiegati per il lavoro straordinario, con limitazioni che sarebbero state determinate sulla base delle singole trattative aziendali. Dalla formulazione del nuovo orario di lavoro sarebbero state escluse alcune particolari categorie quali i guardiani, i portieri, i fattorini e altri addetti che svolgevano analoghe mansioni⁴².

Sulle modalità di pagamento delle retribuzioni l'Unione assumeva un atteggiamento elastico. I responsabili dei singoli stabilimenti industriali avrebbero stabilito, a seconda della loro convenienza e delle consuetudini

aviatoria meccanica, Whitehead & C., Pane, Arno, le Officine meccaniche e navali, Palmieri, De Luca, Sofia, Esposito, Brandillo, bacini e scali. Asn, Q, Gab, Ts, b. 670, *elenco ditte e stabilimenti scioperanti o non del 15/5/1919*.

⁴¹ L'ordine del giorno approvato dall'assemblea degli stabilimenti metallurgici era il seguente: «L'assemblea generale dei metallurgici dopo ampia discussione sulla situazione creata alla massa dal contegno intollerabile della classe industriale stabilisce la proclamazione dello sciopero generale delle officine metallurgiche e siderurgiche, stabilendo che non verrà ripreso il lavoro se non saranno conquistati i postulati seguenti: 1) concessione di tutti i desiderata degli scioperanti dell'Ilva; 2) riammissione di tutti i licenziati senza giusto motivo; 3) attuazione dei minimi di salario in tutte le officine metallurgiche e siderurgiche; 4) attuazione integrale del concordato; 5) opportune modifiche al regolamento interno; 6) le richieste devono essere riconosciute da tutte le ditte iscritte o meno all'unione regionale industriale», *ibidem*.

⁴² Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 15/5/1919.

locali, nonché nel rispetto delle esigenze delle varie categorie di impiegati coinvolte, se la paga dovesse essere a giornata, settimanale, o mensile.

Era poi affrontato un aspetto di cruciale rilevanza: la formazione delle commissioni all'interno delle fabbriche. Si deliberava di dare facoltà agli impiegati, quando essi avessero superato il numero di cinquanta addetti, di creare una propria delegazione, con il compito di trattare con la direzione l'applicazione degli accordi. Qualora fra le due parti si fossero riscontrati prolungati e insanabili contrasti su questioni di cruciale rilevanza, si sarebbe fatto ricorso a una commissione esterna, di cui facevano parte, con eguale numero di componenti, rappresentanti dell'Unione industriale e delle organizzazioni dei lavoratori. Un'altra commissione mista di industriali e operai si sarebbe occupata dell'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia: «lasciando le altre previdenze alle speciali istituzioni già esistenti nei singoli stabilimenti»⁴³.

Sebbene nel corso della riunione in prefettura fosse emerso un maggiore spirito di collaborazione da ambo le parti, la soluzione delle vertenze era ancora lontana dal trovare una soluzione stabile poiché restava irrisolta la questione di fondo relativa ai minimi di paga e ai caroviveri⁴⁴. Infatti gli industriali affermarono che al momento non era possibile raggiungere alcun accordo in quanto era opportuno attendere le proposte che sarebbero scaturite dalla commissione a tal proposito istituita. Nel tentativo comunque di voler trovare un'intesa in relazione alla spinosa situazione in atto, Capuano inviò a Buozi una lettera dai toni concilianti. Il presidente dell'Unione aveva preso questa iniziativa poiché il segretario della Federazione italiana operai metallurgici, nel corso di un colloquio informale avuto a Roma con Pecori Giraldi durante le trattative per la risoluzione della questione Ilva, aveva affermato che la pronta convocazione della commissione e la ripresa del dialogo per i minimi di paga avrebbero potuto agevolare il ripristino delle normali relazioni fra industriali e operai e un clima di pacificazione all'interno delle fabbriche. Capuano, facendo emergere una chiara volontà di collaborare, ricordava che nel complesso, prima della solidarietà attestata da tutti gli stabilimenti metallurgici e meccanici della regione agli operai di Bagnoli, le vertenze sindacali potevano dirsi in buona parte sulla via di una duratura risoluzione.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ «Roma», 24/5/1919. Nell'articolo si dava atto di grande capacità di mediazione del prefetto Menzinger: «In tutta la discussione il comm. Menzinger è stato di un tatto e di una imparzialità massima e la federazione impiegati metallurgici e siderurgici tiene ad esprimergli a mezzo della stampa voti fervidi di riconoscenza e di ossequio».

Pertanto si auspicava che la ripresa degli scioperi potesse essere circoscritta e fortemente limitata nel tempo: «e su ciò non dubitiamo di avere pienamente consenziente codesta federazione con la quale dopo laboriose e leali trattative, si conclusero gli accordi di sopra ricordati»⁴⁵.

D'altronde, più volte Capuano osservava con una certa enfasi la ribadita disponibilità degli industriali a non volere esasperare la situazione, già ampiamente degenerata:

Cotesta federazione dovrà convenire che gli industriali diedero prova durante questo sciopero generale di largo spirito di tolleranza e di benevolenza verso le masse operaie, tenendo giornalmente gli stabilimenti aperti in attesa che fosse giudicata sufficiente l'affermazione di solidarietà con gli operai di Bagnoli⁴⁶.

Ne era ulteriore prova la dichiarazione dei responsabili dell'associazione, trasmessa fra l'altro alle principali autorità politiche e amministrative presenti sul territorio di pertinenza dell'Unione, che tutti gli operai che avessero fatto pronto ritorno nelle fabbriche non sarebbero stati sottoposti a provvedimenti disciplinari e il lavoro sarebbe ripreso nel pieno rispetto dei precedenti accordi.

La riuscita di questa iniziativa era però messa in crisi dal fatto che il consiglio direttivo dell'Unione, di fronte alle rinnovate insistenze di Buozzi affinché fosse nuovamente avviata la discussione sui minimi di paga, subordinava la ripresa delle riunioni della commissione all'incondizionato ritorno degli operai in fabbrica. Questa condizione, posta in termini pressoché ultimativi, produceva nell'immediato l'effetto di esacerbare ancora di più le accese proteste già in atto. Infatti, durante un comizio tenutosi il 29 maggio, si approvava un ordine del giorno con cui si dichiarava inaccettabile «la pregiudiziale dell'Unione regionale industriale»⁴⁷ e si deliberava la continuazione a oltranza dello sciopero. In seguito, attraverso un manifesto affisso il 3 giugno per le strade principali della città, gli operai affermavano che se l'Unione non avesse acconsentito entro quello stesso giorno alla ripresa dei lavori della commissione, sarebbe stato attuato lo sciopero generale. Di fronte al rischio di un'ulteriore e imprevedibile degenerazione della conflittualità in atto, la risposta dei dirigenti dell'Unione fu orientata alla disponibilità di riprendere fin da subito le trattative. In linea con questa scelta si stabilì di convocare in tutta fretta una riunione della commissione, mentre allo stesso

⁴⁵ Asen, FC, F-2, lettera del 26/5/1919.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Asen, FC, F-2.

tempo la delegazione operaia decideva di sospendere temporaneamente la proclamazione dello sciopero generale. Tuttavia, al di là della volontà di riprendere i negoziati, la discussione che si aprì nei locali dell'Unione lasciò le due parti sulle ormai consolidate posizioni, già note da tempo e sostanzialmente inconciliabili fra loro. Gli industriali ribadirono ancora una volta che era al momento pressoché impossibile stabilire con esattezza i minimi di salario per tutte le categorie coinvolte, senza disporre di adeguati elementi di confronto derivanti da altre aree del Paese che potessero essere assunti come base comune per la relativa determinazione. Buozzi, d'altro canto, pose fine alla lunga discussione presentando con toni perentori i quattro voti che erano stati approvati in precedenza dagli operai in sciopero, asserendo che almeno uno di essi dovesse essere prontamente recepito dai rappresentanti dell'Unione, pena la nuova proclamazione dello sciopero generale.

Nei voti, presentati in maniera alternativa l'uno all'altro ma tutti comunque orientati ad ottenere un sensibile aumento del potere d'acquisto dei lavoratori, si sottolineava in primo luogo la necessità di fissare immediatamente i minimi di paga per tutte le categorie; in secondo luogo di determinare il salario minimo dei manovali, ritoccando in proporzione le retribuzioni degli altri lavoratori; in terzo luogo si proponeva di concedere un aumento delle indennità di caroviveri in relazione alle condizioni economiche e infine si avanzava l'ipotesi di varare una sistemazione dei salari analoga a quella concordata e applicata a Torino.

I rappresentanti dell'Unione, decisi a prendere tempo e dunque a sfuggire alle alternative poste da Buozzi con toni ultimativi, si riservarono di dare una risposta in tempi brevi, osservando che era inammissibile una loro subitanea presa di posizione poiché questi voti non apparivano conformi al mandato che avevano ricevuto dal consiglio direttivo. Pertanto la presidenza dell'Unione convocava per il giorno successivo l'assemblea dei soci perché decidesse se e a quale delle quattro proposte enunciate da Buozzi fosse opportuno dare il proprio assenso. In apertura dei lavori fu confermata all'unanimità la fiducia nell'operato del consiglio direttivo e della delegazione preposta alle trattative e, fra i vari ordini del giorno approvati, che riflettevano le diverse tendenze emerse nel corso del dibattito, il principale fu ribadire l'impossibilità di giungere a un sollecito esaurimento del compito affidato alla commissione per i minimi di paga e del caroviveri. Pertanto, mantenendo fermo il principio che gli operai dovessero immediatamente riprendere il lavoro, si affermava la limitata e invalicabile disponibilità a concedere «qualche compenso come corrispettivo del rinvio dei lavori della commissione dei minimi ad opera da determinarsi,

sotto forma di aumento di indennità»⁴⁸. Infine, si deliberava di svolgere unitamente ai rappresentanti operai un'azione sempre più intensa presso le autorità del governo preposte affinché fossero rimosse tutte le cause che fino a quel momento avevano contribuito al forte innalzamento dei prezzi.

Il giorno successivo, il 5 giugno, si riuniva la commissione per i minimi di paga. Se fu agevole fra le due controparti il raggiungimento dell'intesa di rinviare le proposte sui minimi di paga, in attesa che tale questione fosse risolta nei più importanti centri industriali del Paese, non altrettanto avvenne per l'altra spinosa questione, l'aumento dell'indennità del carovita. Le proposte dell'Unione si articolavano nel seguente modo: cinquanta centesimi al giorno per gli operai di età superiore ai ventuno anni, venticinque centesimi per coloro che erano al di sotto dei ventuno anni, e trentacinque centesimi per le donne di qualunque categoria. Queste offerte furono ritenute del tutto insufficienti dalla delegazione operaia e Buoizzi asserì che in relazione alle paghe corrisposte in altre città esse continuavano a risultare decisamente inferiori. Pertanto si riservava di interpellare gli operai interessati e di fare pervenire quanto prima una risposta scritta all'Unione, anche se si dichiarava pessimista sulla possibilità di trovare vasto assenso fra i lavoratori. In realtà la risposta, che non pervenne ma fu invece appresa dai giornali, fu la proclamazione dello sciopero generale a partire dal 6 giugno. Questo atteggiamento di sostanziale chiusura era motivato dalla convinzione che il movimento operaio, al di là della proclamazione dello sciopero generale, appariva debole e confuso sugli obiettivi da conseguire.

Del netto aggravamento della situazione si parlò lungamente in un apposito consiglio direttivo dell'Unione tenutosi nel mezzo dello sciopero⁴⁹. Tuttavia l'oggetto della discussione non si concentrò affatto sulle proposte operaie ma soprattutto sullo sforzo di vincere le persistenti e vivaci resistenze avanzate da una minoranza, seppure nutrita, di industriali a concedere anche i soli limitati aumenti, così come erano stati prefigurati dalla rappresentanza dell'Unione nell'incontro del 5 giugno.

Fin dall'inizio della sua lunga relazione di apertura che faceva il punto della situazione, Capuano si propose di affrontare in modo risoluto tali rinnovate e mai sopite resistenze. Il presidente, dopo avere sintetizzato gli ultimi convulsi eventi, si soffermò in particolare su un nuovo collo-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 10/6/1919. Vi parteciparono come invitati i rappresentanti dei seguenti stabilimenti meccanici: Porcinari, Parisini, Germanetti, Cotugno, Pannain, Dumontet, Treichler, Nicolais, di Lauro, Gerosa, Marasco, Lancellotti, Boursier, Bassetti, Bottazzi, Giordano, Esposito, di Leo, Carrino, Ottaiano, Gargano, Mari, Lauri, Grippa, Viglione e Borghi.

quio avuto con la controparte in prefettura. Alla riunione avevano partecipato, oltre a Capuano, Pecori Giraldi e Cutolo come delegati dell'Unione, il prosindaco di Napoli Labriola, alcuni deputati e i rappresentanti dei lavoratori Buoizzi e Forni, rispettivamente della Federazione italiana operai metallurgici e della Federazione dei pubblici servizi. Dalla riunione era emerso chiaramente un orientamento complessivo abbastanza sfavorevole in relazione alle posizioni assunte dall'Unione. Labriola aveva più volte chiesto agli industriali di innalzare la proposta in precedenza fatta, portandola ad almeno 1,50 lire al giorno per ciascun operaio. Buoizzi, inoltre, aveva motivato la rottura a cui si era giunti sottolineando ancora una volta che le paghe degli operai erano decisamente inferiori rispetto a quelle percepite in altre regioni della penisola, anche se non mancava di riconoscere che il rendimento della manodopera fosse di circa il 20% inferiore. Lo stesso prefetto, che presiedeva la riunione, nel ruolo di mediatore che entrambe le delegazioni gli riconoscevano, aveva esortato i responsabili dell'Unione a convocare la riunione del consiglio direttivo al fine di accertare se vi fosse la volontà di andare oltre i cinquanta centesimi che erano stati deliberati nel corso della precedente assemblea dei soci. In risposta alle obiezioni mosse da Capuano su quanto fosse ancora diviso il consiglio direttivo nel concedere o meno anche i soli cinquanta centesimi di aumento promessi, il prefetto Menzinger reputava che fosse giunto il momento in cui la delegazione degli imprenditori avesse un mandato pieno e, qualora fossero continuate in seno al consiglio direttivo resistenze a ogni possibile incremento salariale, gli industriali dissidenti avessero una propria rappresentanza nella commissione.

D'altronde sempre il prefetto, nel tentativo di trovare in tempi rapidi una soluzione, spingeva a riflettere in modo approfondito i membri del consiglio direttivo dell'Unione se convenisse accettare nella difficile contingenza profilatasi un sacrificio temporaneo rispetto a una chiusura totale, per non addossarsi, sia pure in parte, la pesante responsabilità del succedersi di ulteriori eventi nefasti e il cui andamento al momento sembrava del tutto imprevedibile. Infine, secondo il presidente dell'Unione, i giornali cittadini contribuivano in modo determinante ad appesantire la situazione attorno agli industriali, tanto da gettare ampio discredito fra l'opinione pubblica nei confronti della classe imprenditoriale: «dichiarando meschina ed esigua la concessione dei cinquanta centesimi impressionano sfavorevolmente per gli industriali l'opinione pubblica»⁵⁰.

⁵⁰ *Ibidem*. Nel corso della riunione si era parlato anche della vertenza riguardante l'Illva, ma su tale questione i rappresentanti dell'Unione risposero che «essendo stata avvocata

Pertanto Capuano si diceva fortemente allarmato di un'eventuale posizione del consiglio direttivo tesa a ritirare anche questa proposta.

Era dunque giunto il momento di compiere delle scelte decisive da sostenere in modo compatto e perentorio. Di conseguenza il dibattito che si sviluppò in seguito alle dichiarazioni di Capuano, risultò centrale sugli orientamenti che l'Unione avrebbe intrapreso nell'immediato. Si andarono così affermando varie tendenze. In primo luogo il consigliere Finzi, direttore della Società meridionale di macinazione, con viva preoccupazione ravvisava che una tempestiva risposta tesa ad accogliere anche solo una limitata porzione delle istanze operaie andava assolutamente data, poiché lo sciopero degli addetti impiegati nei mulini e nei pastifici dell'area napoletana era ormai completo, tanto da paralizzare da diversi giorni tutte le attività produttive del settore.

Non tutti i partecipanti al dibattito, però, si mostravano concordi nel porre l'accento sulla drammaticità della situazione, così come l'aveva descritta Finzi. Alcuni di essi, infatti, chiesero a Capuano se riteneva che le proteste fossero circoscrivibili ad alcuni comparti o avessero ormai assunto un'evoluzione massiccia e incontrollata. L'intento era quello di capire se il movimento operaio, al di là delle dichiarazioni di ostinata chiusura, cominciasse a manifestare le prime crepe al fine di limitare la proposta formulata in precedenza dell'aumento di cinquanta centesimi alle categorie lavorative più attivamente partecipi alla protesta. In questo modo si riteneva che, dividendo il fronte della protesta, sarebbe stato agevole il ritorno in fabbrica di tutti i lavoratori. Il presidente dell'Unione si mostrava di diverso avviso. Infatti Capuano, manifestando una certa volontà conciliatrice nei confronti delle rivendicazioni operaie, replicava che al momento risultava assai difficile fare qualsiasi previsione, ma che allo stato dei fatti un elemento appariva assolutamente chiaro: la richiesta di un consistente aumento delle paghe era domandato con insistenza, seppure in forme assai diverse, da tutte le maestranze. Riprendendo gli esiti dell'incontro avuto in prefettura, Capuano riferiva che Buozzi poneva come presupposto essenziale al fine di avviare un serio processo di pacificazione all'interno delle fabbriche l'allargamento delle istanze salariali a tutti i prestatori d'opera. Inoltre, secondo il sindacalista, una volta ottenuta la sostanziale parità delle paghe, gli operai non avrebbero avuto più interesse «di andare girando per le varie officine allo scopo di migliorare il proprio guadagno»⁵¹. Di

tale soluzione alla direzione centrale dell'Ilva in Roma, la questione ormai esorbitava dai poteri della presidenza dell'unione». Pertanto tale tema fu immediatamente accantonato.

⁵¹ *Ibidem*.

conseguenza Capuano invitava i partecipanti alla seduta a riflettere bene sulle impegnative scelte da compiere, anche perché un eventuale parziale abbandono delle proposte in precedenza avanzate avrebbe potuto generare un'ulteriore e preoccupante radicalizzazione del conflitto sociale, dagli esiti del tutto incontrollabili.

In appoggio alla posizione del presidente dell'Unione interveniva il vice presidente Pecori Giraldi, il quale riteneva al momento del tutto improponibile il ritiro della proposta di aumentare i salari di cinquanta centesimi. Egli infatti osservava che tra i vari stabilimenti industriali del meridione d'Italia si poteva constatare già una grande diversità nella corresponsione del carovita. Pertanto in termini percentuali la concessione di cinquanta centesimi, così come era stata autorizzata dall'assemblea dei soci, equivaleva a valori fra il 4,5% e il 5,5% sulle paghe retribuite. Se si fosse voluto aumentare la percentuale al 10%, gli operai avrebbero quindi percepito oltre al salario un incremento che sarebbe oscillato fra 1 e 1,10 lire al giorno. Nel complesso, dunque, l'aumento di cinquanta centesimi appariva un incremento salariale ampiamente sopportabile, soprattutto se messo in relazione alle ulteriori dannose conseguenze che sarebbero potute scaturire da un atteggiamento di esplicita indisponibilità a negoziare o di ritiro delle proposte avanzate.

Su posizioni decisamente più dure si attestava Quirico Mani, amministratore delle Officine meccaniche e navali di Napoli, tanto da potere essere agevolmente identificato come il maggiore esponente della corrente incline al rifiuto di ogni trattativa esistente all'interno del consiglio direttivo. In primo luogo egli osservava che, data la brevità del tempo decorso dal concordato di Milano del marzo precedente, gli operai non avevano ancora potuto sperimentare se le nuove paghe avevano apportato sostanziali miglioramenti ai livelli di vita. Inoltre, al di là delle effettive condizioni dei lavoratori, ogni trattativa andava esclusa a priori poiché l'industria locale si trovava attanagliata da gravissime difficoltà e non avrebbe potuto in alcun modo sostenere l'onere di ulteriori aumenti di qualsiasi entità «senza esporsi ad una gravissima crisi, in relazione alla concorrenza nazionale ed estera»⁵². Infine, Mani si mostrava assai critico nei confronti della Federazione italiana operai metallurgici, la quale, a suo dire, introduceva strumentalmente una serie di rivendicazioni, non tanto per ottenere miglioramenti salariali, ma per alimentare polemiche e scontri, in modo da fare esplodere il conflitto all'interno delle fabbriche e rendere così impossibile ogni tentativo teso a normalizzare la situazione. Pertanto, al fine di trovare

⁵² *Ibidem*.

una soluzione, egli riteneva che fosse del tutto opportuno emarginare al più presto dai negoziati in corso i rappresentanti della Federazione italiana degli operai metallurgici, e ricercare altri organismi di rappresentanza operaia con cui riprendere e sviluppare le trattative.

In realtà questa proposta non sembrò incontrare particolare seguito e si poneva in netta contrapposizione con l'orientamento complessivo espresso dai responsabili dell'Unione.

Seppure minoritaria, la posizione di Mani era comunque portavoce di un certo manifesto disagio esistente all'interno del consiglio direttivo. Non a caso, in seguito al suo intervento, diversi soci parteciparono al dibattito aleggiando il sospetto che i dirigenti dell'Unione, nel corso delle trattative nuovamente avviate in prefettura, anche in risposta alle sollecitazioni che provenivano da più parti, avessero preso in seria considerazione l'ipotesi di un risarcimento, seppure solo parziale, delle paghe perdute a causa dei numerosi scioperi che si erano verificati. Capuano e Pecori Giraldi, per il particolare ruolo rivestito nell'associazione, si sentirono fortemente attaccati a livello personale e dunque si affrettarono a smentire seccamente queste voci, domandando invece in modo risoluto una chiara deliberazione per conformare i propri comportamenti e decisioni agli autentici intendimenti dei membri del consiglio direttivo.

All'interno di questo clima, reso particolarmente rovente da sospetti e diffidenze reciproche esplicitamente manifestati, il rappresentante della ditta Dumontet avanzava una proposta di mediazione. Egli osservava che era ormai accettata da tutti i membri del consiglio l'esigenza di discutere sui salari minimi, così come era d'altra parte unanimemente riconosciuto che le medie delle paghe dovessero essere aumentate in tempi abbastanza rapidi. A sostegno di quanto andava affermando, ricordava che si era di recente costituita un'apposita commissione volta a indagare su queste problematiche: la volontà di creare questo organismo paritetico confermava più di ogni altro elemento che il principio di una revisione era di fatto ormai accettato da parte della maggioranza degli industriali. Pertanto, Dumontet domandava ai membri del consiglio direttivo se non valesse la pena di trovare, in base alle ammissioni già fatte, qualche forma di compromesso rispetto alla posizione di totale chiusura addirittura arrivava a prefigurare il ritiro della proposta di aumento dei cinquanta centesimi, in modo da uscire in tempi rapidi dall'attuale critica situazione di stallo.

A questa proposta di mediazione si associava immediatamente Pecori Giraldi, anche se non mancava di fare presente che la discussione appena iniziata sui minimi di paga avrebbe richiesto un lungo e paziente lavoro e

che comunque lo stato di evidente difficoltà dell'imprenditoria meridionale lasciava pochi margini per il negoziato sulle indennità di carovita. Tuttavia, a queste caute dichiarazioni di apertura seguirono altre che sembravano nuovamente dare sufficienti motivazioni per spingere verso una posizione di sostanziale chiusura delle trattative.

Monticelli, ad esempio, rilevava che la formazione di una commissione incentrata sullo studio dei minimi di paga non significava affatto accettare a priori di incrementare i salari, tanto più che coloro i quali reclamavano sostanziali aumenti non potevano ritenersi dei «buoni operai».

Monticelli, quindi, concludeva che la contrattazione collettiva – con l'alto livello di centralizzazione che in essa era contemplato – si rivelava sempre più uno strumento inadeguato al forte degenerarsi della situazione. Di conseguenza in questa fase era quanto mai opportuno che le trattative per i minimi di paga si svolgessero fra i singoli industriali e le rappresentanze sindacali di ogni fabbrica. A sostegno di questa posizione intervenivano Nicolais e Di Lauro, i quali si dicevano nettamente contrari a ogni ulteriore cedimento in quanto i sintomi del divampare della crisi erano già evidenti e non vi erano assolutamente margini per un ulteriore sviluppo del negoziato.

Di fronte al dispiegarsi di posizioni così fortemente differenziate, Capuano ritenne opportuno sospendere la discussione al fine di formulare una proposta che cercasse di riflettere in modo quanto più ampio e esaustivo possibile i vari intendimenti emersi nel corso del dibattito. Alla ripresa della seduta Capuano, allo scopo di semplificare al massimo le proposte da avanzare al prefetto, volle accertare quanto consenso ancora raccoglieva l'offerta di incremento di cinquanta centesimi prospettata in precedenza alle rappresentanze sindacali dei lavoratori. Una volta appurato che su questo aspetto si raccoglieva la maggioranza del consiglio direttivo, Capuano osservò che avrebbe continuato ad avanzare tale proposta di aumento, sebbene desiderasse che nelle trattative che di lì a poco sarebbero riprese in prefettura partecipassero tutti gli intervenuti al dibattito.

Pertanto, condividendo questa posizione di maggiore apertura, che tuttavia per il modo fortemente contrastato in cui era maturata non lasciava in alcun modo presagire nessuna ulteriore concessione in relazione alle delibere in precedenza adottate, una nutrita rappresentanza di imprenditori si recò immediatamente in prefettura. Le trattative in poco tempo portarono alla soluzione delle questioni: non a caso qualche giorno dopo lo sciopero generale si concludeva. Così il 12 giugno, dopo un frenetico negoziato a oltranza, fu siglato un concordato accettato da ambo le parti. L'accordo recepiva in pieno le proposte già da tempo avanzate

dagli imprenditori: in esso infatti si prevedeva un aumento di cinquanta centesimi al giorno come supplemento indennità di carovita per gli operai e di trentacinque centesimi per le operaie, mentre per gli addetti al di sotto dei diciotto anni si prevedeva un incremento di venticinque centesimi «ciò fino alla decisione e applicazione dei minimi di paga ed inglobamento nelle paghe delle indennità caroviveri»⁵³. Nel frattempo lo studio e la formulazione delle proposte della commissione mista sarebbero ripresi non appena la questione dei minimi o la sistemazione dei salari fosse stata decisa in almeno due delle principali regioni industrializzate dell'Italia. Infine, con la ripresa del lavoro gli industriali si impegnavano a non applicare alcuna misura disciplinare nei confronti dei lavoratori, mentre allo stesso tempo questi ultimi sarebbero tornati nelle fabbriche nella piena osservanza del precedente concordato stipulato il 24 marzo scorso⁵⁴. In definitiva, la conclusione delle trattative segnava un indubbio successo per gli industriali: le proposte da loro formulate alla vigilia dello sciopero generale erano infatti rimaste sostanzialmente immutate.

Nonostante il raggiungimento dell'intesa, la situazione tardò di molto a normalizzarsi. Le successive trattative volte a dare una soluzione stabile e duratura alle vertenze sindacali ancora in corso proseguirono per lungo tempo. In particolare agli inizi di luglio vi fu lo sciopero dei pastai di Torre Annunziata, che provocò sei feriti, e poco dopo la situazione sembrò nuovamente degenerare⁵⁵. Fra le varie controversie in corso, una svolta si ottenne agli inizi di novembre del 1919, quando fu elaborato un nuovo concordato, con la mediazione ancora una volta determinante del prefetto di Napoli, in cui fu approvato un regolamento per la nomina e il funzionamento delle commissioni interne istituite negli stabilimenti industriali. Era questo un tema di grande attualità e che ostacolava di gran lunga l'ordinario andamento della produzione all'interno delle fabbriche. Il rifiuto marcato degli industriali fino a quel momento espresso ad accettare qualsiasi compromesso su questa materia era motivato dal timore che gli operai puntassero a una progressiva cogestione delle aziende. D'altronde, questa era una preoccupazione largamente diffusa a livello nazionale: diverse associazioni territoriali e di categoria avevano varato apposite mozioni «che invitavano alla più ferma intransigenza verso ogni tentativo di delegittimare l'autorità imprenditoriale»⁵⁶.

⁵³ *Verbale dell'accordo*, «Roma», 13/6/1919, n. 158.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., p. 68.

⁵⁶ G. FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., p. 149.

Non a caso il consenso dell'Unione all'accordo fu subordinato al preventivo e vincolante proposito da parte dei rappresentanti della Federazione italiana degli operai metallurgici di non perseguire in alcun modo finalità sovversive «ma elevamento morale ed economico della classe»⁵⁷. Il conseguimento di questa palese ammissione era giudicato di vitale importanza per i dirigenti dell'Unione anche per un altro motivo: fin dal manifestarsi delle prime proteste operaie, gli industriali erano andati maturando il convincimento che le controversie di carattere sindacale fossero sollevate in modo strumentale da parte di una ristretta minoranza dei lavoratori, con lo scopo di acquisire ampio consenso per poi spostare gli obiettivi nel più generale progetto di sovvertire il quadro politico e sociale esistente. Con il passare del tempo e l'aggravarsi delle contrapposizioni, questa ipotesi – come si è visto a proposito dell'intervento di Mani – aveva trovato sempre più credito fra gli imprenditori. Così i responsabili dell'Unione speravano che la sottoscrizione di questa clausola, così chiaramente definita da parte dei rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, avrebbe posto le basi perché in futuro i rapporti fossero sviluppati su un piano di maggiore chiarezza e rispetto dei ruoli precostituiti.

3. *L'immissione ufficiale dell'Unione nella Confederazione generale dell'industria*

Come si è dimostrato fino qui, l'ambientazione delle vicende dell'Unione regionale industriale nel quadro dei soli confini regionali entro cui realizzava concretamente il suo operato, rischierebbe di compromettere di gran lunga la ricostruzione complessiva che si va compiendo, dando un significato prettamente locale a molteplici questioni che invece sono da connettere necessariamente all'interno di quadri territoriali più ampi e articolati. Di questi assidui legami – e delle difficoltà che ne scaturivano – ne sono prova sia gli elementi fondanti dell'associazione, di cui si è fatto ampio riferimento nella parte iniziale di questa ricerca, sia quelli successivi. Infatti, come è ormai noto, fin dalla nascita l'Unione aveva voluto richiamarsi all'esigenza di far parte di un organismo vasto, comprendente tutte le aree industrialmente più evolute della penisola, con cui allacciare costanti relazioni ed eventualmente conformarsi nelle varie decisioni da adottare. Pur privilegiando i contatti con la lega di Torino e la federazione piemontese degli industriali, nel corso della prima fase il riferimento d'obbligo a livello nazionale era stata l'Associazione fra le società italiane

⁵⁷ Asen, FC, F-2, *Concordato definitivo*, seduta del 4/11/1919.

per azioni, con la quale Capuano, soprattutto in considerazione della sua funzione di amministratore delegato della Sme, intratteneva continui rapporti. La ricerca di intese più ampie, come si è comprovato in più occasioni, aveva comportato nello svolgimento della vita associativa problemi di varia natura, soprattutto nello sforzo di saldare gli interessi e le spinte locali all'interno di un quadro nazionale di riferimento ma era comunque rimasta una caratteristica eminente dell'Unione a cui Capuano si era sempre voluto esplicitamente richiamare.

Nel corso dei primi mesi del 1919 sembrò emergere la possibilità di individuare un nuovo e più assiduo interlocutore. I responsabili dell'Unione, infatti, guardarono con grande attenzione – e in alcuni casi ne furono direttamente coinvolti – alla «rifondazione» in atto nella Confindustria. Questo organismo, che fino a quel momento era stato uno strumento privilegiato della lega industriale di Torino – tanto che si è soliti definire il lasso di tempo che va dal 1910, anno della sua fondazione, al 1919, il cosiddetto «periodo torinese della Confindustria» – cominciò a uscire dai tradizionali circuiti territoriali di riferimento per assumere una valenza nazionale nel rappresentare gli interessi dell'industria italiana diffusa nelle varie regioni della penisola⁵⁸. Infatti, conclusa la guerra, emerse con nettezza un'impostazione più aggressiva da parte dei massimi imprenditori italiani nello stabilire nuovi rapporti con l'esecutivo e le organizzazioni dei lavoratori⁵⁹. Non a caso si stabilì che la sede centrale non fosse più nei locali della lega industriale del capoluogo piemontese, ma venisse spostata a Roma, in modo sia di intrattenere costanti relazioni con il governo sia per meglio raffigurare «il tessuto industriale che con la guerra si era ampliato e diversificato»⁶⁰. Inoltre, fu approvato un nuovo statuto, teso a delinearne i molteplici cambiamenti intervenuti nella struttura organizzativa, che poi fu rivisto, anche se sostanzialmente confermato nelle sue linee di fondo, due anni più tardi.

L'intenzione di una più estesa e al tempo stesso articolata rappresentanza degli interessi nazionali si inquadrava nell'ambito di una congiuntura storica molto delicata. Come si osservava nella relazione annuale dell'Associazione fra le società italiane per azioni – da cui peraltro vi erano state le maggiori sollecitazioni per la fondazione della nuova Confindustria – il 1919 era da considerarsi un anno molto difficile per tutti gli imprenditori italiani. La conferenza di pace e l'evoluzione dei rapporti con i

⁵⁸ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., pp. 100-115.

⁵⁹ G. FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., pp. 42-43.

⁶⁰ *Ibidem*.

governi alleati avevano lasciato grande amarezza: l'assenza di una comune e organica politica economica tra le potenze vincitrici e, ancora di più, il ruolo assolutamente marginale ricoperto dall'Italia nel corso delle trattative, spingevano a ritenere che per l'industria nazionale sarebbe cominciato un periodo di straordinaria difficoltà, che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sull'organizzazione delle aziende e sulla loro funzionalità⁶¹.

Dalla situazione che si andava a configurare si iniziò ad avvertire, più che nel passato, l'esigenza di creare un organismo a livello centrale capace di interpretare e sostenere nelle sedi istituzionali appropriate le fondamentali istanze del mondo industriale. D'altronde, a spingere ancora di più in questa direzione contribuì l'inasprirsi delle vertenze sindacali, anche perché era assai diffusa fra gli industriali italiani la sensazione della pronta capacità di contagio delle dimostrazioni operaie fra le diverse aree della penisola e l'esigenza, divenuta via via prioritaria, di ricercare comunque un'unica e vincolante linea difensiva a livello nazionale. Non a caso più volte il segretario della lega di Torino aveva descritto l'evoluzione delle travagliate vicende di quella regione, e Capuano si mostrava fortemente interessato al tipo di proteste e scioperi che si andavano palesando, preoccupato per le inevitabili ricadute che si sarebbero potute verificare a breve scadenza nel contesto napoletano. Scriveva sul finire del 1917 il presidente dell'Unione al segretario della lega di Torino:

La ringrazio per avermi messo al corrente delle loro preoccupazioni in ordine al gravissimo argomento del trattamento da farsi agli operai nei giorni di fermata per forza maggiore, mancanza di energia, di materie prime, ecc. [...] Se mi potrà informare sulle idee e intenzioni di codesti circoli industriali Le sarò grato⁶².

⁶¹ Lo stato di diffuso disagio era descritto in questo modo: «Tante difficoltà e tante incertezze si ripercossero duramente sul mondo industriale che n'ebbe un procedere lento, penoso e saltuario, e dovè mettere in opera tutte le sue risorse di abilità, di adattabilità, di tenacia e di abnegazione patriottica per resistere alla formidabile prova», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, assemblea ordinaria e straordinaria delle società associate, 4/6/1920, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1919*, Roma, Officina tipografica Bodoni di G. Bolognesi, 1920, p. 3. D'altronde, le affermazioni di Dante Ferraris fatte durante il discorso dell'assemblea annuale dell'Associazione fra le società italiane per le azioni del 1918 confermarono l'esigenza di dare vita al più presto a una solida e vasta associazione in grado di rappresentare il mondo imprenditoriale italiano venuto fuori dal conflitto: «La ricostruzione economica del nostro paese sarà tanto più rapida, quanto più rapidamente si metteranno in disparte le fisime del passato e quanto più rapidamente i veri fattori della vita economica [...] saranno chiamati a partecipare seriamente anche alla vita politica del paese stesso [...]». Solo una decisa politica sindacale di classe potrà avere quella influenza sulle decisioni del Governo, che la difficile situazione del momento richiede», G. FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., p. 43.

⁶² Asen, FC, copialettere Capuano, lettera del 24/12/1917, f. 992. A sua volta Ca-

Contatti e scambi di opinioni esistevano dunque già da tempo. Pertanto, non appena si iniziò a discutere sul tentativo di dare vita a un allargamento territoriale della rappresentanza della Confederazione generale dell'industria, Capuano e il consiglio di presidenza ritennero che fosse giunto il momento di entrare a farne parte a pieno titolo con il fine deliberato di aggregare l'Unione a una realtà rappresentativa decisamente più estesa e ben strutturata. Si cominciarono così a seguire da vicino i lavori preparatori, anche perché l'eventuale organizzazione prescelta a livello nazionale avrebbe imposto una revisione di lì a poco, non soltanto puramente formale, del tipo di vita associativa espressa dall'Unione fino a quel momento. Lo stesso Capuano prese parte al comitato provvisorio, in attesa della nomina dei consigli direttivi, e ciò determinò un diretto coinvolgimento dell'Unione nella delicata fase di elaborazione programmatica del rinnovato organismo confederale.

Nell'ambito dei lavori del comitato provvisorio, grande attenzione fu posta all'ordinamento e al funzionamento che la Confindustria avrebbe dovuto assumere. Dai primi risultati a cui si era approdati, emergeva un dato sostanzialmente assodato: l'esclusione di associazioni territoriali non composte da soli industriali. Questo orientamento, emerso con tanta nettezza, impose agli organismi direttivi dell'Unione di fare alcune immediate scelte: di conseguenza, i dubbi residui di Capuano di cercare di allacciare contatti e intese con altre associazioni al fine di dare vita a un'unica organizzazione rappresentativa del mondo produttivo nell'area di pertinenza dell'Unione furono da questo momento in poi in massima parte abbandonati, nella convinzione di imprimere all'Unione, sulla base delle indicazioni provenienti dal comitato di cui lui stesso faceva parte, una chiara e delimitata fisionomia industriale.

Capuano forniva un dettagliato e puntuale resoconto a Olivetti sull'andamento delle trattative a Napoli: «La questione fu discussa alla commissione speciale del comitato centrale 22 corrente. I rappresentanti operai sostennero la tesi che nella maggior parte dei casi trattandosi di operai che non erano andati a lavorare altrove, ma essendo legati (per esonero od altro) allo stabilimento che veniva costretto a interrompere la lavorazione, era dovuta la corresponsione della paga alla maestranza inoperosa per colpa propria. Che d'altronde tale principio era stato già accolto dalle disposizioni che riconoscono dovuta metà paga in caso di sospensione di lavoro per mancanza di materie prime». La discussione, a cui parteciparono Invernizzi e Colombrini dei comitati di Milano e Torino, fu lunghissima e non approdò ad alcuna conclusione definitiva. Capuano, però, in proposito manifestava una precisa opinione sullo sbocco da dare alla spinosa vicenda: «Mi pare però che bisognerebbe introdurre in ogni modo il concetto del rimborso almeno parziale dello stato per gli stabilimenti che lavorano per la guerra, e per gli alti la libertà di ridurre del loro personale», Asen, FC, F-2.

Inoltre, il comitato era giunto alla conclusione che le associazioni territoriali o di comparto industriale che avrebbero fatto richiesta di adesione, sarebbero state distinte all'interno di due ben delimitate categorie: gli enti aventi per scopo la tutela di un determinato ramo di industria – specialmente nei rapporti più propriamente tecnici, economici e commerciali – e gli organismi che avevano come fine prioritario la tutela della classe industriale nei rapporti con la classe operaia.

Sotto alcuni aspetti, la commissione si mostrava concorde nel ritenere che questa distinzione fosse abbastanza fittizia. Risultava subito evidente che le due categorie, così concepite, erano impossibilitate ad agire in modo del tutto autonomo l'una dall'altra, sia perché i componenti dell'una sarebbero stati in buona parte gli stessi dell'altra, sia perché le questioni operaie e sociali avrebbero comportato condizionamenti assai importanti sulle strategie intraprese dai singoli comparti dell'industria coalizzatisi. Tuttavia altri elementi, afferenti al modello organizzativo che la Confederazione generale dell'industria intendeva perseguire, spingevano affinché tale divisione fosse comunque rimarcata. Infatti si partiva dal presupposto che le associazioni a scopo tecnico ed economico avessero la necessità di estendere al massimo il numero degli industriali aderenti. In questo caso l'ampliamento della base non avrebbe dovuto comportare la necessità di contrarre vincoli tali da appesantire il funzionamento e la celerità di decisioni e scelte strategiche. D'altronde la collaborazione da instaurare con i soci doveva essere di tipo soltanto consultivo e informativo, ma in nessun modo era da intendersi in maniera paralizzante per le decisioni da intraprendere.

Il medesimo schema organizzativo non poteva invece applicarsi per la sezione sindacale. In questo secondo ramo, anche in considerazione delle impellenze sollecitate dalla particolare congiuntura storica, era essenziale l'obbligo di rispettare alcuni vincoli ben definiti, verso cui gli affiliati avrebbero dovuto assicurare fin da subito la loro solidarietà nella forma più esaustiva e tempestiva possibile: «e solidarietà non solo passiva ed inerte, ma attiva e fattiva sicché gli associati si presentino ed agiscano come un tutto unico»⁶³. Da questo versante, l'orientamento di fondo era dunque di porsi in linea di continuità con la struttura organizzativa di base intrapresa per le precedenti esperienze associative, sorte proprio dalla necessità di rafforzare il senso di solidarietà fra gli imprenditori e la prontezza nell'assumere decisioni unanimemente condivise dagli iscritti⁶⁴.

⁶³ Asen, FC, F-1, copia del programma discusso durante il convegno tenutosi sul finire di marzo 1919 a Roma per l'organizzazione confederale dell'industria italiana.

⁶⁴ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione* cit., p. 95.

Tuttavia, per quanto si riscontrassero delle affinità con il passato, era evidente che l'articolazione su scala nazionale, soprattutto in relazione alla formazione della seconda sezione, imponeva problemi del tutto nuovi. In via preliminare i membri del comitato provvisorio si mostravano consapevoli che l'Italia presentava una naturale e a volte assai marcata divisione in aree regionali, non sempre coincidente con i confini amministrativi, entro cui andava maturando un certo grado di conformità di interessi industriali. L'emersione di queste congruità regionali dipendeva essenzialmente da due fattori: l'uniformità dell'ambiente in cui le imprese si innestavano e la specificità dei rapporti stabiliti con i rappresentanti delle classi lavoratrici. D'altronde, nell'analisi delle singole aree che si andava realizzando nel corso dei lavori preparatori, risaltava ancora un'altra peculiare caratteristica: la diversa tipologia di relazioni fra i vari settori del comparto industriale.

Vi era poi da considerare l'esistenza di regioni in cui l'industria appariva ancora poco sviluppata e dove non era possibile al momento dare vita a consorzi o a federazioni nazionali. In questi casi, alle ditte operanti in tali aree, sarebbe stata concessa ampia facoltà di aderire individualmente alle associazioni nazionali del comparto di cui facevano parte, fino a quando la costituzione di una federazione regionale non si fosse resa possibile. Diversa, invece, era la situazione delle regioni che ospitavano al loro interno numerosi stabilimenti industriali. In queste zone si riteneva essenziale, soprattutto in risposta al progressivo inasprirsi delle vertenze operaie, creare un organo locale di unione industriale, articolato in diverse sezioni locali. Nell'intento di rimarcare il tratto accentratore della vita associativa, si sottolineava che le sezioni non erano assolutamente da considerarsi organismi autonomi rispetto al consorzio regionale e avevano l'obbligo di allinearsi costantemente alle direttive dell'organismo collettivo locale⁶⁵. Infine, le organizzazioni esistenti nelle varie regioni per ogni singolo ramo d'industria si sarebbero dovute riunire nell'associazione nazionale dell'industria.

Ad esempio il consorzio piemontese dell'industria meccanica, quello lombardo, quello ligure, quello toscano, quello della Italia centrale ecc. dovrebbero costituire l'associazione nazionale degli industriali meccanici, lo stesso si dica

⁶⁵ Asen, FC, F-1. Gli scopi delle nascenti organizzazioni erano delineati con nettezza: «Questi organismi dovrebbero anzitutto mirare ad assicurare una costante uniformità di azione e condotta, nelle vertenze operaie perché è indubitabile che da questo lato sono assai più facili le interferenze e le ripercussioni di concessioni e di condizioni non solo da ditta a ditta delle medesime industrie, ma da industrie a industrie esistenti nella medesima regione», *ibidem*.

per i consorzi dell'industria delle pelli e delle calzature, della carta e delle arti grafiche, della lana e del cotone⁶⁶.

L'obiettivo era di costituire al più presto, per ogni importante comparto industriale, una grande associazione nazionale, in grado di rappresentare e tutelare in modo compatto gli interessi del settore di appartenenza.

In definitiva, da un lato le unioni rappresentanti le industrie aderenti di ciascuna regione avrebbero dovuto occuparsi di compiti prettamente sindacali, facendo capo per tutte le istanze e le decisioni agli organismi centrali della confederazione generale; dall'altro le associazioni regionali dei singoli ambiti produttivi avrebbero costituito l'associazione nazionale dell'industria con lo scopo di trattare e salvaguardare tutti gli interessi di ordine tecnico, economico e commerciale.

Nell'eventualità che queste associazioni, sollecitate da particolari esigenze, avessero trattato questioni operaie, dovevano pur sempre sottoporre l'andamento delle trattative e le risoluzioni finali all'esame e all'approvazione della direzione della Confederazione generale: «poiché nelle questioni operaie è necessario mantenere una unità tra le varie industrie nelle direttive generali date le ripercussioni e i legami che in questa materia esistono fra le varie industrie»⁶⁷.

Pur manifestando l'orientamento a realizzare in tempi abbastanza rapidi l'organizzazione appena prospettata, si osservava che l'obiettivo immediato non era affatto di eliminare quanto già esisteva nelle varie regioni della penisola, soprattutto in considerazione della resistenza che si sarebbe certamente incontrata da parte di molti industriali, ancora pervasi da forte individualismo. Pertanto, lo sforzo era di adattare progressivamente quanto già esisteva a livello associativo nelle varie regioni della penisola in modo da non porre subito di fronte all'alternativa secca se accettare o meno la proposta così come era formulata dai lavori preparatori. Un elemento comunque sembrava porre le premesse sulla buona riuscita del lavoro appena intrapreso:

Si nota un confortante risveglio in tutte le regioni: nuove organizzazioni sorgono: antiche si sviluppano: ora in questa opera di integrazione e di rinnovazione devono essere tenuti presenti i criteri fondamentali su cui poggiare l'organismo federale, e già in questo periodo di transizione occorre seguire alcune direttive che valgano a preparare un nuovo stato di cose delineato più sopra⁶⁸.

Se questo era il quadro nazionale entro il quale si apprestava a unifor-

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

marsi la nuova Confederazione generale dell'industria, per quanto concerneva l'Unione regionale industriale le rettifiche da realizzare in senso formale apparivano abbastanza marginali. Come si è visto, fin dai contatti preliminari i fondatori dell'Unione avevano assunto come modello organizzativo la lega di Torino, che a sua volta aveva ispirato di gran lunga lo statuto della prima Confindustria. D'altronde, già in precedenza erano state effettuate alcune significative correzioni che andavano nella direzione voluta dal comitato provvisorio. Dal punto di vista della struttura formale, quindi, l'Unione poteva ritenersi essenzialmente in linea con i requisiti auspicati dal comitato provvisorio che aveva avuto l'incarico di redigere il nuovo statuto per la Confederazione generale dell'industria.

Per i responsabili dell'Unione, però, i problemi che si ponevano erano di natura decisamente sostanziale: nel rispetto degli auspici provenienti dalla Confindustria, appariva necessario imprimere una svolta significativa alla coesione associativa dell'organizzazione, al fine di far penetrare in modo definitivo il principio dell'azione collettiva attraverso la creazione di un fronte compatto e solidale in difesa degli interessi di tutti i soci aderenti. Pertanto il comitato di presidenza si prefisse, con maggiore efficacia che nel passato, lo scopo di fare risaltare l'operatività concreta e globale dell'Unione.

Al raggiungimento degli intenti appena esposti fu improntata la dettagliata relazione tenuta da Capuano in occasione dell'inizio del terzo anno di vita dell'Unione. Si era in una fase cruciale, praticamente a ridosso della riforma statutaria della Confindustria. Pertanto per il massimo responsabile dell'Unione – in virtù del diretto coinvolgimento nel comitato provvisorio e della carica di vice presidente dell'assemblea generale della Confederazione generale dell'industria che si apprestava a ricoprire⁶⁹ – l'inaugurazione del nuovo anno sociale diveniva l'occasione propizia per un approfondito esame sullo stato dell'associazione e per prospettare nuove direttrici strategiche entro le quali inquadrare il futuro della vita associativa.

Che vi fosse il desiderio di dare rinnovato vigore e slancio alle scelte fino a quel momento sostenute dall'Unione, lo si può dedurre fin dalle prime battute della relazione di Capuano. L'analisi, inserita all'interno di una cornice nazionale di ampio respiro, mirava a compiere una ricostruzione a ritroso per capire le ragioni che avevano provocato la complessa situazione del presente e spaziava su vari temi rimarcando più volte una seppure cauta apertura nei confronti delle rivendicazioni operaie. Lo

⁶⁹ BC, Annuario 1922, Roma, La Poligrafica Nazionale, 1922, p. 3.

spunto iniziale – e d'altra parte non poteva essere altrimenti – era tratto dalle persistenti difficoltà della situazione attuale, che sembrava talmente deteriorarsi da preannunciare nel brevissimo periodo un sicuro peggioramento della complessiva congiuntura economica. Si era sul finire del 1919 e Capuano si faceva interprete della convinzione di buona parte dei componenti del consiglio direttivo dell'Unione, in relazione alla volontà distruttrice sostenuta sempre più apertamente dai «banditori di idee massimaliste», il cui scopo era quello di prefigurare l'instaurazione di un nuovo assetto economico e sociale. Aveva così definitivamente preso il sopravvento l'ipotesi, presente fin dall'inizio all'interno dell'Unione, dell'uso per fini di lotta politica del forte disagio esistente fra i lavoratori. Tuttavia, secondo Capuano, la linea seguita dall'organizzazione da lui presieduta non doveva essere ispirata dalla sola scelta di contrapporsi frontalmente a tutte le rivendicazioni presentate dalle organizzazioni dei lavoratori. Era invece indispensabile continuare ad accordare riforme sociali laddove vi erano ancora sufficienti margini di trattativa, in modo da evitare che l'operato degli industriali potesse essere strumentalmente considerato dalla parte avversa come mera reazione e difesa a oltranza degli equilibri esistenti.

Tale assurdo va combattuto nella maniera più virile affinché le masse sappiano che le organizzazioni industriali mantengono fermo il principio di non volere ritornare nei riguardi degli impiegati e degli operai su condizioni economiche e morali già convenute⁷⁰.

L'obiettivo di fondo era dunque di fare emergere con chiarezza che la classe industriale mirava soltanto a salvaguardare la produzione nel senso più ampio e autentico del termine e che l'azione dell'Unione non era affatto dominata da logiche egoistiche o dalla difesa di interessi particolari.

La difesa cui la organizzazione industriale si accinge, accomuna tutti in un unico supremo interesse di salvezza economica, ricchi e poveri industriali, proprietari, agricoltori, operai, in quanto la salvezza economica risiede nel possibile maggiore incremento della produzione. Dalla parola della nostra organizzazione industriale è bene che sappiano le masse operaie che è falso che si tenti di combattere e distruggere le organizzazioni operaie⁷¹.

Terminata la parte introduttiva, la relazione si divideva in due parti: la sezione sindacale e quella di carattere industriale. La scelta di compiere questa ripartizione in maniera così netta risentiva dell'orientamento

⁷⁰ Asen, FC, F-2, discorso inaugurale tenuto in occasione dell'inizio del terzo anno di vita dell'Unione regionale industriale.

⁷¹ *Ibidem*.

stabilito a livello nazionale dalla Confederazione generale dell'industria. Per quanto concerne la prima parte, Capuano manifestava l'intenzione di voler fornire un quadro d'insieme della situazione che tenesse conto di elementi equilibrati e oggettivi. In via preliminare egli osservava che le cause che avevano determinato l'attuale fase di straordinaria trasformazione sociale erano da ricercare esclusivamente nella guerra appena trascorsa. Il conflitto – secondo Capuano – aveva creato una forte sperequazione della ricchezza, generando un profondo senso di disagio da parte di alcune classi sociali, aggravato inoltre dal forte processo inflazionistico in corso.

Il diffuso malessere si era ben presto tramutato in violenza, anche se una buona parte della classe lavoratrice si mostrava sostanzialmente inconsapevole che alcune frange del movimento, particolarmente vivaci e intraprendenti, andavano perseguendo come obiettivo prioritario l'abbattimento e la sostituzione della società capitalista.

D'altra parte la psicologia delle folle è tale. Dieci individui risolti ed accesi possono trascinare centinaia di persone. Lo si è veduto mille volte in guerra e della esperienza si sono appunto giovati coloro che credendo e giurando nella necessità di una rivoluzione assillano e spingono le masse verso l'accennata meta di distruzione⁷².

Di fronte a un orientamento di stampo chiaramente massimalista, seppure abilmente predisposto da una minoranza dei lavoratori, l'Unione regionale industriale, che era sorta con lo scopo precipuo di tutelare collettivamente gli interessi della classe imprenditoriale, aveva dovuto assumere fin da subito un ferreo regime di disciplina sindacale. Il rigido sistema di relazioni adottato si connetteva all'inderogabile esigenza di fare emergere in modo netto la credibilità e funzionalità della vita associativa dell'unione, assicurando il puntuale rispetto degli iscritti nei confronti degli impegni presi con gli interlocutori e referenti istituzionali. Pertanto, all'interno di questa ottica, doveva essere realizzata senza alcuna esitazione di sorta la pronta adesione alle vincolanti direttive emanate in proposito dalla Confederazione generale dell'industria italiana.

Nell'analisi di Capuano, però, al di là di tale atteggiamento ribadito con toni fermi, il disagio delle classi lavoratrici era da considerarsi a tutti gli effetti autentico, anche se non appariva affatto giustificabile il notevole intensificarsi di proteste e di scioperi. Di conseguenza, in questo scenario così movimentato, sarebbe stato fortemente rischioso per le organizza-

⁷² *Ibidem*.

zioni imprenditoriali adottare un atteggiamento improntato alla totale chiusura. Infatti, per quanto i salari risultassero quintuplicati rispetto a quelli percepiti prima della guerra, il continuo svilimento della moneta aumentava di gran lunga il costo della vita, mettendo a repentaglio la sola ricchezza dell'Italia, la manodopera, la quale a questo punto era divenuta assai costosa. Capuano dunque lanciava un accorato appello a tutti i soci, volto a dare nel brevissimo periodo maggiore compattezza e organicità alla vita associativa e ad evitare di assumere posizioni di totale intransigenza:

Occorre che le ditte associate si convincano che solo nella disciplina risiede la probabilità di uscir fuori dalla battaglia, che si va combattendo per la salvezza dei principi generali, ai quali è informata la nostra società. I miglioramenti, le concessioni, la previdenza sociale, sono tutte ottime cose, che possono avverarsi nella orbita delle leggi, ed apportare utili collaborazioni, ma il giorno in cui le leggi stesse fossero sovvertite, si entrerebbe decisamente in un periodo di lutto, di sciagura, di miseria, di fame per tutti⁷³.

Sempre secondo il presidente dell'Unione era del tutto opportuno attingere dal vasto patrimonio di esperienze associative fino a quel momento accumulato dalle organizzazioni operaie, in particolare per quanto concerneva l'esigenza di sacrificare una parte della propria libertà personale a beneficio della collettività degli aderenti. Era questo un principio imprescindibile per dare rinnovato slancio all'operatività dell'Unione. Né d'altra parte, nell'attuale delicata congiuntura storica, la difesa della propria autonomia avrebbe comportato vantaggi, poiché il carattere delle vertenze era da ritenersi prettamente globale, tale da imporre un'assidua solidarietà reciproca e un'indispensabile unanimità nelle decisioni da prendere. Non a caso, un'indagine sul movimento operaio aveva portato a concludere che le proteste più massicce erano dirette contro le ditte che manifestavano una minore resistenza. Da qui l'esigenza per le singole aziende di astenersi da qualunque personale iniziativa nelle trattative, rimettendo al giudizio dell'Unione ogni più lieve controversia che potesse assumere interpretazioni di carattere collettivo⁷⁴.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Sulle difficoltà di affermare una vita associativa più coesa gli esempi erano numerosi: «Più volte si deve lamentare che a circolari chiedenti notizie, dati, chiarimenti, le ditte o non rispondono o rispondono con enorme ritardo. Eppure occorre convincersi che non una di quelle richieste ha scopo diverso dal preparare le osservazioni atte a stare in guardia. Recentemente sono state invitate le ditte ad eleggere il proprio domicilio, ai soli effetti dei ricorsi degli impiegati alla commissione paritetica presso l'Unione regionale industriale. Non tutte hanno corrisposto, qualcuna ha dichiarato di volere provvedere da sé. Eppure la richiesta è basata sul concetto che occorre sostenere sempre principi uniformi, affinché si

In particolare era richiamata l'attenzione all'applicazione da parte dei gruppi industriali dei concordati stabiliti sia a livello locale, sia nazionale. Il discostarsi dagli accordi intervenuti – così come era già avvenuto ripetute volte – fra la Confederazione generale dell'industria o l'Unione regionale e le rappresentanze sindacali del mondo del lavoro comportava la messa in discussione di intese ormai considerate a tutti gli effetti ufficiali. In questo modo era inevitabile il rischio di contagio in altri ambiti lavorativi e l'esplosione di una nuova fase di conflittualità all'interno delle fabbriche, soprattutto in quelle aziende i cui responsabili avevano dato attuazione rigida di quanto era stato convenuto. Pertanto era quanto mai opportuno che i concordati fossero sempre redatti in stretta conformità alle indicazioni date dall'Unione, poiché anche «una frase, una parola, una virgola» avrebbero potuto compromettere gli interessi non soltanto di una ditta ma di un intero comparto industriale.

Terminata la parte dedicata alle questioni sindacali, decisamente la più eminente e approfondita della relazione, si passava ad analizzare quella relativa alla tutela delle industrie. In apertura, nel chiaro intento di dare valore a quanto si stava per affermare, si rilevava che i tanti rischi in cui si svolgeva l'attività imprenditoriale non erano causati solo dalla gravità delle dimostrazioni operaie ma anche da altri ordini di motivi, che potevano essere ricondotti ai provvedimenti di ordine finanziario che lo Stato andava progressivamente attuando, alla carenza di materie prime e alle difficoltà dei trasporti. Si riteneva opportuno che gli uffici dell'Unione, oltre a essere interpellati per gli aspetti sindacali, fossero investiti di queste rilevanti questioni, che d'altronde rientravano ampiamente nelle competenze originarie dell'associazione. Il sostegno che poteva essere offerto era da ritenersi indubbiamente prezioso: vi erano infatti pratiche di natura amministrativa che, sebbene non richiedessero un'assistenza strettamente legale, avevano bisogno di reti amicali affinché potessero essere risolte nel più breve tempo possibile. Vi erano poi altre pratiche che rimanevano bloccate tra i vari uffici dei ministeri, province e comuni, senza che se ne sapesse la ragione, come ad esempio le concessioni di speciali permessi per importazioni, esportazioni e trasporti. Per tutte queste operazioni, di grande rilevanza per l'ordinaria attività imprenditoriale, l'Unione intendeva assicurare con maggiore assiduità di prima la propria opera di assistenza alle ditte federate, in modo che queste ultime potesse-

stabilisca una uniforme giurisprudenza nelle decisioni di detta commissione, uniformità che potrebbe non aversi se le ditte fossero a giorno dei precedenti già agitatasi per materia», *ibidem*.

ro avvertire «tutto il peso di disciplina, ma anche tutti i vantaggi della assistenza»⁷⁵.

D'altronde, su questi aspetti si riversava esplicitamente la peculiarità di trovarsi ad agire in una zona complessa e irta di ostacoli, come il Mezzogiorno d'Italia e Napoli in particolare: la realizzazione di progetti imprenditoriali, soprattutto nella fase iniziale, incontrava elementi fortemente frenanti, che il più delle volte disarmavano anche la volontà più ferrea. Ancora una volta, dunque, per quanto l'intera relazione fosse improntata allo sforzo di saldarsi entro una cornice di carattere nazionale, non si rinunciava a mettere in evidenza la specificità e le prerogative del contesto territoriale nel quale operava l'Unione.

Infine, Capuano, sebbene con un qualche eccesso di enfasi, rilevava che di fronte ai «nuovi destini» era assolutamente indispensabile abbandonare logiche di parte, che più volte si erano manifestate, e ribadiva in questo modo una chiara quanto circoscritta volontà di collaborazione piuttosto che di aperta contrapposizione:

La battaglia sarà coronata da una vittoria senza vincitori e senza vinti, la quale segnerà un punto radioso verso l'accordo delle classi chiamate per la mutua collaborazione a dare nuovo incremento alla produzione delle industrie, nuove ricchezze alla amata nazione, nuova era di felicità al popolo tutto⁷⁶.

In realtà era una semplice dichiarazione di intenti: le scelte successive avrebbero invece fatto emergere un sostanziale mutamento di rotta, attraverso l'adozione di posizioni decisamente più dure e oltranziste.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

*Le relazioni tra l'Unione regionale industriale
e la Confederazione generale dell'industria*

1. Il cambiamento di linea

Un marcato mutamento della lotta sindacale in corso si andò chiaramente manifestando con gli accadimenti verificatisi nei primi mesi del 1920, in particolare con l'occupazione da parte degli operai delle Officine meccaniche e navali. Tale avvenimento era soltanto l'ultimo di una serie di scioperi che si erano andati intensificando in questo periodo¹. L'anno si era infatti aperto con l'aggravarsi della condizione dell'Ilva, i cui primi allarmanti segnali si erano già manifestati nei due anni precedenti. L'esplosione della crisi comportò la decisione da parte dei responsabili dello stabilimento di licenziare la metà della manodopera impiegata. Inoltre, a esasperare ulteriormente la situazione, agli inizi di febbraio presero consistenza le ipotesi secondo cui a causa della mancanza di carbone lo stabilimento di Bagnoli sarebbe stato chiuso². Queste misure determinarono il susse-

¹ Così agli inizi dell'anno Capuano scriveva a Giuseppe Toeplitz in relazione all'aggravarsi della conflittualità all'interno delle fabbriche: «Avevo preso biglietto e sleeping per venire al comitato della banca di domani, quando un improvviso risorgere della questione operaia mi ha obbligato a rimanere qui. Abbiamo avuto la visita dei delegati della Confederazione generale del lavoro, i quali ci hanno chiesto di definire la grossa questione degli organici e minimi di paga. La discussione durata finora due giorni non ha portato a nessuna conclusione, ed i delegati operai vogliono terminare domani lunedì», Asi-Bci, St, cart. 9, fasc. *Maurizio Capuano*, lettera del 19/1/1920.

² *Verso la chiusura dello stabilimento Ilva di Bagnoli*, «Roma», 6/2/1920; cfr. anche R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., p. 102. Già a metà gennaio il prefetto esprimeva viva preoccupazione al questore: «Informo che direzione cantiere Ilva mi ha comunicato che dovrà gradualmente ridurre alla metà i suoi operai, il che importa licenziamento di circa 2000 di essi. Direzione teme reazione da parte operai ed invoca perciò provvedimenti di tutela», Asn, Q, Gab, Ts, b. 679, lettera del 13/1/1920.

guirsi di una nuova e massiccia ondata di scioperi, che culminò con i fatti del 24 marzo. In questo giorno gli operai delle Officine meccaniche e navali, a causa del rifiuto dei responsabili dell'impresa di prendere in considerazione il memoriale presentato nei giorni precedenti, occuparono la fabbrica³. Nell'analisi compiuta durante un consiglio direttivo convocato d'urgenza proprio nel corso della mattinata del 24 marzo prevalse l'esigenza di attuare una linea decisamente più dura che nel recente passato. La decisione di adottare una svolta di questo tipo era tra l'altro sollecitata dalle indicazioni, via via più fitte e precise, derivanti dagli organismi centrali della Confindustria, tese a promuovere una strategia intransigente⁴.

Del nuovo orientamento si fece aperto sostenitore Teodoro Cutolo, affermando che era ormai giunto il momento «di fare sentire anche il peso dell'organizzazione esistente fra gli industriali con provvedimenti energici e vigorosi»⁵. Pertanto, il vice presidente dell'Unione domandò con toni perentori che il consiglio direttivo individuasse con tempestività la condotta unitaria da intraprendere di fronte ai fatti appena verificatisi, da giudicarsi come criminosi e in nessun modo giustificabili. La posizione di Cutolo, che proprio in questa fase andava assumendo un ruolo sempre più di guida all'interno dell'Unione, fu subito appoggiata dalle notizie che provenivano direttamente dagli organi dirigenti della Confederazione generale dell'industria italiana. Infatti, si era venuto a sapere che in analoghi casi verificatisi in altre regioni della penisola, si era fatto immediato ricorso all'autorità politica e ai rappresentanti della pubblica sicurezza per tutelare il rispetto della legge e della proprietà⁶. Pertanto, si

³ N. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., p. 104.

⁴ In una circolare di fine gennaio il segretario generale Gino Olivetti raccomandava di seguire un comportamento più irremovibile nei confronti delle rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni operaie, dando precise e vincolanti disposizioni su alcune rilevanti questioni: il lavoro a cottimo, l'assunzione di personale, le commissioni interne e i consigli di fabbrica, l'iscrizione sul certificato di servizio del motivo di licenziamento, le modalità di attuazione della previdenza sociale, le ferie pagate, il controllo sulla fabbrica e la partecipazione agli utili, Asc, *circolari*, vol I, circolare n. 67 del 26/1/1920.

⁵ Asen, FC, F-2, vcd, seduta del 24/3/1920. Il riferimento d'obbligo era all'adozione della linea dura compiuta dagli industriali metalmeccanici di Torino, fra i quali vi era anche Agnelli, che invece per tutto il 1919 si era mostrato propenso per una linea conciliante rispetto alle rivendicazioni operaie. Il 20 marzo una delegazione di industriali si era recata dal prefetto, al quale aveva comunicato la decisione di dichiarare la serrata entro pochi giorni per rispondere all'intensificazione delle lotte sostenute dagli operai. La nuova ondata di proteste era stata determinata dal rifiuto della direzione della Fiat di ritardare di un'ora l'ingresso dei lavoratori per l'introduzione dell'ora legale. Cfr. V. CASTRONOVO, *Agnelli* cit., pp. 223-226; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., pp. 308-310.

⁶ *Ibidem*.

stabili che una delegazione dell'Unione si sarebbe recata in prefettura per chiedere l'intervento delle forze dell'ordine. Ed in effetti così accadde: dopo vari tentativi di mediazione per cercare di trovare una soluzione pacifica, vi fu un violento scontro tra carabinieri e occupanti. Il bilancio fu di otto feriti, di cui uno grave che dopo qualche giorno morì⁷.

In realtà, la scelta di assumere una linea di sostanziale intransigenza di fronte al rapido succedersi degli eventi, preoccupava non poco il più prudente presidente dell'Unione Capuano. Egli, pur mostrandosi sostanzialmente d'accordo sulla necessità di chiedere provvedimenti più energici a tutela della proprietà, temeva che soltanto una parte dei responsabili

⁷ Il resoconto redatto in tarda serata dal prefetto e inviato al Ministero dell'interno descriveva in questo modo gli scontri avvenuti nel corso del pomeriggio: «Per reprimere azione delittuosa operai cantiere Miani Silvestri che aveva occupato stabilimento, e giusta accordi presi con autorità interessate, alle ore 17 di oggi si sono riuniti nella caserma Bianchini un battaglione e mezzo di RR. Carabinieri, un reparto di R. Guardie e due battaglioni di fanteria, al comando del generale Fasolis. È da premettere che poco prima, vice questore Mantelli aveva pregato il noto agitatore Cipriani di fare opera persuasiva presso gli operai asserragliatisi nello stabilimento di Miani e Silvestri e si era fatto altrettanto per mezzo di altri operai dei bacini di carenaggio, ma mentre il Cipriani non diede alcuna risposta gli altri riferivano che gli operai non volevano intendere affatto di arrendersi, che sarebbero rimasti nello stabilimento fino a quando non fossero venuti gli on. Buozzi e Misanzi che trovansi a Roma. Si è stati allora costretti di usare la forza, ed all'uopo il sig. colonnello dei RR. CC. ha disposto che lo stabilimento venisse dai militari dell'Arma circondato da tutti i lati. Ciò non pertanto prima di fare uso delle armi si è voluto chiamare ancora all'ordine gli operai, ed all'uopo con abnegazione e coraggio veramente encomiabile, un capitano dei RR. Carabinieri si è fatto innanzi all'ingresso principale dello stabilimento esortando i male intenzionati a ritirarsi, ma è stato accolto da un fitto lancio di bulloni e di altri proiettili, nonché da getti d'acqua a mezzo di pompe interne dello stabilimento, messe in azione. In questo frattempo si sono presentati Borraccetti ed altri della Camera confederale del lavoro. Anche al Borraccetti si è dato l'incarico di esortare gli operai a desistere da ulteriore resistenza. Ma anche questo tentativo è riuscito vano, ed allora si è dovuto fare uso delle armi tanto più che ai colpi che gli agenti sparavano in alto si è risposto all'interno dello stabilimento con colpi di arma da fuoco e con più fitto lancio di bulloni ed altri proiettili. Vi sono stati otto feriti fra gli operai di cui uno grave e così approfittando che si volevano costoro fare uscite per trasportarli all'ospedale, la forza ha avuto modo di potere irrompere nello stabilimento e ridurre all'impotenza i tumultuanti. La maggior parte dei capi si era nel frattempo allontanata scavalcando i muri di cinta, tal che eseguite perquisizioni dei mille settecento operai circa, se ne sono arrestati un centinaio dei più compromessi. Si è disposto un congruo presidio per la vigilanza dello stabilimento, e si sono date disposizioni per ulteriore mantenimento ordine. Altri operai che in numero di mille trecento avevano occupato lo stabilimento officina meridionali al Vasto, lasciarono stabilimento in seguito ingiunzioni autorità e forza occupò locali. Prevedesi per domani sciopero generale», Asn, Q, Gab, Ts, b. 729, *programma diretto al Ministero dell'interno, direzione generale Pubblica Sicurezza il 24/3/1920, ore 22,30*, firmato dal prefetto.

delle ditte interessate si sarebbero mostrati concordi nell'appoggiare questa rigida linea di condotta, anche perché, come era già più volte accaduto in passato, proprio nel momento in cui si evidenziava la necessità di assumere posizioni forti e compatte, la vita associativa aveva sempre fatto risaltare la propria inadeguatezza organizzativa, dovuta sia a crescenti difficoltà finanziarie, sia al cedimento, già in parte verificatosi, di alcuni industriali nei confronti delle varie rivendicazioni operaie. Non a caso, in un'apposita circolare del maggio 1920, il presidente dell'Unione rilevava che alcune ditte consociate, in risposta alle richieste degli operai e degli impiegati, avevano avviato di propria iniziativa trattative, da ritenersi del tutto inopportune poiché prescindevano da qualsiasi forma di sostegno o assistenza da parte dell'Unione «la quale viene a conoscenza degli accordi presi a fatti compiuti»⁸. In questo modo si evidenziava una sempre più marcata diversità di vedute fra i due maggiori responsabili dell'associazione, Capuano e Cutolo, sulla strategia da intraprendere nel corso di questa particolare congiuntura economica⁹.

Di lì a poco la linea di dichiarata inflessibilità affermata da Cutolo fu destinata ad avere largo seguito. Infatti, con l'intensificarsi dell'occupazio-

⁸ Asen, FC, F-2, circolare del 17/5/1920. Ancora una volta si ribadivano i problemi che sorgevano da una simile condotta: «Ne consegue un continuo crearsi di precedenti che, in successive trattative, gli interessati oppongono a ditte le quali non credono o non debbono addivenire a concessioni già accordate da altri, senza alcuna preventiva intesa». Questa circolare era stata sollecitata da pressanti indicazioni provenienti dagli uffici centrali della Confindustria: «Avviene sovente che questa Confederazione, nello svolgimento della sua molteplice azione, si trovi ad avere conoscenza di memoriali ed istanze rivolte ai competenti ministeri da associazioni confederate, memoriali e istanze che talvolta contrastano con quelle presentate da altre organizzazioni. Tale mancanza di coordinamento non giova alle stesse organizzazioni interessate, le quali appaiono talvolta in conflitto mentre in realtà sarebbe facile stabilire una unione di sostanza. Intanto però le divergenze apparenti danno ragione a sospensione di provvedimenti che sarebbero di comune interesse. Si prega perciò i segretari delle associazioni interessate a voler tenere al corrente la Confederazione di tutti i memoriali o istanze che venissero rivolti al governo, perché la Confederazione li possa a sua volta appoggiare o manifestandosi divergenze fra l'azione delle varie associazioni possa promuovere gli opportuni passi per una possibile unione di forze. In tale modo si renderà più agevole ed efficace anche l'opera confederale», Asc, circolari, vol. I, circolare n. 86 del 19/3/1920.

⁹ Poco dopo, in una lettera allo stesso Cutolo, emergeva il convincimento sempre più marcato da parte di Capuano di voler abbandonare la presidenza dell'Unione: «Le continue assenze da Napoli (che purtroppo non accennano a diminuire) mi confermano il dubbio che io possa efficacemente, come desidererei continuare a essere il presidente dell'Uri, che ha più che mai bisogno di vigilante assistenza! Ciò non vuol dire che io non mi voglia interessare dell'Uri, che mi ha fatto l'onore di chiamarmi, ed io dico così immediatamente, a presiederla, ma preferirei, caro Cutolo, essere un gregario piuttosto che un dirigente», Asen, FC, F-2, lettera del 12/10/1921.

zione delle fabbriche nell'area nord-occidentale del Paese, si andò ancora di più accentuando un atteggiamento di sostanziale chiusura nei confronti delle rivendicazioni operaie¹⁰. Alla luce di quanto accadeva, fu redatto dal consiglio di presidenza dell'Unione un apposito documento, dai toni assai duri, in cui tra l'altro emergeva con chiarezza che l'Italia si trovava in una fase di crescente difficoltà, non solo per motivi economici ma anche perché si intendeva perseguire un esplicito progetto, dai fini ormai ben delineati, di lotta e sovvertimento dell'intero sistema capitalistico.

Il movimento attuale non è che la attuazione di un'antica affermazione della confederazione generale del lavoro, che scopo del conflitto era quello di avviare alla sostituzione del regime capitalistico col regime comunistico della produzione e dello scambio, mercé una sistemazione su nuove basi dei rapporti sociali avocando al proletariato la gerenza della produzione delle officine e dei campi [...]. Gli industriali non si trovano quindi di fronte ad uno sciopero economico, ma ad una sequela di domande miranti al disgregamento dell'industria¹¹.

Nel riprendere dunque la motivazione politica che determinava il rapido susseguirsi dell'offensiva in corso da parte delle organizzazioni dei lavoratori, si osservava che fino a quel momento la risposta degli organismi di rappresentanza imprenditoriale era stata del tutto inadeguata.

Ma occorre por mente a quello che ormai la storia degli scioperi insegna. Da un po' di tempo in qua le agitazioni di classe non avvengono né contemporaneamente in tutte le regioni né contemporaneamente per tutte le classi interessate¹².

Il carattere strumentale delle agitazioni era evidenziato – secondo i responsabili dell'Unione – dal rapido e pressoché organico succedersi de-

¹⁰ G. FIOCCA, *Storia della Confindustria* cit., pp. 150-158.

¹¹ Asen, FC, F-2. Anche per i responsabili dell'Associazione fra le società italiane per azioni l'occupazione delle fabbriche sembrò il superamento di ogni limite: «Per restringerci al campo più proprio della nostra attività, non abbiamo bisogno di ricordare partitamente ai consoci quel crescere progressivo della indisciplina nelle fabbriche che allentava la produttività del lavoro e inceppava l'attività delle dirigenze; né quel susseguirsi incessante di moti incomposti che turbavano a ogni momento, nelle maniere più imprevedute, i meccanismi della produzione e degli scambi, culminando nella occupazione delle fabbriche che parve segnare il principio della fine della nostra economia, anche per le esagerazioni e le deformazioni non sempre disinteressate che gli avvenimenti del settembre scorso subirono all'estero. Donde molte e gravissime ripercussioni ai danni nostri, specialmente restrizioni di crediti, disdette di ordinazioni, allontanamento di capitali dagli investimenti industriali in Italia», Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1920*, Roma, Industria tipografica romana, 1921, p. 4.

¹² *Ibidem*.

gli scioperi: non appena si profilava all'orizzonte la soluzione di una vertenza, immediatamente dopo si sviluppava una nuova dimostrazione di piazza. Così, ad esempio, cessato lo sciopero dei metallurgici, si generò quello dei capitecnici; così ancora a Napoli, finito lo sciopero degli impiegati e dei capitecnici, si ventilò una nuova astensione dal lavoro dei metallurgici per l'aumento delle indennità del caroviveri. All'interno di questo scenario caratterizzato da una permanente e accesa conflittualità, appariva fondamentale assumere una posizione di sostanziale intransigenza, unanimemente recepita da tutti gli aderenti, di fronte all'efficace e pianificata capacità organizzativa della rappresentanza operaia.

Il lavoratore vive prima nella organizzazione della propria categoria di mestiere (leghe), poi nella organizzazione regionale di mestiere (sezioni), infine nella organizzazione sindacale (federazioni). Vive poi una vita di relazione con gli operai delle altre categorie attraverso un più vasto e complesso organismo quale è la confederazione. Di fronte a tale organizzazione, tecnicamente perfetta, le industrie non sono ugualmente organizzate, poiché le medesime o sono aderenti come ditte singole a speciali federazioni, o sono aggruppate a seconda della categoria di industria, ma queste sono più o meno autonome¹³.

Nel Mezzogiorno d'Italia, poi, le lacune riscontrabili nell'organizzazione imprenditoriale avrebbero potuto determinare una situazione di grave pericolo. Si ipotizzava, infatti, che in un simile contesto la penetrazione delle idee socialiste avrebbe trovato facile esca fra i lavoratori a causa delle diffuse situazioni di malessere sociale esistente, mentre gli industriali apparivano ancora privi di una strategia collettiva in grado di costruire un fronte coeso rispetto alle difficoltà del momento. Ma il passaggio decisivo contenuto nel documento era quando si esprimeva netta sfiducia nei confronti dell'operato del governo, accusato di limitarsi a seguire passivamente gli avvenimenti, senza riuscire a ripristinare le regole fondamentali di tutela della proprietà. I toni di critica, pur costantemente presenti in passato nei confronti dell'esecutivo, questa volta erano molto più marcati, tanto da precludere a un sostanziale cambio di linea su questo versante. Non a caso, si affermava che le organizzazioni industriali dovevano rapidamente acquistare «tale potenza fattiva da influire sull'andamento degli avvenimenti stessi, facilitando per tal modo l'opera del governo»¹⁴.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*. D'altronde spinte determinanti a che l'Unione assumesse rigide posizioni nei confronti dell'esecutivo provenivano dai responsabili nazionali della Confindustria. Infatti, a metà aprile del 1920 si era tenuta a Milano una riunione d'urgenza dei presidenti

Se andava progressivamente emergendo la scelta di assumere posizioni decisamente più rigide che nel passato, era necessario, di fronte alla radicalizzazione dello scontro sociale in atto, rimettere mano all'organizzazione dell'Unione per non incorrere in problemi, già più volte delineatisi ed evidenziati dal suo presidente Capuano, relativi allo scarso grado di compattezza associativa e organicità d'intenti. La relazione presentata dal segretario generale Pietro Grimaldi in merito all'attività svolta per il secondo semestre del 1920, permette di capire lo stato di salute dell'Unione proprio nei mesi in cui andava maturando questo sostanziale cambiamento di posizioni, insieme all'esigenza di introdurre mutamenti non più rinviabili in relazione alla scelta che nei mesi precedenti era stata compiuta di aderire come associazione territoriale afferente alla Confindustria.

Non a caso il modello organizzativo a cui ormai l'Unione si richiamava apertamente riecheggiava fedelmente quello della Confederazione generale dell'industria. Pertanto l'impostazione della vita associativa locale doveva sempre più risentire – non soltanto formalmente come era stato inteso fino a quel momento – della suddivisione in due rami distinti esistente all'interno del sodalizio nazionale: la sezione economica e quella sindacale.

Per quanto concerne la prima parte, dedicata al ramo economico, si evidenziava che sia a livello nazionale, sia locale, il tumultuoso succedersi delle vertenze sindacali aveva fatto apparire meno rilevante il lavoro rea-

delle federazioni nazionali e regionali afferenti alla Confederazione generale dell'industria per esaminare la situazione che poteva determinarsi nei confronti dell'apparato industriale nazionale in relazione a «un recente e noto comunicato del governo circa il carattere delle agitazioni operaie in corso, e dall'annuncio pure contenuto in tale comunicato che il governo stesso stava studiando opportune modifiche per armonizzare il concorso del capitale e del lavoro nell'industria nazionale in conformità delle nuove esigenze». La preoccupazione emersa nel corso della riunione si rifletteva bene nei punti dell'ordine del giorno approvato all'unanimità: «La Confederazione generale dell'industria italiana reputa quindi la comunicazione del governo altrettanto inopportuna nella forma, quando assolutamente intempestiva nella sostanza. Ritiene innanzi tutto doveroso compito del governo ricondurre nel paese l'ordine, la disciplina e il rispetto della libertà di lavoro indispensabili alla sua resurrezione economica e allo stesso principio d'autorità e d'ossequio alla legge ogni giorno più scosso da colpevoli turbanze e contraddizioni di condotta [...]; fermamente e concordamente dichiara che l'industria italiana, come ha dimostrato di sapere incontrare anche in confronto dei nostri dipendenti, tutti gli oneri creati dalle nuove esigenze, così non può né deve, nell'interesse medesimo dell'economia e dell'avvenire del Paese, prestarsi ad esperimenti di riforma che non solo rappresentano ora una pericolosa e affrettata concessione a correnti e propositi di non dissimulato contenuto politico, ma tendono a sovvertire e compromettere irrimediabilmente le basi stesse e una ordinata disciplina della produzione», Asc, *circolari*, vol I, circolare n. 103 del 18/4/1920.

lizzato in questo ambito. Eppure risultava di grande importanza quanto fino a quel momento si era fatto per impedire, o quanto meno opporsi energicamente, contro una legislazione che si mostrava particolarmente avversa agli interessi industriali. In particolare i toni adoperati apparivano netti nel denunciare una situazione di crescente disagio nei confronti dell'attività governativa che, nello specifico contesto napoletano, sembrava rimarcare i suoi tratti negativi¹⁵. A tal proposito si ricordava l'assenza di adeguate risposte in relazione al rilancio del porto di Napoli, così come la mancanza di un complessivo progetto in grado di rilanciare il varo di una nuova forma di legislazione speciale per il Mezzogiorno: «leggi speciali, che se applicate e seriamente studiate dovrebbero portare ad un ingente sviluppo»¹⁶. Si faceva poi riferimento alle leggi di grande interesse sociale che si erano succedute in un lasso di tempo sostanzialmente assai breve, quali le norme relative all'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, all'invalidità e alla vecchiaia, all'infortunio sul lavoro e a quelle che di lì a poco sarebbero state approvate, come l'assicurazione obbligatoria contro le malattie: disposizioni tutte la cui interpretazione si mostrava tutt'altro che scontata e univoca, proprio perché si trattava di una materia sostanzialmente nuova e mancante di una solida giurisprudenza. Di conseguenza il ruolo che l'Unione poteva assumere, attraverso il proprio ufficio legale, era di sicura rilevanza.

¹⁵ A tal proposito, anche in seguito a una nuova fase caratterizzata da una forte conflittualità sociale, era stato votato un apposito ordine del giorno dai toni assai duri contro l'operato del governo: «L'Unione regionale industriale di Napoli, constatato che la vertenza odierna esorbita dal campo della pura questione economica avendo invece carattere prettamente rivoluzionario diretta a divellere dalle fondamenta tutto il diritto codificato. Rilevato che nel caso attuale più che di una neutralità di governo deve invece parlare di assenza di governo stesso il quale si addimosta incapace anche della tutela della libertà statutaria quale quella della libertà personale; considerato che il pericolo di uno sconvolgimento sociale non è limitato alla sola classe degli industriali meccanici e metallurgici né alla sola classe industriale in genere, ma costituisce grave minaccia per la classe commerciale ed anche per i privati cittadini e per la proprietà privata. Delibera: additare al Paese il pericolo al quale è esposto dalla mancanza di governo; invitare i rappresentanti politici della Camera elettiva e della Camera vitalizia ad esigere che il governo tuteli la libertà statutaria; invitare la Confederazione generale della industria ad esigere con tutti i mezzi a propria disposizione il rispetto dell'attuale diritto codificato; invitare tutte le altre associazioni politiche e commerciali ad adottare i provvedimenti che la gravità della situazione rende necessari ed opportuni. Firmato: Grimaldi». Asn, Q, Gab, Ts, b. 729, lettera del 15 settembre 1920 inviata al prefetto in cui si trasmetteva l'ordine del giorno votato dal consiglio direttivo il giorno 14/9/1920.

¹⁶ Asen, FC, F-2, *Relazione sull'opera svolta dall'Unione regionale industriale per il periodo compreso tra luglio e dicembre del 1920*, presentata dal segretario generale Pietro Grimaldi.

Nel trattare gli argomenti relativi alla sezione sindacale, si può facilmente intuire come il cuore delle attività fosse essenzialmente concentrato in questo ambito. Né poteva essere altrimenti: si sottolineavano – come del resto era già avvenuto altre volte – le molteplici difficoltà scaturite dalla negativa congiuntura economica, così come veniva ripresa con abbondanza di argomentazioni la tesi, anch'essa sostenuta in più occasioni, che il movimento sindacale operaio fosse in realtà dominato, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, da frange massimaliste fortemente minoritarie. Ma l'elemento nuovo – tale da essere sottolineato con una certa enfasi come il fattore che avrebbe contribuito a determinare un marcato cambiamento di rotta rispetto al recente passato – era il significativo incremento di iscrizioni verificatosi nell'Unione. Fino al maggio del 1920 un numero sostanzialmente limitato di ditte faceva parte dell'associazione e inoltre il numero effettivo dei soci risultava di gran lunga inferiore, in quanto diverse società si erano andate sciogliendo con la conclusione della guerra. Nel dicembre dello stesso anno la situazione sembrava mutare in positivo. Infatti, il complessivo numero delle ditte federate era sensibilmente aumentato, oltrepassando il centinaio «cosicché l'Unione stessa si è dovuta, per renderne più abile il funzionamento dividere in sezioni di industria»¹⁷.

Le novità più rilevanti riguardavano la sezione dell'industria chimica, che comprendeva tutti i maggiori insediamenti industriali di Napoli e provincia, quella relativa all'industria conciaria, che raggruppava tutte le più importanti ditte della Campania e la sezione delle industrie elettriche, in cui erano riuniti in un'unitaria federazione la quasi totalità delle società di questo comparto nell'area di competenza dell'Unione. Erano poi in fase di costituzione la sezione per l'industria cotoniera, alimentare, edile, tipografica, molitoria e della calzatura «per cui si prevede che il numero dei federati a questa Unione industriale debba essere ulteriormente aumentato, ed abbastanza sensibilmente»¹⁸.

Nonostante questi segnali incoraggianti, non mancavano elementi di preoccupazione, che già in passato più volte erano stati messi in evidenza. Rimaneva infatti ancora in buona parte irrisolta la questione del coinvolgimento delle piccole imprese, nelle quali il più delle volte lavoravano direttamente le famiglie dei proprietari con pochi addetti esterni. Era questa una questione di particolare importanza, poiché proprio le aziende di modeste dimensioni erano oggetto di continue pressioni da parte dei responsabili dei movimenti sindacali. L'accoglimento di tali ri-

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

vendicazioni produceva effetti che andavano ben al di là delle singole aziende: esse infatti costituivano un buon numero di precedenti in modo che nel corso delle vertenze di carattere generale potessero divenire dei presupposti determinanti per l'accettazione pressoché globale delle loro richieste. Nello sforzo di trovare un'esauritiva soluzione per il coinvolgimento delle imprese di modeste proporzioni, e sull'esempio di quanto si era già fatto da parte della lega industriale di Torino, della federazione industriale ligure e di quella lombarda, i responsabili dell'Unione si ripromettevano di creare al più presto una speciale sezione interamente dedicata ai problemi attinenti alla piccola industria. In questo modo si ipotizzava che la creazione di un'unità a se stante fosse in grado di assicurare la difesa dell'identità e delle esigenze proprie di questo nucleo di aziende.

Dal punto di vista territoriale, al di là di Napoli, che rappresentava pur sempre il cuore pulsante dell'associazione, a Caserta si riscontravano alcune difficoltà nel dare solidità e slancio alla locale filiale, anche se alcune novità emerse di recente, quali la creazione di un primo gruppo di industriali della seta insieme ad alcuni rappresentanti del comparto chimico, facevano ben sperare per il futuro. Migliori risultati erano stati raggiunti a Salerno e a Campobasso, dove si erano costituite le sezioni raggruppanti una porzione significativa delle ditte esistenti in queste due province. A Benevento si stava svolgendo un basilare lavoro di informazione preventiva che cominciava a dare i primi frutti, tanto che si riteneva che presto sarebbe stata aperta una sezione locale; ad Avellino, invece, si era ancora in una fase del tutto progettuale, anche perché bisognava studiare con precisione le modalità da scegliere all'interno di una provincia in cui l'attività industriale appariva ancora marginale, mentre invece prevalevano in misura nettamente maggiore le occupazioni strettamente legate al mondo agricolo. Nell'affrontare le varie vertenze sindacali che si erano succedute negli ultimi sei mesi, di cui alcune di particolare gravità come lo sciopero delle Manifatture cotoniere meridionali e delle industrie metallurgiche e meccaniche, si erano andati intensificando i contatti a livello nazionale nella ricerca di una soluzione, anche se l'apertura di un tavolo negoziale di questo tipo non avrebbe comportato una pacifica e consequenziale accettazione di quanto si era stabilito.

Tuttavia, in prospettiva, un fondamentale problema andava pressantemente risolto: la questione finanziaria. Il bilancio dell'Unione si mostrava del tutto inadeguato a fare fronte alle crescenti necessità, e anzi le croniche difficoltà si erano accentuate in seguito all'adesione alla Confederazione generale dell'industria. Il numero delle circolari si era pressoché triplicato rispetto a quello spedito nei tre anni precedenti ed erano in note-

vole incremento spese di ordinaria corrispondenza dovute all'ordinario scambio di contatti esistente fra le due organizzazioni.

Andavano poi aggiunte le non trascurabili spese di viaggi, causati dal fatto che il parere e l'intervento dell'Unione erano sempre più richiesti e attentamente valutati in tutte le riunioni a livello nazionale in cui si esaminavano le più importanti questioni. D'altronde, la stessa trattazione delle vertenze sindacali a livello territoriale, affrontata in modo assai diversificato nelle varie zone di pertinenza dell'Unione, aveva imposto il trasferimento del personale da una località a un'altra, con conseguente aumento delle spese. A tutto ciò si aggiungeva un impegnativo capitolo fisso di spesa, che era costituito dalla necessità di rispettare entro tempi certi le scadenze legate ai contributi ordinari e straordinari a sostegno della Confindustria. Si imponeva dunque nell'immediato l'esigenza di un sensibile incremento delle quote sociali. A tal proposito erano stati escogitati vari sistemi ma quello più opportuno e al momento più facilmente percorribile era di quadruplicare le quote attuali. Connesso a questo progetto, sempre al fine di accrescere le entrate, si ritenne opportuno che alcune aziende cambiasero la categoria di appartenenza. In questo modo l'inquadramento nella nuova classe attestava i progressi compiuti nella fase immediatamente a ridosso del dopoguerra. Le ditte che furono immesse nella tipologia A, considerata la più importante, furono le seguenti: la Sme, la Compagnia napoletana del gas, la Società generale dell'illuminazione, l'Elettrochimica Pomilio e la Società di Lauro e Gravina. La Società generale dell'illuminazione faceva parte fino a quel momento della classe B, mentre la Sme, la Compagnia napoletana del gas e la Società di Lauro e Gravina compivano un progresso più sensibile, in quanto provenivano da uno stadio inferiore, quello C.

Decisamente più vistoso era l'avanzamento dell'Elettrochimica Pomilio, che all'atto della sua iscrizione era stata inquadrata nell'ambito del gruppo E, la penultima delle sei categorie previste. Questo considerevole progresso era in linea con l'evoluzione che la società aveva vissuto in un arco di tempo assai ristretto. Fondata nel 1917 dai fratelli Pomilio con un capitale di un milione di lire, produceva 7.000 kg giornalieri di cloro a sostegno del programma di difesa nazionale. Nel breve volgere di tre anni, il capitale sociale raggiunse i dieci milioni di lire e, nella prospettiva di una diminuzione della domanda di cloro, fu varata l'installazione di un apposito reparto dedito alla produzione di cellulosa¹⁹.

¹⁹ Ringrazio la prof. Anna dell'Orefice per avermi fornito le informazioni relative alla società elettrochimica Pomilio contenute in suo saggio di prossima pubblicazione.

Si trattava dunque – soprattutto per quanto concerne quest'ultima ditta – della presa d'atto di un progresso considerevole compiuto da queste aziende in un breve scorcio di tempo e determinato non tanto dall'incremento dell'organico impiegato, quanto dal capitale sociale su cui esse si fondavano. Infine, è interessante constatare che tre ditte su cinque appartenevano al settore dell'elettricità, mentre una si poneva a cavallo fra due comparti innovativi, la chimica e la stessa elettricità. Per un nutrito gruppo di aziende si prevedeva il trasferimento dalle categorie C e D al raggruppamento B: fra di esse vi erano i Cantieri navali e Officine meccaniche di Arco Felice, i Cantieri metallurgici italiani, la Compagnia de chemins de fer du midi de l'Italie, l'Officina metallurgica Giacomo Corradini, la Società elettrica della Campania, la Società ghiacciaie e neviere napoletane, e la Società napoletana per le imprese elettriche. L'adozione di queste misure risultò comunque insufficiente al fine di dare un assetto finanziario stabile e duraturo all'Unione, che continuò infatti a versare in una condizione di radicata difficoltà²⁰.

Se l'organizzazione dell'Unione non appariva ancora pronta a recepire le spinte interne ed esterne volte a imprimere una svolta nella conflittualità sociale in corso, varie misure introdotte dall'esecutivo in merito alla legislazione fiscale rendevano il clima più rovente, imponendo l'esigenza di attuare una svolta in tempi assai rapidi all'interno dell'Unione. Come si denunciava nella periodica relazione dell'Associazione fra le società italiane per azioni, nel corso del 1920 la questione tributaria era divenuta di eccezionale importanza a causa dei diversi provvedimenti stabiliti dal governo al fine di colmare l'enorme disavanzo del bilancio statale accumulato negli ultimi anni. L'imposta straordinaria progressiva del reddito, la nominatività obbligatoria dei titoli di credito, l'avocazione allo stato dei profitti di guerra, e il raddoppiamento dell'imposta speciale sugli amministratori e sui dirigenti delle società per azioni, erano – secondo i responsabili dell'Unione – le principali leggi attraverso le quali emergeva una chiara scelta politica, volta a penalizzare di gran lunga la produzione industriale nazionale²¹.

²⁰ In linea con questi intendimenti, il segretario generale dell'Unione Pietro Grimaldi presentò un progetto di riforma dell'Unione volto a darle una fisionomia più solida. In particolare si insisteva sull'esigenza di aumentare il personale: la pianta organica doveva essere rafforzata soprattutto nel garantire un maggior numero di segretari che si prendessero cura delle principali sezioni produttive: la siderurgica meccanica, l'elettrica e i trasporti.

²¹ Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1920*, Roma, Stabilimento tipografico G. Bolognesi, 1921, p. 4. Una ricostruzione d'insieme dei provvedimenti tributari adottati in questo periodo è in D. FAUSTO, *La politica fiscale dalla prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia. Problemi di finanza pubblica tra le due guerre*, a cura di F. COTULA,

In conseguenza dell'applicazione di queste misure, gli industriali e i commercianti di Napoli decisero di elaborare e presentare al presidente del Consiglio un lungo memoriale dai toni assai duri, incentrato in particolare contro la legge sull'avocazione dei profitti di guerra²². Nel documento si osservava che una simile misura si andava a innestare in un contesto produttivo già assai problematico e difficile da amministrare. Si rilevava infatti che si trattava di una zona caratterizzata da un'economia povera di capitali, con scarsità di maestranze addestrate, deficiente di materie prime locali, in cui agivano aziende non ancora definitivamente assestate su solide basi, il più delle volte con attrezzature tecnologiche incomplete e con impianti provvisori, poste peraltro in aree mancanti di un'adeguata e ramificata rete infrastrutturale. D'altronde, a rendere il tessuto industriale della città precario era il fatto che le maggiori ditte erano sorte per iniziativa di società o ditte che avevano la sede principale in altre regioni. I centri decisionali, dunque, erano altrove e qualora si fossero manifestate crescenti difficoltà nell'esplicare l'attività economica non avrebbero esitato a ritirarsi dall'area partenopea. Né le iniziative legate al commercio si trovavano in una situazione migliore: il decadimento del porto di Napoli, dovuto in primo luogo al blocco dei flussi emigratori per le Americhe e il crollo dei consumi determinati dalla guerra, avevano provocato una forte contrazione delle attività commerciali. Sebbene nel documento si riconoscesse che in compenso erano sensibilmente aumentate le commissioni belliche nel corso del conflitto, queste ormai non erano da ritenersi più sufficienti ad assicurare uno sviluppo solido e prolungato nel tempo. In definitiva, si chiedeva con toni perentori una pronta revisione della legge, proprio perché in questa particolare fase era impellente attuare misure in grado di intensificare la produzione piuttosto che comprometterla in maniera pressoché irreversibile.

vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-138; cfr. anche F. BALLETTA, *Per la storia della politica finanziaria in Italia. L'opera di Marcello Soleri*, Napoli, Arte tipografica, 1983, pp. 79-168.

²² Su questo provvedimento legislativo la posizione assunta dall'Associazione fra le società italiane per azioni era stata netta: «Qui si esce dai confini delle imposte, per entrare nel campo della confisca. Solo l'Italia, fra le grandi nazioni la più povera, è ricorsa a questo estremo rimedio. Si è detto che la legge è ispirata ad un alto principio etico-sociale. Le classi industriali, che in fatto di patriottismo non si ritengono seconde a nessuna altra classe, non disconoscono la umana equità di quel principio; e sono pronte a sopportarne le conseguenze nel limite massimo possibile. Ma ormai la prova dei fatti ha dimostrato che la legislazione sui profitti di guerra e sull'avocazione di essi allo Stato studiata e congegnata in una istituzione economica affatto diversa da questa d'oggi non è praticamente applicabile o se applicata, nelle sue disposizioni principali, sarebbe assolutamente esiziale, non che allo sviluppo, alla vita stessa delle fondamentali energie produttive del Paese». Asen, FC, F-4, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1920* cit., p. 10.

2. Le pressioni politiche della Confindustria e le riforme statutarie dell'Unione

Il 1921 si apriva con la presa d'atto della crisi economica, che aveva cominciato a evidenziare i primi sintomi già nell'ultima parte dell'anno precedente. Secondo l'Associazione fra le società italiane per azioni, con l'inizio del nuovo anno i tratti della fase recessiva in Italia si erano verificati in modo assai intenso e definito: arresto quasi completo delle ordinazioni dall'interno e dall'estero, numerose disdette di precedenti commesse, ristagno generalizzato degli affari e conseguente ribasso dei prezzi nelle vendite all'ingrosso, eseguite a volte anche al di sotto dei costi di produzione²³. Di pari passo con il divampare della crisi, si andarono intensificando gli scioperi.

Infatti, dal primo ottobre 1920 al primo ottobre 1923 nella provincia di Napoli si ebbe il seguente numero di astensioni dal lavoro:

Periodo	Scioperi	Scioperanti
01/10/1920-31/12/1920	38	10.693
01/1/1921-31/12/1921	94	53.905
01/1/1922-31/12/1922	52	17.765
01/1/1923-01/10/1923	18	9963
Totale	202	92.326

Fonte: Asn, Q, Gab, Qs, M, b. 72, fasc. 1545, *Prospetto indicante gli scioperi verificatisi nella circoscrizione della provincia di Napoli dall'1/10/1920 all'1/10/1923*.

Come si evince dalla tabella, gli scioperi che già negli ultimi tre mesi del 1920 avevano raggiunto un livello consistente, nel 1921 continuarono a susseguirsi con grande rapidità, per poi subire nel 1922 una brusca diminuzione e diradarsi di molto nel corso del 1923.

Con l'accentuarsi della crisi agli inizi del 1921, andarono di gran lunga accrescendosi le spinte all'interno della Confindustria volte a perseguire la finalità, esplicitamente sostenuta, di assumere posizioni sempre più nette dal punto di vista politico²⁴. Da questo punto di vista si può agevolmente cogliere la saldatura esistente tra l'emergere di atteggiamenti via via più intransigenti all'interno dell'Unione e le sollecitazioni provenienti dagli organismi centrali della Confederazione generale dell'indu-

²³ Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Relazione sull'opera svolta dall'associazione nell'anno 1921*, Roma, Industria tipografica romana, 1922, p. 3.

²⁴ Sull'atteggiamento della Confindustria in questo periodo cfr. M. ABRATE, *Problemi economici dell'industria italiana. Valutazioni imprenditoriali 1919-1921*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace* cit., pp. 249-267, soprattutto pp. 263 ss.

stria, tese a dare forte impulso a una partecipazione molto più attiva che nel passato degli imprenditori alla vita politica, soprattutto in relazione agli appuntamenti elettorali che di lì a poco sarebbero seguiti. Non a caso proprio in questo periodo si verificò una significativa intensificazione di circolari e lettere da parte dei responsabili della Confindustria orientate a fornire un assetto gerarchico maggiormente unificato e accentrato all'intera organizzazione imprenditoriale. L'obiettivo era far pervenire con maggiore puntualità e chiarezza d'intenti le indicazioni sulle posizioni da rappresentare in tutte le regioni in cui era presente una struttura rappresentativa affiliata.

In particolare, in una circolare inviata a tutte le organizzazioni territoriali sparse nella penisola, si richiamava l'attenzione su un memoriale che la giunta confederale aveva inoltrato al ministro dell'Industria e del commercio sullo scottante tema della disoccupazione, divenuto in quella contingenza storica una questione di assoluta centralità. Nel rapporto, redatto agli inizi di marzo, si osservava che la fase più acuta della crisi non poteva dirsi ancora sopraggiunta e che fino a quel momento l'atteggiamento degli industriali era stato ispirato ad una posizione di ferma responsabilità. Grazie a questo comportamento, i licenziamenti erano stati abbastanza contenuti e in gran parte degli stabilimenti dediti alla produzione del cuoio, della lana, della seta, della meccanica e della gomma era stata scelta, per quanto possibile, la difficile strada della riduzione dell'orario di lavoro, limitandolo a trentasei e, in alcuni casi, anche a trentadue ore settimanali.

Questa soluzione era comunque da ritenersi transitoria: se il blocco degli ordinativi fosse continuato era pressoché scontata la decisione di procedere a licenziamenti di massa. I rappresentanti della Confindustria ritenevano che, prima che si giungesse a un ulteriore aggravamento della situazione, fosse del tutto opportuno da parte del governo abbandonare la strada di concedere sussidi di disoccupazione, così come di recente si era fatto, per destinare i medesimi mezzi finanziari al fine di incrementare le possibilità di trovare occupazione. A tal proposito un settore che ad esempio avrebbe senz'altro potuto contribuire a sbloccare la situazione era quello edilizio. La costruzione di fabbricati, oltre a determinare un indotto abbastanza consistente in altri rilevanti settori produttivi, quali la metallurgia e il legno, veniva incontro alla forte domanda di case proveniente da varie zone della penisola. Si calcolava infatti che in Italia occorrevano 300.000 camere per un costo complessivo di circa tre miliardi di lire²⁵.

²⁵ Asen, FC, F-1, circolare del 3/3/1921.

Una successiva circolare inviata alle organizzazioni territoriali faceva il punto sull'opposizione, esercitata fino a quel momento con varie iniziative, contro il progetto governativo del controllo da parte delle commissioni interne delle industrie. Era questo un aspetto della contrapposizione fra imprenditori e operai che andava acquisendo sempre più una chiara centralità, tanto da divenire un elemento imprescindibile nell'ambito della disciplina dei rapporti fra le due parti. Infatti, le competenze che le commissioni avrebbero dovuto avere sembravano mettere in discussione il ruolo degli industriali nell'esercizio della guida aziendale. Di conseguenza, un'attiva campagna era stata condotta dai responsabili della Confindustria, in primo luogo attraverso la stampa. Giornali di orientamento diverso e di vaste aree della penisola avevano ripetutamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica con interviste, editoriali e inchieste, prospettando come l'interesse generale del Paese, più che l'interesse della sola parte industriale, sarebbe uscito gravemente compromesso dall'approvazione della legge sul controllo operaio delle fabbriche.

Sovente infatti si ribadiva come una simile misura avrebbe potuto mettere in atto un processo in grado di sovvertire il sistema capitalistico. Allo stesso tempo erano state portate avanti iniziative anche in ambito parlamentare, cercando di esercitare un'attiva opera di persuasione. In particolare attraverso l'autorevole intervento di alcune personalità, tra cui il senatore Orso Mario Corbino – il quale aveva pronunciato a Roma all'associazione della stampa un importante discorso dal titolo *Lo spirito antindustriale dell'Italia* – e il professore Maffeo Pantaleoni, che di recente aveva pubblicato un articolo sul «Giornale d'Italia», sembravano avere avuto una vasta risonanza e un sostanziale assenso, tale da spingersi ben oltre il settore industriale. Erano state poi intraprese varie assemblee e manifestazioni, promosse dalle organizzazioni territoriali che avevano riscosso un discreto successo. Tuttavia i responsabili della Confederazione generale dell'industria spingevano a che fossero avviate nell'immediato nuove pressanti iniziative a livello locale volte a mettere in luce l'incongruenza del controllo operaio, auspicato dal progetto governativo, che a loro giudizio avrebbe irrimediabilmente intaccato la base giuridica del principio di proprietà²⁶.

²⁶ *Ibidem*, circolare del 6/3/1921. L'argomento era stato approfondito anche in una precedente circolare: «Nell'ultima assemblea generale venne discusso ampiamente il progetto di legge formulato dal governo sul "controllo sindacale" [...]; sostanzialmente venne osservato nell'assemblea; 1) che il sistema governativo dando alla sola commissione operaia ogni potestà di controllo, e prevedendo l'istituzione di una commissione industriale all'unico scopo di essere modesta esecutrice degli ordini della prima, non solo sovverte tut-

L'intensificazione in atto delle iniziative da parte della Confindustria spingeva sempre più ad avvertire il forte bisogno che gli interessi degli industriali fossero maggiormente rappresentati a livello parlamentare e governativo. A tal proposito la lettera inviata da Olivetti a Capuano risulta particolarmente pregnante:

La situazione politica e quella parlamentare inducono a credere che le elezioni generali possono essere assai prossime. Ora l'esperienza fatta dall'attuale legislatura dimostra che la classe imprenditoriale non possa disinteressarsi di questa eventualità, ma debba sin d'ora interessarsi e fare sentire le sue legittime influenze nell'espressione della volontà nazionale²⁷.

D'altronde, l'interesse per l'evoluzione politica del Paese era stato un tema assai caro agli industriali già nei passati appuntamenti elettorali. Ad esempio, il risultato emerso dalle urne nella precedente consultazione del 1919 aveva destato vive preoccupazioni nelle associazioni imprenditoriali per la possibile importazione della rivoluzione russa²⁸. L'Unione stessa aveva visto alcuni suoi membri di punta coinvolti in vicende elettorali. In

te le basi dell'ordinamento produttivo e pone gli industriali in una posizione economica e morale insostenibile, ma non offre nessuna possibilità di collaborazione fra i due elementi; 2) che l'istituzione di delegati controllori in ogni azienda viene a dare a persone che non hanno alcuna responsabilità nell'andamento dell'industria, la possibilità e la potestà di inframmettersi in ogni atto o operazione che in qualsiasi campo la direzione voglia compiere. A tal proposito si deve osservare, da un lato che i poteri di controllo si estendono secondo il progetto governativo ad ogni più geloso campo dell'azienda, e dall'altro che, all'infuori di ogni prescrizione di legge, i controllori possano convertire in una questione di forza (cogli scioperi, ostruzionismi ecc.) ogni loro volontà di esercitare un diretto ed esplicito influsso sull'andamento dell'azienda; 3) che il sistema previsto per le assunzioni ed i licenziamenti viene a stabilire nell'industria il criterio automatico e rigido dell'anzianità, impedendo ogni selezione dei più capaci e dei più abili [...]; la Confederazione oggi richiama l'attenzione del governo e del Paese su questa condizione di cose. Tutte le organizzazioni confederate facciano ugualmente presso gli uomini politici della loro regione», *Asc, circolari*, vol. I, circolare n. 170 del 10/2/1921.

²⁷ Asen, F1, 6, lettera del 16/3/1921.

²⁸ A tal proposito l'Associazione fra le società per azioni commentava in questo modo l'andamento delle elezioni politiche del 1919: «Le elezioni politiche della fine del 1919 segnarono una clamorosa affermazione e per ciò stesso una violenta ripresa delle tendenze più catastrofiche. Un torbido desiderio di cose nuove e terribili gonfiava il cuore delle moltitudini. Dilagava una mentalità ingenua e feroce. Il contagio della violenza "miracolista" si diffondeva. E il mito russo, sopraesaltato da una miriade di banditori fanatici, eccitava gli spiriti convulsi. Sembrava che il tradizionale buon senso del popolo nostro fosse per essere irrimediabilmente travolto da una ventata di follia; e che l'Italia fosse dannata a ripetere, in condizioni e con ripercussioni anche più tragiche, le rovinose esperienze della Russia dei Soviets e dell'Ungheria di Bela-Kun, Asen, FC, F-5, ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *Relazione cit.*, p. 4.

particolare nell'autunno del 1919, sempre in occasione delle elezioni politiche, Teodoro Cutolo e Carlo Betocchi, legati peraltro da uno stretto rapporto di amicizia, aderirono al progetto di costituire il Partito economico organizzato dagli amici di Nitti e che voleva essere espressione degli apparati produttivi²⁹. Questa volta, però, l'impegno politico si iscriveva nell'ambito di un organico e deliberato progetto, volto ad assicurare una nutrita rappresentanza in grado di farsi carico degli interessi del mondo industriale. Era così definitivamente abbandonata l'apoliticità che avrebbe dovuto costituire – secondo gli originari documenti statutari – una caratteristica eminente delle associazioni imprenditoriali.

La novità che si poteva trarre dal maggiore impegno di questa fase era nell'esplicita volontà di intervenire direttamente attraverso un'assidua opera di propaganda a sostegno dei soli parlamentari che si fossero preventivamente impegnati al rispetto di un definito e vincolante programma di tutela degli interessi della classe imprenditoriale. Pertanto la Confindustria, d'intesa con l'Associazione fra le società italiane per azioni, convocò per il 24 marzo una riunione a Milano dei maggiori esponenti industriali delle singole regioni «per addivenire ad uno scambio di idee su tale argomento e prendere gli eventuali accordi in merito»³⁰.

Conseguenza diretta di quella riunione fu una lettera riservata inviata dalla giunta della Confindustria a tutte le organizzazioni territoriali affiliate in cui si auspicavano iniziative più efficaci nelle zone di pertinenza al fine di fare emergere dal risultato delle elezioni un agguerrito gruppo di parlamentari in grado di offrire ampie garanzie in difesa delle posizioni degli industriali.

Si era pertanto deliberato di invitare tutte le sezioni confederate a domandare ai soci un contributo straordinario di venti lire per ogni operaio alle proprie dipendenze, equivalente grosso modo a una giornata di paga, affinché fossero affrontate con tempestività le inevitabili spese che l'impegno elettorale avrebbe inevitabilmente comportato.

Noi confidiamo che nessuno vorrà rifiutarsi a versarle: non si deve dimenticare che gli operai hanno dato esempio di saper fare per le loro organizzazioni ben maggiori sacrifici. Non si deve dimenticare che se la classe industriale non saprà prepararsi alle prossime lotte come essa deve, e non saprà in esse far sentire la sua influenza, non potrà poi pretendere di esercitare tale influenza quando i risultati delle elezioni daranno prevalenza a correnti a essa contrarie³¹.

²⁹ R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra* cit., pp. 80-88; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale* cit., pp. 158-160.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Asen, FC, F-2, lettera del 28/3/1921.

La richiesta di questo contributo era da mettere in stretto rapporto all'eccezionale significato che veniva dato alla scadenza elettorale: appuntamento che in considerazione della particolare congiuntura storica non poteva in alcun modo lasciare la classe industriale su una posizione defilata o di attesa.

È una grande battaglia quella che si deve combattere nei prossimi comizi: quella dell'ordine contro il disordine; quella della democrazia sana contro la demagogia vana; quella della difesa dell'individualità, della proprietà, della libertà contro le correnti che tendono a sopprimere ogni esplicazione delle attività individuali e sottoporre le industrie e i commerci alle vessazioni più inutili, più gravi e più dannose della economia nazionale³².

Sulla base di queste riflessioni erano impartite alle singole sezioni territoriali afferenti alla Confindustria alcune precise direttive. In primo luogo le organizzazioni industriali dovevano costituire nel più breve tempo possibile un proprio comitato elettorale con la funzione di coordinare l'attività elettorale della classe industriale e allo stesso tempo si raccomandava l'inserimento di propri membri nei comitati elettorali promossi dai partiti affini. In secondo luogo, le organizzazioni territoriali avrebbero dovuto far pervenire prontamente agli uffici centrali le varie candidature che andavano via via emergendo, conformandosi strettamente alle istruzioni che in seguito avrebbero ricevuto. Nel frattempo, comunque, andava recepito il principio di carattere generale di concedere appoggi e mezzi finanziari soltanto a quei partiti e candidati che offrivano pieno affidamento nell'accettare le linee programmatiche adottate dalla giunta della Confindustria³³.

All'interno di questo contesto, destinato ancora di più ad accentuare la radicalità delle scelte compiute dagli industriali a livello nazionale, i responsabili dell'Unione cercarono di allinearsi alla nuova linea di condotta. Lo stesso Capuano, sollecitato anche dalla prestigiosa carica da lui rivestita di vice presidente dell'assemblea della Confederazione generale dell'industria, sembrò abbandonare la prudenza e la discrezione che da sempre caratterizzava il suo operato mostrandosi sostanzialmente concorde rispetto al nuovo orientamento che a livello generale andava maturando:

³² *Ibidem*.

³³ La necessità di un maggiore impegno politico era prontamente messo in risalto con una circolare inviata dal segretario generale Grimaldi a tutte le ditte associate: «Occorre rendersi conto che il momento attuale è di eccezionale gravità per le classi industriali e commerciali, e quindi quali che siano per essere le decisioni che si vogliono adottare, queste debbono dipendere da un sereno apprezzamento della posizione che va esaminata da tutta la classe senza distinzione di partiti», Asen, FC, F-2, circolare del 14/4/1921.

Riterrei opportuno però – scriveva a Olivetti – ribattere sempre in detta risposta le condizioni impossibili fatte all'industria italiana dagli ultimi provvedimenti fiscali, quali nominatività, tassa sugli amministratori, direttori, ecc., avocazione sopraprofitto e da quelli speciali, come il controllo sia ancora messo a base del programma governativo³⁴.

In conseguenza di quanto era stato deciso sul finire di marzo a Milano, fu emessa una circolare inviata a tutte le ditte affiliate all'Unione, che aveva per oggetto le ormai imminenti elezioni politiche. In essa si ricordava la grande rilevanza dell'appuntamento elettorale, poiché era l'occasione per prendere piena consapevolezza della situazione di «eccezionale gravità per le classi industriali e commerciali»³⁵. Pertanto era quanto mai opportuno raggiungere un accordo generalizzato sui candidati da sostenere, senza distinzione di partiti, nell'ambito della circoscrizione di appartenenza dell'Unione. Inoltre i responsabili dell'associazione, sebbene almeno formalmente continuassero a rivendicare il carattere apolitico dell'associazione, proponevano una serie di riunioni preliminari al fine di individuare tempestivamente i candidati giudicati più affidabili e capaci di farsi portavoce delle istanze della classe imprenditoriale.

In realtà, per quanto l'impegno dell'Unione si andasse maggiormente intensificando, era pressoché inevitabile che le contraddizioni, insite fin dalla nascita dell'associazione, emergessero in modo ancora più netto che nel passato. Se infatti era richiesta dagli organismi centrali della Confederazione generale dell'industria una partecipazione attiva e militante alla vita politica, l'Unione mise a nudo la profonda inadeguatezza della sua struttura amministrativa. Non a caso, in una nota di protesta inviata a Capuano, il presidente generale della Confederazione generale dell'industria Raimondo Targetti rimarcava il fatto che dalla provincia di Napoli fino a quel momento non era ancora giunto alcun contributo finanziario. Se era pur vero che si trattava di una situazione di inadempimento evidenziatasi anche in altre vaste zone della penisola – poiché solo dalla Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto erano pervenuti i versamenti «per

³⁴ Asen, FC, copialettere Capuano, lettera dell'8/4/1921, f. 666.

³⁵ Asen, FC, F-2, circolare del 14/4/1921 firmata dal segretario generale Grimaldi. La parte finale ribadiva la solennità del dovere prendere al più presto importanti decisioni politiche: «È momento in cui tutti debbono assumere la responsabilità che deriva dalle decisioni da adottare e portare il contributo della propria opinione in una discussione da cui possono derivare le più serie ripercussioni e soprattutto occorre che i signori federati dicano chiaramente il proprio pensiero sulla opportunità di prendere parte alla prossima lotta, se credono necessario e utile astenersene e in quale forma se del caso parteciparvi».

quanto in misura minore della metà»³⁶ – la totale assenza di finanziamenti provenienti da Napoli era da ritenersi ingiustificata e particolarmente grave. Si trattava infatti di un centro industriale di una certa rilevanza, in cui peraltro operavano personalità imprenditoriali di prestigio. Pertanto, sulla base delle argomentazioni appena riportate, si riteneva che da questa zona si fosse assolutamente in grado di assolvere in breve tempo alle incalzanti e nel complesso limitate richieste di sovvenzioni provenienti da Roma:

Ora se l'azione da esplicarsi deve essere efficace bisogna avere i mezzi a disposizione ed e perciò così come mi rivolsi al comm. Canto, mi rivolgo anche a Lei perché con la sua autorità personale ed il suo prestigio sia per sua opera dato dagli industriali di Napoli il desiderato contributo. Naturalmente le spese che verranno fatte a Napoli non dovrebbero esser tenute in conto in questo contributo, come non vengono conteggiate le analoghe di Torino e Milano. Viceversa sentiamo che neppure per la lotta locale e per aiutare i candidati che più particolarmente interessano sia stato fatto nulla [...]. In questo senso e salvo rimessa poi qui di quanto ancora fosse di spettanza del comitato centrale, io mi permetto pure a nome dei colleghi, di fare a Lei le più vive raccomandazioni per provvedere³⁷.

Ma altre difficoltà venivano alla luce, ancora una volta in relazione alla perdurante incapacità di tutela e coordinamento fra gli imprenditori meridionali. Ne era ulteriore conferma la vicenda che proprio in questi mesi andava affiorando presso i Cantieri metallurgici di Castellammare di Stabia. A causa di inadempimenti di varia natura, la guardia di finanza era intervenuta per sequestrare e poi mettere in vendita al prezzo di 49.000 lire macchinari iscritti nel bilancio dell'azienda per circa 800.000 lire. L'iniziativa era giudicata gravissima da buona parte dei membri del consiglio direttivo dell'Unione, in quanto si riteneva che se gli apparati dello stato cominciavano ad arrecare colpi così duri attraverso l'uso di mezzi coattivi, – «nonostante le promesse di benevole aspettative ripetute dall'autorità» – nessun industriale poteva ritenersi sicuro che quanto era accaduto ai Cantieri metallurgici non potesse in un prossimo futuro ripetersi anche per altre industrie. Pertanto vi erano tutti i presupposti al fine di attuare una vibrante e corale azione di protesta. La richiesta di sostegno da parte dei responsabili dei cantieri, invece, incontrò scarso soste-

³⁶ Asen, FC, F-1, lettera del 5/5/1921. Nell'organigramma della Confindustria Bruno Canto ricopriva la carica di membro del comitato esecutivo e del consiglio direttivo della sezione sindacale.

³⁷ *Ibidem*.

gno, così come denunciò lo stesso segretario generale Grimaldi a Capuano, rilevando con amarezza che l'Unione nel suo insieme si era limitata a inviare alcuni telegrammi di protesta al prefetto e ai ministri delle Finanze e dell'Industria: «telegrammi tutti firmati da me, per l'assenza sua e dei vicepresidenti»³⁸. Sebbene lo scalpore suscitato all'interno del mondo imprenditoriale napoletano dalla vicenda fosse stato notevole, oltre questa modesta iniziativa non si era riusciti ad andare.

Né erano da trascurare le ricorrenti difficoltà finanziarie in cui si dibatteva l'Unione, nonostante i progetti, più volte presentati e discussi durante i consigli direttivi, volti a rivedere in modo sostanziale le quote e la decisione di adottare sanzioni contro i ritardatari o gli inadempienti. Anzi, il rapporto più stretto con gli organismi centrali della Confindustria evidenziava ancora di più le precarie basi economiche su cui si poggiava l'organizzazione finanziaria dell'associazione.

Così, nello sforzo di dare una solida e più articolata fisionomia all'Unione, in vista anche dei pressanti impegni richiesti a cui era chiamata a rispondere, si ritenne opportuno avviare una profonda ristrutturazione del modello organizzativo, che implicava anche una sostanziale riforma dello statuto. Come si rilevava nella relazione volta a illustrare la riorganizzazione degli uffici, l'Unione regionale industriale era ormai giunta a una svolta significativa, dalla quale sarebbe dipeso lo stesso futuro dell'associazionismo imprenditoriale locale. Nel presentare questo piano di riforme si partiva da un presupposto basilare: la vacillante aggregazione esistente non era assolutamente imputabile ad agenti esterni. Infatti, la stessa crisi in cui versava il Paese avrebbe dovuto agevolare, o quanto meno sollecitare, il raggiungimento di intese programmatiche in modo da «affasciare e riunire gli industriali intorno alla propria organizzazione, anziché allontanarli»³⁹. Pertanto era il caso di ricorrere nell'immediato ad alcuni essenziali rimedi. Si osservava che l'inefficace funzionamento dell'Unione fosse in buona parte da attribuire alla carente organizzazione degli uffici, che risultavano del tutto inadeguati a recepire e a rispondere alle molteplici istanze provenienti dall'intera area di appartenenza dell'U-

³⁸ Asen, FC, F-2, lettera di Grimaldi a Capuano del 2/4/1921. Lo stesso Grimaldi faceva emergere chiaramente la sua insoddisfazione per l'inefficace risposta: «A me sembra che l'unione qualche cosa debba fare per i cantieri metallurgici sia perché le ditte federate acquistino la convinzione che la organizzazione cerca di proteggerle anche nelle vertenze economiche, sia perché occorre, se non mi fa velo la passione, dimostrare ad ogni buon fine alle autorità che la organizzazione industriale ha risentito il colpo inferto ai cantieri metallurgici come un colpo diretto alla industria stessa», *ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, relazione del segretario generale Grimaldi a Capuano del 7/7/1921.

nione. Da qui l'esigenza, anche in considerazione della congiuntura storica segnata da una perdurante conflittualità sociale, di fornire l'associazione degli strumenti e mezzi finanziari indispensabili per un migliore e razionale funzionamento:

Non si può dire a una ditta che chiede consiglio, magari per il giorno dopo, badate dovete attendere, né si può scrivere, in cose di delicatezza estrema, senza avere prima consultato tutto quanto esiste in materia e non solo nei precedenti dell'Unione regionale industriale, ma anche nei precedenti delle altre organizzazioni⁴⁰.

D'altra parte, a rendere più manifesto il cattivo funzionamento degli uffici, occorreva tenere presente che «molte volte, se non tutte le volte» la decisione assunta doveva essere divulgata presso «tutte le ditte o a un gruppo di ditte o alle relative federazioni e alla Confederazione»⁴¹. Non era quindi tanto la quantità di pratiche da affrontare, ma l'importanza dei pareri da dispensare e il numero di comunicazioni che riguardavano lo stesso documento ad appesantire di molto il lavoro di natura burocratica. Pertanto si riteneva improcrastinabile una radicale riforma degli uffici, che prevedeva che fossero suddivisi in tre sezioni con le seguenti competenze:

Sezione studi	Sezione economica	Sezione sindacale
Statistica	Questioni generali	Questioni generali
Bollettino	Questioni nazionali e locali	Organizzazione
Socializzazione e cooperazione sociale	Assicurazioni	Vertenze
Movimento sindacale	Convenzioni internazionali	Assistenza alle sezioni
Organi consultivi e legislativi del lavoro	Provvedimenti fiscali	Commissioni paritetiche
Magistrature del lavoro	Assistenza alle ditte	Proviviri

Fonte: Asn, FC, F-2.

A queste tre sezioni si aggiungevano la ragioneria e la cassa, con competenze di bilancio, controllo degli operai, amministrazione ed economato, e l'ufficio di ordine, che aveva mansioni relative al protocollo, archivio e spedizione.

Di fronte a una ristrutturazione e a un allargamento così sostanziali degli uffici era inevitabile giungere a una profonda revisione dello statuto. Non a caso nella relazione che accompagnava le proposte di modifica

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

statutaria, si metteva in evidenza che le principali decisioni fino a quel momento assunte, erano state varate per la sola iniziativa del consiglio di presidenza e di segreteria. I soci, interpellati per iscritto con una certa salutarità per fornire dati, notizie e pareri, erano rimasti nella quasi totalità estranei, anche quando la situazione economica generale era andata incontro a un netto peggioramento. A questo punto, l'organizzazione della vita associativa nel suo insieme risultava del tutto insostenibile di fronte ai compiti ben più impegnativi da assolvere.

Ora, specie in un periodo di formazione della coscienza di classe, è indispensabile che i soci siano obbligati a fermare il proprio pensiero, con senso di responsabilità sui fatti, contro i quali devono lottare. Occorre perciò classificarli in sezioni di industrie, e obbligarli a riunirsi periodicamente e a intervallo breve (non superiore ai quindici giorni) per discutere le questioni del momento di proprio interesse, e le relative conclusioni, da comunicarsi subito dopo ai soci della sezione assenti e alla presidenza dell'Unione regionale industriale⁴².

Come si può constatare da quanto appena riportato, gli argomenti utilizzati non erano affatto nuovi. In sostanza si cercava di dare rinnovato impulso alle strutture organizzative già esistenti, ma il cui funzionamento era stato fino a quel momento di gran lunga deludente. Pertanto, le modifiche statutarie proposte andavano soprattutto nella direzione di responsabilizzare le singole unità sezionali attraverso un diretto coinvolgimento di tutti i soci. In questa prospettiva si sperava che l'elezione di un presidente per ogni sezione, con precise funzioni, avrebbe potuto garantire risultati migliori nei rapporti tra vertice e base degli iscritti. Proprio a tal proposito si insisteva poi sull'opportunità di promuovere con una certa assiduità le riunioni di sezione.

Conoscenza delle persone, rapporti personali di cordialità o almeno di tolleranza; possibilità di avere cognizione più precisa della condizione e dei bisogni di ciascuna categoria di industria, perché è assai più facile ottenere nelle riunioni quei dati e quelle informazioni che i soci sono riluttanti a fornire per iscritto; formazione spontanea e competente del pensiero e dell'azione dell'Unione regionale industriale, che si oppone alla pretesa attuale di ottenerli esclusivamente dal consiglio e dal comitato di presidenza, o peggio ancora nei periodi di inattività di questi organi, dal segretario generale⁴³.

All'interno di questo nuovo contesto, volto a promuovere un'assidua partecipazione dei soci, le funzioni degli organismi centrali dell'Unione

⁴² Asen, FC, F-2, note allo schema di statuto del 20/9/1921 redatte dal segretario generale Grimaldi.

⁴³ *Ibidem*.

sarebbero comunque rimaste fondamentali. Il consiglio e il comitato di presidenza avrebbero dovuto agire da stimolo, coordinamento, moderazione e rappresentanza, mansioni che allo stato attuale erano commiste a tante altre attività.

Le modifiche auspiccate furono apportate in breve tempo e in modo sostanzialmente unanime. Rispetto alla primitiva formulazione risalente a poco più di quattro anni prima, il nuovo statuto appariva decisamente più articolato, riflettendo gli ambiti entro i quali si desiderava che l'Unione esplicasse la sua azione. Nel primo articolo si sottolineava che l'associazione aveva come compito prioritario la tutela e l'incremento delle industrie e dei traffici nel Mezzogiorno d'Italia. Da questo punto di vista la vocazione originaria rimaneva pressoché intatta ma emergeva una più marcata volontà meridionalista. Gli elementi nuovi, tuttavia, si coglievano già a partire dal secondo articolo dove a differenza del passato, si precisavano le principali funzioni economiche e sociali che l'associazione era chiamata ad assolvere. In particolare si osservava che l'Unione avrebbe dovuto svolgere un'assidua opera di vigilanza, assumendo molteplici iniziative nella preparazione di leggi e di regolamenti e nella formazione della relativa giurisprudenza. Inoltre, compito dell'Unione era di raccogliere, elaborare e pubblicare notizie e dati statistici, tecnici ed economici, nell'intento di promuovere rapporti cordiali e di attiva collaborazione fra i soci in modo che il loro pensiero e la loro volontà si potessero fondere in un indirizzo comune in relazione ai problemi contingenti. L'Unione avrebbe poi provveduto a offrire costante assistenza e tutela, attraverso i legami di solidarietà e rispetto reciproco, al fine di salvaguardare i legittimi interessi dei soci e il libero esercizio delle loro attività.

Infine, sarebbe stata considerata prerogativa esclusiva dell'Unione agire in rappresentanza degli interessi comuni degli associati presso le pubbliche autorità e presso terzi, per quanto concerneva i problemi relativi alle attività industriali. Tale funzione appariva di grande rilevanza perché attraverso un'esplicita codificazione si desiderava eliminare ogni autonoma forma di negoziazione che le singole ditte affiliate si erano spesso ritagliate in passato nelle trattative. In questo modo, invece, attraverso la delega a ricercare soluzioni unitarie via via che le vertenze andavano emergendo, l'Unione diveniva un soggetto maggiormente credibile e affidabile. Nel complesso, si trattava di un elenco decisamente più analitico e puntuale delle attribuzioni di cui l'associazione si sarebbe fatta carico, anche se l'averlo affermato in maniera netta nel documento statutario non voleva in alcun modo significare che sarebbero state immediatamente applicabili alla realtà.

All'articolo quattro si prevedeva che l'Unione fosse federata alla Confederazione generale dell'industria italiana: per quanto l'affiliazione fosse

ormai già avvenuta da tempo, nel nuovo statuto se ne dava chiara ufficialità.

Negli articoli relativi ai soci, si faceva in primo luogo il punto sul modo in cui sarebbero stati inquadrati nella vita associativa. Si prevedeva che ogni aderente fosse classificato, a seconda del comparto di appartenenza, in sezioni d'industria. Se il numero dei soci di un determinato ambito produttivo fosse risultato inferiore a cinque, sarebbero stati inclusi nella cosiddetta «sezione industrie diverse». Soltanto in casi eccezionali un'azienda di grandi proporzioni, su esplicita domanda e con l'indispensabile e preventiva approvazione del consiglio direttivo, avrebbe potuto costituire una sezione a parte, con la facoltà di essere rappresentata da un proprio delegato nel medesimo consiglio direttivo. Allo stesso modo un'associazione preesistente avrebbe potuto aderire all'Unione industriale, e in tal caso avrebbe agito come sezione d'industria. Ciascuna sezione avrebbe provveduto alla nomina di un proprio presidente e di un vice presidente, avendo anche la possibilità di costituire un proprio comitato direttivo composto fra i tre e i sette membri. In questo modo, pur essendo intervenuti in passato alcuni correttivi alla fin troppo vaga formulazione iniziale relativa alla partecipazione dei soci, si cercava di dare un solido assetto all'intera vita associativa, garantendo un'ampia e articolata rappresentatività all'interno dell'organismo più rilevante.

Inoltre, precise indicazioni erano date sulle modalità da seguire in relazione all'adesione di nuovi soci. La domanda d'iscrizione sarebbe stata presentata dagli aspiranti soci e su di essa si sarebbe espresso, previo l'assenso della rispettiva sezione di cui il nuovo iscritto avrebbe dovuto fare parte, il consiglio direttivo dell'Unione, giungendo all'approvazione soltanto dopo il raggiungimento della maggioranza assoluta di voti a scrutinio segreto. Si ribadiva che tutti i soci erano obbligati al rispetto delle disposizioni dello statuto e alle deliberazioni varate dagli organi dell'Unione. Inoltre, i singoli iscritti avevano il diritto di intervenire alle assemblee sezionali o generali, di formulare proposte alla presidenza della sezione e al consiglio direttivo, di ricevere le comunicazioni e pubblicazioni sociali, nonché di richiedere notizie, pareri e assistenza e infine di ottenere il consenso dell'Unione nelle questioni e nei contenziosi relativi al rapporto di lavoro con i propri dipendenti.

Gli organi dell'Unione regionale industriale erano le assemblee sezionali, l'assemblea generale, il consiglio direttivo e il consiglio di presidenza. A differenza di quanto era accaduto con lo statuto originario, questa volta le competenze erano definite in modo rigido e vincolante. Per quanto ri-

guardava le assemblee sezionali, esse sarebbero state convocate a intervalli di tempo abbastanza brevi, avrebbero deliberato a maggioranza assoluta su eventi legati al comparto di riferimento ed erano da ritenersi sempre valide, qualunque fosse stato il numero degli intervenuti. In questo modo si sperava di stimolare una maggiore partecipazione dal basso, cosa che fino a quel momento era stata scarsamente ottenuta. L'assemblea generale, formata da tutti i soci dell'Unione, sarebbe stata convocata nel primo trimestre dell'anno, per l'elezione del consiglio o per il suo parziale rinnovamento e per la discussione e approvazione del bilancio consuntivo e preventivo.

L'assemblea sarebbe risultata valida soltanto quando fossero rappresentati due terzi delle ditte associate, che formavano almeno metà dei voti. Per entrambi gli organi di rappresentanza, l'assemblea sezionale e quella generale, ogni socio aveva diritto ad un numero di voti in relazione al contributo annuale pagato.

Il consiglio direttivo, costituito da quindici a venti consiglieri eletti dall'assemblea generale, avrebbe compreso i presidenti delle sezioni e i delegati delle associazioni aderenti e delle ditte funzionanti come sezioni. I consiglieri duravano in carica tre anni, ma scadevano per anzianità un terzo ogni anno e potevano essere rieleggibili. I compiti del consiglio erano da ritenersi assolutamente eminenti: si trattava di determinare l'indirizzo complessivo dell'Unione ed effettuare i provvedimenti relativi al conseguimento dei fini sociali, tenendo sempre nel debito conto le conclusioni e le deliberazioni sezionali e generali dei soci. Pertanto si sarebbe dovuta instaurare un'assidua collaborazione tra i due organismi in modo da agire sempre in conformità alle intenzioni di tutti i soci, cercando di raggiungere, laddove era possibile, l'unanimità nelle decisioni. Inoltre, prerogativa del consiglio era di promuovere indagini, discussioni ed azioni di interesse collettivo, di provvedere al raggiungimento di accordi ritenuti opportuni con altre associazioni consimili, e di compilare i bilanci da sottoporre all'approvazione dell'assemblea generale. Infine, il consiglio di presidenza, formato dal presidente, dai vice presidenti, dal tesoriere, dal consigliere segretario, e da tre presidenti delle sezioni di industrie federate, aveva la competenza esclusiva di dare concreta attuazione a quanto era periodicamente deliberato dal consiglio direttivo. La parte terminale dello statuto era dedicata alla rimodulazione delle quote sociali, che erano ripartite nelle seguenti categorie:

Categoria	Numero di operai e impiegati	Tassa d'iscrizione	Quota annuale
A	da 4001 in su	£ 3000	£ 15000
B	da 2001 a 4000	£ 2000	£ 10000
C	da 1001 a 2000	£ 1000	£ 7500
D	da 601 a 1000	£ 600	£ 5000
E	da 301 a 600	£ 300	£ 2500
F	da 151 a 300	£ 150	£ 1000
G	da 51 a 150	£ 100	£ 400
H	da 25 a 50	£ 50	£ 200
I	meno di 25	£ 25	£ 120

Fonte: Asen, FC, F-2.

Rispetto al vecchio statuto del 1917 erano aggiunte tre nuove categorie, tese a riflettere meglio gli equilibri che erano andati maturando durante la prima fase della vita dell'Unione e a dare al contempo un più preciso e compatibile ambito di partecipazione finanziaria alle medie e piccole imprese. Inoltre, si precisava che la categoria per ogni anno solare sarebbe stata determinata dal numero complessivo del personale in forza a ciascuna ditta al 30 giugno dell'anno precedente. Né il numero di operai e impiegati era l'unico criterio per fissare la quota sociale: infatti si osservava che l'ammontare non doveva essere inferiore a duecento lire per ogni milione di capitale azionario, anche se i dati relativi al personale avrebbero consentito un pagamento più contenuto. L'impegno dei soci singoli o associazioni era fino al 31 dicembre del terzo anno dalla data d'iscrizione e si intendeva tacitamente rinnovato se non fosse pervenuta alla segreteria dell'associazione una dicitura almeno tre mesi prima del termine del triennio.

Per quanto la volontà di fondo di varare pressoché negli stessi tempi una radicale riforma degli uffici e una basilare revisione dello statuto fosse protesa a dare nuovo slancio e dinamismo alla vita associativa, questo risultato fu ancora lungi dall'essere raggiunto. Ancora una volta si riproponeva la necessità, insita fin dalla nascita dell'Unione, che oltre ad attuare cambiamenti di natura formale di una certa rilevanza, fosse indispensabile realizzare un profondo rinnovamento del modo di intendere il ruolo effettivo dell'associazione nell'ambito della classe imprenditoriale meridionale e del tessuto produttivo di pertinenza.

3. Il dibattito sul futuro dell'Unione regionale

La vita associativa continuò a essere attanagliata da vecchi problemi, che impedivano la realizzazione di una solida organizzazione in grado di

agire con efficacia e unità di intenti, attraverso un ampio e partecipato coinvolgimento degli iscritti. Pur in presenza di un quadro generale segnato da un ulteriore aggravamento delle contrapposizioni sociali già esistenti – che si esplicitava nelle molteplici pressioni della Confindustria affinché si assumessero a livello locale posizioni nettamente critiche nei confronti dell'operato del governo – l'Unione continuò a manifestare i suoi limiti, soprattutto nella disattesa adesione alle richieste di maggiori finanziamenti provenienti dagli organismi centrali confederali. Pertanto, in considerazione del progressivo deterioramento delle relazioni tra l'Unione regionale e la Confindustria, nel settembre del 1922 fu convocata in tutta fretta una seduta straordinaria del consiglio direttivo. Per il particolare contesto politico e sociale in cui si collocava – si era in prossimità della marcia su Roma – la questione posta all'ordine del giorno assumeva una grande rilevanza. Non a caso fin dall'intervento d'apertura di Capuano si sottolineavano la gravità delle decisioni da prendere e le importanti conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Il presidente poneva l'accento sulla difficile situazione esistente in tutto il Paese, tutt'altro che tranquilla, pervasa da numerosi pericoli che sembravano minacciare sempre più apertamente le attività industriali. In questa occasione, la cautela e la moderazione che avevano spesso caratterizzato lo stile di Capuano nell'affrontare le questioni sociali risultavano del tutto accantonate, soprattutto nella scelta di utilizzare espressioni assai critiche nei confronti dei partiti politici nel loro insieme, accusati globalmente di assumere posizioni demagogiche e avventate per ottenere vasti e facili consensi presso l'elettorato. Secondo l'analisi del presidente dell'Unione il recente passato aveva già ampiamente dimostrato i molteplici danni arrecati da questi comportamenti giudicati irresponsabili e fortemente lesivi per l'intera economia nazionale, ma che in particolare penalizzavano gravemente i principali settori produttivi. Infatti, i miglioramenti salariali ipotizzati avrebbero determinato maggiori oneri finanziari per la generalità delle aziende, generando varie conseguenze: un innalzamento del costo del lavoro, una conseguente riduzione del personale impiegato, una sensibile contrazione della produzione e una tangibile perdita di competitività sui mercati: «il che produce senz'altro un aumento del costo della vita perpetrando quel circolo vizioso nel quale dall'immediato dopoguerra l'Italia si va dibattendo in condizioni sempre più gravi»⁴⁴.

Era dunque il momento di assumere importanti scelte strategiche, che avrebbero condizionato di gran lunga la vita associativa e l'orientamento complessivo che sarebbe stato impresso all'Unione.

⁴⁴ Asen, FC, F-2, vcd, seduta straordinaria del 26/9/1922.

Nell'immediato, comunque, si imponeva la priorità di dare una tempestiva e inequivocabile risposta alle insistenti richieste provenienti dagli organismi centrali della Confindustria. L'intento dell'organismo centrale confederale era quello di sviluppare al più presto numerose iniziative a livello nazionale affinché l'opinione pubblica fosse informata in modo costante sulle persistenti difficoltà e sullo stato di forte crisi presente nel Paese. Per promuovere questa azione era però impellente che la Confederazione generale dell'industria fosse posta nelle condizioni di «potere serenamente affrontare le imprescindibili necessità economiche»⁴⁵. Da queste pressanti esigenze finanziarie conseguiva un maggiore impegno e rigore dei soci nel pagamento delle quote. In quella fase la complessiva rata che l'Unione era tenuta a versare alla Confindustria era calcolata sulla base di una lira annua per ogni dipendente impiegato presso la ditta affiliata. La partecipazione, tenuto conto del continuo processo di svilimento subito dalla lira, era divenuta ormai irrisoria: per cui dalla giunta centrale della Confederazione erano venute pressanti richieste affinché si attuasse in tempi brevi un aumento tale da raggiungere un contributo che potesse oscillare fra le tre e le cinque lire annue per ciascun lavoratore. Di fronte agli incalzanti appelli imposti dalla Confindustria volti a sollecitare in un lasso di tempo assai ristretto una risposta affermativa e vincolante, Capuano prospettava tre possibili soluzioni: trasformare l'Unione regionale in una semplice agenzia della Confederazione generale in modo che ad essa sarebbero stati rimessi tutti i fondi raccolti attraverso le quote d'iscrizione, eccetto quelli necessari a coprire le spese per il funzionamento dell'ufficio legale; distaccarsi dalla Confindustria e fare dell'Unione un soggetto indipendente con proprie prerogative e un'autonoma strategia d'azione; allinearsi prontamente alle richieste provenienti da Roma, e di conseguenza accettare di aumentare le quote annue di adesione, continuando tuttavia a mantenere un certo grado di libertà decisionale, così come era avvenuto fino a quel momento. Si trattava di tre ipotesi solo formali, poiché per il tipo di impostazione e organizzazione ormai sviluppatosi all'interno dell'Unione, la possibilità di un brusco allontanamento dalla struttura organizzativa della Confindustria appariva un'eventualità assai remota e molto complessa da realizzare in tempi rapidi. Tuttavia essa era allo stesso modo inserita tra le opzioni possibili – anche se per Capuano era da ritenersi la meno auspicabile – nel deliberato intento di dare al dibattito e alle scelte che ne sarebbero scaturite tratti di massima rilevanza e di svolta pressoché definitiva per la complessiva vita associativa del-

⁴⁵ *Ibidem.*

l'Unione, soprattutto nel campo delle relazioni da intrattenere con la Confederazione generale dell'industria.

Il confronto su quanto appena prefigurato dal presidente dell'Unione era dunque aperto. Il primo a prendere la parola fu Carlo Betocchi, che si sentiva particolarmente coinvolto nella discussione, sia perché fin dalla fondazione aveva ricoperto importanti incarichi nell'Unione sia perché, insieme a Alessandro Pecori Giraldi e a Bruno Canto, faceva parte degli organismi centrali della Confindustria. In considerazione dell'importante ruolo esercitato a livello sia locale sia nazionale, era quindi in grado di conoscere in modo più approfondito rispetto agli altri membri del consiglio direttivo la totalità delle questioni, comprese quelle giudicate di natura strettamente riservata attinenti alle due organizzazioni. E in effetti dalle sue parole emergeva un evidente disagio, da lui direttamente percepito e ripetutamente messo in risalto, che scaturiva dal fatto che se le associazioni collocate nell'Italia settentrionale si mostravano nella generalità dei casi sempre disponibili a fare fronte ai crescenti bisogni dell'organismo centrale, lo stesso non poteva assolutamente rilevarsi per le regioni meridionali. Ancora una volta Betocchi riprendeva le accuse di scarsa capacità di aggregazione e di carente spirito associativo spesso imputati agli imprenditori del meridione, accuse che agli occhi dei responsabili della Confindustria assumevano una valenza particolarmente negativa in quanto travalicavano ben oltre i meri ambiti economici, ponendosi come indice di una minore evoluzione della mentalità e degli ideali di riferimento del mondo imprenditoriale meridionale: «il che involge, è vero, un giudizio erroneo e poco simpatico, ma tale giudizio parte da un dato di fatto della cui esattezza non è dato dubitare»⁴⁶.

Betocchi si faceva carico anche di replicare alle critiche da più parti mosse nell'ambiente industriale napoletano – e che sembravano riscuotere un certo consenso anche fra i membri del consiglio direttivo – relative ai costi ritenuti ragguardevoli e in buona parte ingiustificati che l'organizzazione della Confindustria nel suo complesso arrecava. In particolare il disappunto si concentrava sul fatto che in generale gli organi risultavano numerosi e incongruenti nel loro concreto operare, tanto che a volte si verificava una sovrapposizione e confusione di funzioni che, oltre a nuocere dal punto di vista economico, compromettevano in modo irrimediabile il buon esito delle iniziative avviate. La difesa fatta da Betocchi assumeva toni forti e appassionati, indice di come queste critiche fossero penetrate e avessero trovato larga accoglienza anche all'interno del consiglio

⁴⁶ *Ibidem.*

direttivo. Secondo il tesoriere dell'Unione, in primo luogo era necessario non considerare ingiustificate le spese impiegate per l'organizzazione degli uffici poiché l'opera della Confederazione si svolgeva in ambiti che oltrepassavano di molto gli orizzonti dell'azione sindacale. Infatti le complessive attività intraprese implicavano ampie ricadute su altri versanti, attinenti pur sempre alla salvaguardia di interessi legati alle attività produttive.

Onde tale opera della Confederazione a volte può essere esposta chiaramente come nel caso di modifiche a provvedimenti già in atto, a volte non può essere nota, perché potrebbe sollevare o additare questioni o provvedimenti sui quali non è opportuno portare al pubblico non perché racchiudono cose che non si possono operare alla luce del sole, ma perché sarebbero capaci di polemiche e discussioni che verrebbero per se stesse ad intralciare l'opera della Confederazione di cui si è fatto cenno⁴⁷.

Ne conseguiva – secondo Betocchi – che il bilancio della Confindustria non poteva essere giudicato in rapporto ai diretti e tangibili benefici che gli aderenti ricavano nell'immediato, in quanto per le necessità di riservatezza legate al buon andamento di alcune importanti iniziative, era opportuno che in determinate fasi una parte delle attività restasse sconosciuta, o nota soltanto nelle sue linee generali, presso gli stessi associati. Il resoconto complessivo relativo all'operato della Confindustria, quindi, non doveva tenere conto di quanto emergeva dalla documentazione ufficiale prodotta periodicamente dagli organismi preposti ma doveva iscriversi e collegarsi assiduamente alla rilevante missione ideale che l'organizzazione nella sua interezza era chiamata ad assolvere: «nella quale occorre avere la più completa, cieca e illimitata fiducia»⁴⁸.

Missione di cui si mostravano consapevoli gli industriali di Genova, Milano e Torino, che proprio per questo motivo erano additati a modello, in quanto non avevano esitato a manifestare l'unanime sostegno all'incremento delle quote annue da versare. Né la Confindustria poteva essere accusata di non avere assunto fino a quel momento un atteggiamento comprensivo nei confronti delle perplessità manifestate più o meno esplicitamente o nei ritardi che si verificavano nell'effettuazione dei versamenti. Infatti, di fronte alla situazione che si era venuta a delineare, gli uffici centrali avevano ritenuto opportuno concedere una sorta di moratoria per il Mezzogiorno, sperando che una più approfondita riflessione a livello locale avrebbe spinto di lì a poco a una convinta partecipazione e

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ibidem.*

dunque a un'accettazione pressoché unanime delle richieste avanzate. Era chiaro, però, che si doveva giungere a una scelta in tempi necessariamente brevi. Pertanto nell'ambito delle tre ipotesi manifestate da Capuano, escludendo quella ritenuta estrema e sostanzialmente impraticabile – oltre che fortemente rischiosa per le sorti dell'intera imprenditoria meridionale – di uscire dalla Confederazione generale, Betocchi si mostrava indifferente su quale delle restanti due approvare, purché all'interno di qualsiasi scelta compiuta fosse salvaguardato il principio che l'organismo rappresentativo centrale potesse sviluppare la propria attività al servizio dell'intera industria nazionale, con fondi che provenissero da tutte le regioni d'Italia e non soltanto da quelle settentrionali. Era dunque una posizione netta, tesa a rimarcare l'esigenza di fondo di una collocazione dell'Unione nell'ambito di un'organizzazione dai confini nazionali, la sola ritenuta in grado di rappresentare con assiduità e competenza – pur con gli inevitabili problemi che ne scaturivano – gli interessi dell'industria meridionale presso gli organismi governativi e le organizzazioni dei lavoratori.

Una posizione analoga, seppure con accentuazioni diverse, soprattutto laddove intendeva farsi portavoce di parte delle critiche avanzate nei confronti della Confindustria, era sostenuta da Arturo Forges Davanzati. Questi già in passato aveva manifestato più volte la ferma convinzione che l'Unione dovesse abbandonare la difesa di interessi particolari e circoscritti nel tempo, al fine di acquisire sempre più un ruolo di ampia rappresentanza dell'industria meridionale. In linea con questa tesi, Forges Davanzati si diceva convinto che l'esigenza manifestata dalla Confederazione generale dell'industria di essere messa nella condizione di assolvere ai suoi compiti con tranquillità e con mezzi finanziari sufficienti e stabili nel tempo fosse dunque da condividere e appoggiare. Tuttavia, pur radicato in questa ottica, egli dichiarava il proprio dissenso a che l'Unione si trasformasse in un semplice ufficio della Confindustria. La motivazione che spingeva ad assumere una simile posizione era agevolmente individuabile: se era vero che il meridione si mostrava più incline a seguire lo spirito individualista rispetto a quello collettivo, l'assenza di una pur limitata autonomia organizzativa locale avrebbe compromesso il supporto derivante dal diretto coinvolgimento degli iscritti, che sarebbe risultato inutile poiché incapace di incidere sulle iniziative da promuovere. Questa estraneità o passività nella partecipazione avrebbe ancora di più contribuito ad allontanare dall'Unione la gran parte della classe imprenditoriale, soprattutto i rappresentanti della piccola e media industria.

E ciò è umano. Colui il quale cerca in una organizzazione l'assistenza, comprende che se da un lato ottiene una qualche utilità, dall'altro lato deve sacrificare una parte della propria personalità, e a tali sacrifici si può essere disposti allorché si partecipa alla vita della organizzazione, in modo quasi diretto ed immediato, non si è disposti quando l'organizzazione è troppo lontana⁴⁹.

Lungi dall'idea di restringere il campo d'azione e il grado di autonomia dell'Unione, dunque, gli ambiti e le competenze dovevano essere di molto allargati verso nuovi orizzonti e obiettivi più impegnativi. Ancora una volta Forges Davanzati riprendeva il tema a lui assai caro di perseguire con tenacia il raggiungimento e il coinvolgimento del massimo numero degli aderenti appartenenti a tutti i settori produttivi e a qualsiasi tipo dimensionale di azienda, perché soltanto in questo modo era possibile dare all'azione dell'associazione carattere di solidità e crescente credibilità. D'altra parte, le modalità attraverso cui si era giunti alla rifondazione della Confindustria offrivano abbondanza di argomenti per mantenere in vita l'Unione così come era stata strutturata fino a quel momento, nel rispetto delle associazioni di rappresentanza imprenditoriale esistenti, evitando così politiche di pura annessione.

Infine, le evidenti diversità fra regione e regione facevano ancora di più risaltare le disparità esistenti fra i vari apparati produttivi nell'affrontare le questioni sindacali, anche se era ampiamente condivisa l'opportunità che vi fosse uno stabile e accreditato organismo a livello nazionale in grado di fungere da direzione delle strategie da intraprendere.

Una volta affermato il proprio sostanziale assenso alle richieste della Confindustria e ribadito l'orientamento di fondo da seguire nelle relazioni tra l'Unione e la stessa Confederazione generale, Forges Davanzati manifestava toni perentori su due aspetti da lui ritenuti essenziali: la sovrapposizione di più organismi nel trattare le questioni relative al ramo economico e la necessità che vi fosse maggiore conoscenza fra gli associati sull'operato degli organismi centrali della Confindustria. Si trattava della ripresa dei temi già affrontati da Betocchi, che tuttavia in questo caso erano approfonditi in chiave decisamente critica. Da questo punto di vista Forges Davanzati si faceva sostenitore del diffuso malessere esistente all'interno del consiglio direttivo su queste due nodali questioni, cercando al contempo di conservare un atteggiamento propositivo improntato al dialogo e alla disponibilità di trovare soluzioni.

Sul primo aspetto Forges Davanzati constatava che a occuparsi delle questioni economiche erano le federazioni nazionali dell'industria, la

⁴⁹ *Ibidem.*

Confederazione generale e l'Associazione fra le società per azioni. Da questo punto di vista era chiaro che si generava un'evidente dispersione di forze e una certa sovrapposizione e confusione di ruoli, che tra l'altro comportava una significativa crescita di costi per le relative organizzazioni. Un elemento che attestava meglio di ogni altro quanto si era appena rilevato, era riscontrabile nell'esame delle periodiche pubblicazioni, che proprio in questa delicata congiuntura storica si andavano accrescendo. Così, ad esempio, mentre la Confederazione generale dell'industria pubblicava le circolari emesse dagli organismi direttivi nel suo bollettino «L'Organizzazione Industriale», dando nella generalità dei casi precise indicazioni su come dovessero essere applicate a livello territoriale, la gran parte delle federazioni regionali e nazionali stampava identici notiziari, fornendo in diversi casi nuove e il più delle volte discordanti interpretazioni. In questo modo accadeva che a ogni circolare della Confederazione generale corrispondevano analoghe circolari delle varie federazioni, variamente interpretate e che molte volte erano riprese con ulteriori divergenze anche dall'Associazione delle società per azioni.

Era dunque auspicabile, secondo Forges Davanzati, che si procedesse non tanto a una parziale soppressione delle associazioni esistenti – strada ritenuta nell'immediato del tutto impraticabile per le forti lacerazioni che avrebbe potuto arrecare al mondo imprenditoriale nel suo insieme – quanto ad una netta distinzione delle competenze e iniziative di ogni singola organizzazione di rappresentanza, per evitare così inutili quanto a volte disorientanti invasioni di campo.

Sulla seconda questione sollevata – e in dissenso ancora più marcato rispetto a quanto aveva poco prima osservato Betocchi – Forges Davanzati riteneva che alcune questioni dovessero mantenere un carattere riservato ed esclusivo. Tuttavia era inaccettabile condividere e sostenere l'operato della Confindustria come un semplice atto di fede, così come aveva poc'anzi prospettato Betocchi, senza avere invece la possibilità di comprendere in modo approfondito e analitico tutto ciò che era da considerarsi di pubblico dominio. Non a caso Forges Davanzati rimarcava che la sua posizione critica si esprimeva non su questioni di cruciale rilevanza, su cui era certamente opportuno mantenere l'assoluto riserbo ma su aspetti decisamente più particolari e feriali. Citava, ad esempio, la relazione di Olivetti all'ultima assemblea generale che, per quanto pregevole ed esaustiva, era stato impossibile ottenere – anche a pagamento – in un numero sufficiente di copie. La distribuzione del testo ai soci, sempre secondo Forges Davanzati, avrebbe invece consentito una maggiore partecipazione e la possibilità di discutere con pertinenza di argomenti e co-

gnizione di causa delle molteplici attività promosse dagli organismi direttivi. Di conseguenza poteva accadere – e d'altronde era più volte accaduto in passato – che i responsabili della Confindustria spendessero molto impegno ed energia su importanti temi nel confronto con gli organi istituzionali preposti ma se il lavoro si fosse svolto in buona parte nell'oscurità, senza un'adeguata e ramificata circolazione di idee e progetti, sarebbe risultata problematica la condivisione degli iscritti sui benefici che derivavano «dalla unione di tutte le forze in una grande e potente organizzazione»⁵⁰.

Infine Forges Davanzati, in relazione alle prospettive delineate da Capuano, ne aggiungeva un'altra: esporre agli organismi direttivi della Confindustria le già abbastanza difficili condizioni economiche dell'Unione nell'intento di spiegare che si sarebbe fatto sicuramente uno sforzo per venire incontro alle richieste avanzate, ma che comunque sarebbe risultato pressoché impossibile andare al di là di certi limiti. In ogni caso – e su questo aspetto Forges Davanzati tornava a esprimersi con grande chiarezza nella parte conclusiva del suo intervento – era quanto mai essenziale che l'Unione rimanesse saldamente radicata nell'ambito della Confindustria.

Sulle questioni appena poste da Forges Davanzati interveniva Alessandro Pecori Giraldi. Nell'ambito del dibattito in corso, il suo intervento assumeva particolare rilevanza perché anch'egli, come Betocchi, ricopriva un'importante carica all'interno dell'Unione in qualità di vicepresidente e inoltre era uno dei rappresentanti dell'imprenditoria napoletana negli organismi centrali della Confindustria. Fin dalle prime battute del suo discorso, traspariva una chiara posizione di difesa d'ufficio dell'operato fino a quel momento sostenuto dalla Confederazione. Pecori Giraldi infatti osservava che, in considerazione dei meriti acquisiti anche recentemente dalla Confindustria, era da ritenersi fortemente lesivo per gli interessi degli imprenditori meridionali mettere in discussione l'operato dell'organismo centrale. Se era pur vero che si potevano riscontrare somiglianze tra le competenze e le iniziative portate avanti dalle sezioni economica e sindacale della Confindustria e quelle sostenute dall'Associazione delle società per azioni, nell'attuale contingenza storica era sconsigliabile intraprendere una sostanziale ristrutturazione delle due organizzazioni, perché in questa fase era necessario attrezzarsi verso l'esterno con un alto grado di compattezza e di assidua vigilanza nei confronti dell'attività governativa e delle associazioni operaie. Né, d'altra parte, poteva ritenersi

⁵⁰ *Ibidem.*

che la quota destinata all'Unione fosse elevata: gli industriali corrispondevano una somma complessiva che oscillava tra le cinque e le sette lire per ogni dipendente, quota in cui era compresa anche una lira da versare alla Confederazione. Se si metteva a confronto questa cifra con quanto gli operai garantivano alle loro federazioni, emergeva un elemento incontrovertibile: «si vedrebbe di leggieri che gli industriali vengono a pagare immensamente meno di quello che pagano i propri dipendenti»⁵¹. Alla luce di queste considerazioni, Pecori Giraldi invitava i soci ad avere un atteggiamento più aperto e disponibile, in modo da non pregiudicare i rapporti con la Confindustria, perché occorreva riflettere bene sulle pesanti conseguenze che sarebbero scaturite dall'opporre un secco rifiuto alle richieste di aumento del contributo da versare. Del resto si trattava di una cifra che sarebbe rimasta pur sempre su livelli contenuti, ben al di sotto rispetto a un incremento in busta paga o a quanto si perdeva in occasione di una giornata di ferie o di sciopero. La conclusione era dunque di accogliere senza esitazione l'aumento della quota.

Dopo alcune richieste di chiarificazione avanzate da diversi soci sull'esatto ammontare dell'aumento da varare e sull'andamento del bilancio dell'Unione, si raggiungeva un compromesso che sembrava accontentare tutti i partecipanti all'assemblea. Si decideva all'unanimità che la quota da aggiungere al contributo attuale non doveva superare le quattro lire, in modo che la somma complessiva, tenuto conto della lira già versata, non superasse le cinque lire annue per ciascun dipendente. Era una decisione importante, che almeno per il momento sembrava risolvere la crisi dei rapporti che era venuta maturando e faceva sì che l'Unione potesse continuare a essere inquadrata e a richiamarsi nell'ambito delle strategie e delle iniziative promosse dalla Confederazione generale dell'industria.

4. L'Unione regionale e l'ascesa del fascismo

All'indomani degli importanti rivolgimenti politici che portarono alla conquista del potere da parte di Mussolini, i responsabili dell'Unione tentarono di proporsi come interlocutori privilegiati del nuovo governo fascista. In questa ottica furono elaborati appositi documenti contenenti le istanze più opportune in sostegno al ceto imprenditoriale locale, che erano il segno più evidente del carico di attese e speranze che si riponeva nell'azione del nuovo esecutivo.

⁵¹ *Ibidem.*

D'altronde, che gli orientamenti all'interno del consiglio direttivo fossero sempre più improntati alla necessità di imprimere una svolta autoritaria in funzione della tutela dell'attività imprenditoriale, emergeva con chiarezza nella relazione che il consiglio di presidenza dell'Unione fece pervenire al direttore della filiale della Banca d'Italia. Era questa un'occasione indubbiamente preziosa per manifestare in modo argomentato l'opinione dell'associazione sull'azione dei governi che fino a quel momento si erano avvicendati. E in effetti emersero nettamente alcune convinzioni, che ormai incontravano largo seguito fra gli iscritti dell'Unione, di forte critica nei confronti degli esecutivi succedutisi. Infatti, fin dalle note preliminari, in risposta alle richieste di informazioni di carattere generale avanzate dal responsabile della sede napoletana della banca centrale, si osservava che le industrie meridionali, essendo in gran parte di recente insediamento, avevano dovuto subire nel recente passato pesanti e ingiustificati provvedimenti.

Inoltre, a peggiorare ancora di più la già precaria situazione, era accaduto che tali misure si erano manifestate con un «crescendo inaudito», rivelandosi in questo modo assai invasive e dannose per la massima parte delle attività produttive, nonostante che i vari governi avessero «sempre gridato di dovere salvare l'economia industriale, che è la spina dorsale della nazione»⁵². In realtà, secondo la visione che ispirava le linee di fondo dell'intero documento, era soprattutto la questione fiscale a determinare un forte intralcio e una consistente spesa, attraverso le varie tasse imposte all'industria, sia alla produzione sia al commercio. Al fine di fare emergere in tutta evidenza la situazione di sofferenza del settore industriale, si riportava l'esempio paradossale di talune aziende – come quelle preposte alla realizzazione di prodotti sintetici – in cui accadeva che la tassa sulle materie prime, importate da nazioni con una valuta modesta, superava di gran lunga il valore della stessa merce. Né le difficoltà potevano essere circoscritte a questo tipo di tasse: vi era infatti da considerare la necessità di apporre varie marche da bollo su ogni ordinazione e scambio, tanto che a volte i funzionari del fisco pretendevano il bollo anche per gli atti duplicati per uso interno delle stesse ditte industriali. Tutto ciò gene-

⁵² Asen, FC, F-2, relazione inviata al direttore della filiale della Banca d'Italia di Napoli del 27/10/1922. In particolare l'attenzione era ancora una volta posta sulla questione dei sopraprofiti: «Sarebbe inutile ritornare sulla questione dei sopraprofiti di guerra e sulla avocazione allo stato. Oramai le industrie a tale riguardo hanno assunto l'aspetto di coloro che, mutilati di arti importanti, riescono tuttavia a lavorare in virtù di una rieducazione dipendente in massima parte dalla forza di volontà. In qualche caso lo stato ha avuto un migliore criterio discretivo, ma il vantaggio non regge neanche lontanamente al paragone del danno». *ibidem*.

rava un sensibile aggravio di spese, sia per i costi crescenti derivanti dal pagamento delle tasse sia per il personale che vi doveva essere adibito, soprattutto nelle grandi ditte.

Accanto a tali questioni, si elencavano altri provvedimenti emessi dall'esecutivo che, pur rientrando nell'ambito dell'azione politica e sociale dei vari governi succedutisi, avevano contribuito a fare risaltare – secondo il consiglio di presidenza dell'Unione – una logica sostanzialmente demagogica e priva di prospettive, tanto da rendere ancora più gravosa l'ordinaria amministrazione delle imprese. In particolare l'attenzione era richiamata sull'assicurazione degli operai e impiegati e sull'occupazione obbligatoria degli invalidi di guerra. Per quanto concerneva il primo provvedimento, si commentava che le assicurazioni si erano rivelate fino a quel momento un pesante onere finanziario da addossare alle sole aziende, in quanto i lavoratori si rifiutavano il più delle volte di contribuirvi. Pertanto le industrie erano gravate di un peso doppio rispetto a quanto era stato previsto al momento dell'emissione del provvedimento.

Inoltre, l'applicazione della legge era risultata così macchinosa e complessa da interpretare in modo univoco che molte ditte, soprattutto le più grandi, avevano dovuto creare appositi uffici per provvedervi. Per l'altro provvedimento, sebbene si ispirasse a valori ideali difficilmente discutibili, pure si riteneva che l'assunzione di invalidi avrebbe comportato un sensibile accrescimento dei prezzi di produzione, in quanto il più delle volte si trattava di manodopera non qualificata che, a causa di cronici problemi fisici, risultava incapace di assolvere a funzioni anche solo minimali.

Su altri aspetti, che nel recente passato avevano lungamente richiamato la preoccupazione degli industriali, si riconosceva che vi erano invece stati alcuni progressi. Infatti, negli ultimi tempi si notava un maggiore senso di disciplina dei lavoratori, che aveva comportato una significativa riduzione del numero degli scioperi e della durata degli stessi. Questo mutamento, che sembrava preludere a un inizio di pacificazione sociale all'interno delle fabbriche, si era venuto a determinare dal momento in cui il governo aveva recepito che gli accordi tra capitale e lavoro non potevano essere soggetti a una piattaforma politica, e dunque si era scelto di giungere a intese attraverso una libera e per quanto possibile autonoma contrattazione tra le due parti. In questa nuova ottica, il cambiamento di strategia complessiva sembrava dare i suoi primi risultati positivi: «si è potuto ottenere qualche vantaggio non di grande importanza in se stesso, ma indice di una certa respicenza delle masse»⁵³.

⁵³ *Ibidem*.

Nell'ambito di un'analisi più dettagliata, legata ai singoli comparti d'industria presenti nel napoletano, si notava che le industrie metallurgiche e siderurgiche erano ancora in evidente crisi per mancanza di commesse ma si riteneva che ormai la fase più critica stesse per concludersi, anche perché le attività legate alla produzione bellica erano scomparse e le aziende si andavano predisponendo in relazione alle richieste provenienti non più solo dallo stato, ma anche dai privati.

Il quadro che emergeva dal comparto delle industrie elettriche appariva invece decisamente più robusto e ricco di prospettive. Le ditte afferenti a questo settore avevano ormai assunto una posizione eminente, che per le grandi società si manifestava attraverso una razionale organizzazione interna e dei servizi esterni, oltre che alla solidità data dalla loro situazione patrimoniale: «tali industrie sono indubbiamente le più forti e salde dell'Italia meridionale»⁵⁴.

Le industrie del legno avevano invece risentito di una crisi abbastanza marcata, tale da costringere gli operatori del settore a realizzare in tempi rapidi una profonda ristrutturazione in modo da orientare la produzione in mobili di arredamento, verso cui la domanda sembrava maggiormente indirizzarsi. In tale contesto di riconversione, vi era stato un parallelo processo di concentrazione: si erano così andate costituendo diverse società anonime, la più prospera delle quali era certamente da ritenersi l'industria della iniezione del legno della Società Rueping, che si poneva a metà fra il comparto chimico e quello del legno e che denotava una razionale disposizione degli assetti produttivi e una robusta base finanziaria.

Anche le industrie chimiche erano appena uscite da una forte crisi, aggravata per le ditte che realizzavano prodotti farmaceutici dall'importazione sotto forma di riparazioni dei prodotti tedeschi. Tuttavia si prevedeva che le industrie chimiche, comprese quelle farmaceutiche, avrebbero conosciuto nel breve termine una buona fase espansiva. Assai più fosco era lo scenario delineato per le industrie del vetro, le quali ormai conoscevano un periodo di crisi prolungata a causa dell'importazione dei prodotti esteri sul mercato italiano, decisamente competitivi poiché realizzati con materie prime e manodopera a costi assai più contenuti che nel napoletano.

Le industrie della molitura e della pastificazione erano le più antiche e accreditate della zona. Per questo comparto non sembravano sussistere elementi di apprensione: sebbene negli ultimi anni nel mercato statunitense, uno dei principali sbocchi della produzione napoletana, si fosse cominciata ad avvertire la concorrenza di fabbriche locali e e sebbene anche

⁵⁴ *Ibidem.*

nel mercato interno si riscontrasse una maggiore competitività per l'apertura di pastifici in altre regioni della penisola, l'eccezionale qualità del prodotto meridionale «aveva conservato alla industria tutta la solidità originaria»⁵⁵. In particolare, nell'ambito di un'analisi più approfondita fra i vari rami di questo ambito produttivo, le conserve alimentari continuavano a godere del consolidato successo, che sarebbe stato ancora maggiore se fosse stato possibile rivedere i dazi di alcuni generi sussidiari occorrenti a dare incremento alla produzione.

Le industrie del cuoio presentavano una condizione di deciso malessere. Le maggiori difficoltà si riscontravano per l'industria dei guanti – «la più antica delle industrie di Napoli» – la quale, per le sue specifiche attitudini e per le note abilità delle maestranze, avrebbe potuto accumulare ulteriori e consistenti margini di profitto, se fosse stata adeguatamente sostenuta con agevolazioni fiscali da parte dello stato. Infatti, da un canto risultava abbastanza agevole reperire la materia prima dalle campagne circostanti, dall'altro il ciclo produttivo terminava con la possibilità di esportare una ricercata gamma di prodotti in ampi mercati esteri. Ad esempio, il mercato inglese e quello statunitense, nonostante fossero state attuate misure protettive, continuavano a essere conquistati dall'industria dei guanti napoletani: le cifre relative all'esportazione per il 1918 attestavano che oltre quattro milioni di paia di guanti prodotti a Napoli avevano varcato le frontiere italiane. E la penetrazione in nuovi mercati appariva già all'orizzonte: in Australia e Giappone erano approdati i primi prototipi della produzione napoletana, giunti da Londra, e avevano conseguito da subito un buon successo. In definitiva, dal quadro complessivo che emergeva dalla relazione appena esaminata, risultava che si poteva nutrire, dopo un periodo di evidente difficoltà, un certo ottimismo nel guardare al futuro dello sviluppo industriale della zona.

In generale si può concludere che lo stato delle industrie nell'Italia meridionale va guardato con ogni tranquillità. Se la crisi ha colpito anche le nostre contrade, queste si trovano nelle condizioni del malato, che ha nel suo organismo gli elementi per vincere la lotta contro il male. Occorre, però, che concorrano due elementi: fiducia nell'industria, con giusto apprezzamento delle persone che dirigono le industrie stesse, e facilitazione oculata, ma non ristretta, affinché le energie industriali si possano affermare⁵⁶.

Questo clima di fiducia trovava conferma nei primi contatti che gli esponenti dell'Unione iniziarono ad allacciare nel novembre del 1922

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

con il Ministero del lavoro e la segreteria generale del Partito nazionale fascista. Dalle notizie che si era riusciti a ottenere, sembrava pressoché imminente un sostanziale cambiamento di rotta nei confronti della politica industriale: erano state fornite ampie assicurazioni che l'opera del governo era orientata a incoraggiare il libero svolgimento della produzione, nello sforzo di fare sparire entro breve tempo la persistente contrapposizione fra capitale e lavoro mediante il ripristino e l'appoggio incondizionato delle tesi degli industriali. Infatti, in primo luogo si intendeva ristabilire in modo inequivocabile l'autorità padronale all'interno delle fabbriche, introducendo elementi meritocratici, secondo i quali le retribuzioni sarebbero state basate in gran parte sulla produttività, la quantità e la qualità del lavoro svolto: «il che varrà a ristabilire quella lodevole emulazione che con i principi socialisti era tramontata, con grave danno delle industrie e degli stessi lavoratori»⁵⁷. Inoltre sarebbero state varate apposite misure per regolarizzare e via via emarginare l'operato di tutte le commissioni interne attualmente esistenti nelle fabbriche, per semplificare l'intero sistema assicurativo e per imprimere un rigore assoluto nell'ambito della limitazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici.

Dai colloqui avuti con Nicola Sansanelli, segretario generale del Partito nazionale fascista, erano nel frattempo giunte ulteriori rassicurazioni. Infatti, sarebbero state impartite alle corporazioni fasciste locali alcune vincolanti istruzioni, cui avrebbero dovuto aderire fin da subito con la massima correttezza, soprattutto nei confronti degli iscritti dell'Unione regionale industriale.

Inoltre, sarebbe stata posta grande vigilanza nei riguardi dell'attività sindacale «allo scopo di evitare che si infiltrassero elementi violenti provocatori, sulla cui onestà non si può fare assegnamento da alcuna delle parti»⁵⁸. Testimonianza di questo impegno sarebbe stato l'invio di un rappresentante del partito fascista da Roma a Napoli per agevolare il dialogo fra i responsabili dell'Unione industriale e la direzione partenopea delle corporazioni fasciste. D'altronde, a più riprese Sansanelli aveva sottolineato la propria amicizia e disponibilità nei confronti dell'associazione, rilevando fra l'altro che qualora si fossero manifestati dissidi con i componenti dei fasci locali, i responsabili dell'Unione si sarebbero potuti rivolgere direttamente a lui.

Si era poi parlato anche della questione meridionale. Sempre dalla segreteria generale del partito fascista erano giunte ampie assicurazioni che

⁵⁷ Asen, FC, F-2, relazione riservatissima inviata al signor presidente dell'Unione regionale industriale dal segretario generale del 21 novembre 1922.

⁵⁸ *Ibidem*.

Mussolini si sarebbe al più presto occupato del tema e vi era stata un'intesa di massima sul proposito espresso dal segretario generale Grimaldi di presentare a breve un memoriale redatto dall'Unione che, oltre a fare cenno ai problemi legati allo sviluppo industriale dell'area, avrebbe trattato anche argomenti di interesse generale. L'incontro si era concluso con la richiesta da parte di Sansanelli di un appoggio da parte degli industriali dell'Unione verso l'opera di «epurazione nella vita politica» che il partito avrebbe di lì a poco intrapreso, al fine di agevolare la piena riuscita dell'iniziativa. Su questo aspetto, tuttavia, l'atteggiamento del segretario generale dell'Unione era stato prudente: egli, infatti, non assunse alcun esplicito impegno, consapevole che un'eventuale adesione avrebbe compromesso l'autonomia dell'associazione, anche se a conclusione dell'incontro aveva ritenuto opportuno ribadire a nome dell'Unione la volontà di cooperare con gli organismi preposti su alcune delimitate questioni. Scriveva Grimaldi a Capuano:

Poiché tengo a farle noto che io non mi sono impegnato in niente per ciò che possa essere linea di condotta dell'Unione regionale industriale, limitandomi a promettere all'avvocato Sansanelli collaborazione nello studio delle questioni riflettenti le commissioni arbitrali e in quello riguardante le assicurazioni e il collocamento, e ciò non perché io credo di potere arrogarmi di discutere problemi di tanta importanza e di indole generale, ma al solo scopo di mantenere in tali problemi un contatto, che credo (per diverse ragioni) sarebbe venuto forse a mancare⁵⁹.

In effetti, come era stato pattuito durante i contatti intercorsi tra Grimaldi e Sansanelli, il presidente dell'Unione, in accordo con il consiglio direttivo, si affrettò a presentare un memoriale al presidente del Consiglio Mussolini, in cui emergeva il punto di vista dell'associazione su quelle che erano considerate le principali emergenze in ambito produttivo a Napoli e in provincia. Per quanto concerneva i lavori pubblici, si chiedeva con urgenza – in accordo con i responsabili della Camera di commercio – che il porto di Napoli fosse oggetto di importanti lavori di ristrutturazione, soprattutto quali gli arredamenti alle banchine già esistenti e un assetto definitivo al bacino di carenaggio e alla dogana. Si auspicava che tali opere dovessero essere realizzate preferibilmente da imprenditori italiani; tuttavia anche nel caso che vi fosse stata una partecipazione del capitale straniero, si riteneva imprescindibile il pieno coinvolgimento dell'industria locale «ponendo loro l'obbligo contrattuale di chiamarla alle gare di fornitura»⁶⁰. Sempre nell'ambito delle opere pubbliche, si sottoli-

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*, Memoriale inviato al presidente del Consiglio dei ministri s. d.

neava la necessità di un pronto rafforzamento della struttura portuale di Baia-Averno, giudicata ausiliare a quella di Napoli, e di concludere nel più breve tempo possibile la costruzione della direttissima ferroviaria Roma-Napoli, così come i lavori relativi alla stazione ferroviaria di Napoli.

In relazione al secondo capitolo del memoriale, dal titolo *Necessità generali delle industrie*, si richiedeva con urgenza la proroga della legge per Napoli, una sensibile riduzione delle tariffe ferroviarie per i trasporti che andavano oltre i cinquecento chilometri, in modo che l'invio di materie prime dal nord al sud e la spedizione di prodotti finiti in direzione opposta sarebbero stati decisamente più economici, e infine l'obbligo delle compagnie di navigazione che avevano rapporti con lo stato, attraverso sovvenzioni o per la regolamentazione dei flussi migratori, di fare del porto di Napoli il luogo centrale dei loro traffici.

Il terzo e ultimo capitolo del memoriale era dedicato alle specifiche esigenze di alcuni determinati comparti industriali. Gran parte di questa sezione era dedicata – e d'altra parte non poteva essere altrimenti – ai problemi dell'industria meccanica. Si chiedeva in primo luogo l'applicazione integrale della legge per Napoli, in modo che su tutto il quantitativo dei lavori da realizzarsi, e non soltanto per la parte relativa al materiale rotabile, almeno un ottavo fosse commissionato presso le industrie meccaniche napoletane. Infatti spesso accadeva che i lavori destinati al Mezzogiorno – oltre a quelli effettuati nell'ambito delle infrastrutture ferroviarie – continuavano a essere realizzati in gran parte con materiale prodotto in Italia settentrionale, determinando situazioni di forte sperequazione fra imprese del nord e del sud. Se era pur vero che la crisi dell'Ilva di Bagnoli, esplosa tra la fine del 1920 e gli inizi del 1921, aveva ancora di più messo in risalto nel Mezzogiorno una situazione di inferiorità rispetto alle altre regioni della penisola, questo però non era da intendersi in alcun modo come una verità ineluttabile sul destino produttivo dell'area napoletana. Sebbene si fosse in una fase complessa, risultavano facilmente reperibili in questa area industrie ben attrezzate, capaci di produrre qualsiasi pezzo di ricambio per veicoli, tettoie, ponti, semafori, scambi, linee telegrafiche e sostegni idonei per il trasporto dell'industria elettrica, così come era altrettanto agevole trovare materiale per la costruzione di locomotori elettrici, automotrici, vagoni e carrozze ferroviarie e tranviarie, navi mercantili e da guerra e artiglieria in genere. Pur all'interno di questo quadro produttivo sostanzialmente sviluppato, accadeva che spesso queste aziende rimanessero ferme o ben al di sotto delle loro capacità produttive:

Tali officine giacciono per contro in uno stato di profonda inerzia, oltre che per la crisi generale per le condizioni sopraccennate di fornitura, di maggior

costo delle materie prime, delle tariffe ferroviarie e dei trasporti, che seguano una condizione di assoluta inferiorità rispetto alle concorrenti dell'Alta Italia, posta dalla sorte in più favorevoli condizioni⁶¹.

Per quanto concerneva le ferrovie secondarie e tranviarie si chiedeva la massima semplificazione nella gestione delle linee già in esercizio, al fine di dare alle società concessionarie la più ampia libertà di azione, purché vi fosse comunque un'esplicita gerarchia esterna e un preciso codice attinente alla disciplina normativa. Si domandava poi la continuazione dei sussidi straordinari statali per colmare i deficit di esercizio fino a quando le condizioni generali del Paese e ulteriori provvedimenti del governo non avessero consentito alle società esercenti una vita effettivamente autonoma, sostenuta in primo luogo dalla ripresa dei traffici, in modo da consentire alle aziende del settore un'equa remunerazione dei capitali. Si passava poi ad analizzare la condizione dell'industria della concia delle pelli: ancora una volta era ribadita la centralità che il porto di Napoli doveva assumere nell'ambito sia dell'importazione della materia allo stato grezzo occorrente alle industrie locali, sia nell'esportazione del prodotto finito, evitando così l'inutile quanto costoso trasporto ferroviario della merce in direzione di Genova. In relazione alla fabbricazione di guanti si suggeriva l'istituzione a Napoli in tempi brevi di una scuola per tagliatori, raffinatori e cucitrici di guanti, di cui si avvertiva pressante bisogno a causa della forte carenza di manodopera specializzata. Nella formazione di questa scuola, l'Unione si riprometteva di partecipare finanziariamente, provvedendo alle spese occorrenti per l'impianto, l'esercizio e l'approvvigionamento di materie prime. Infine, l'ultimo capitolo di questa sezione era dedicato alle richieste provenienti dalle industrie edili: si domandava l'immediata ripresa delle opere pubbliche al momento ritenute indilazionabili e forme più celeri di pagamento delle pubbliche amministrazioni per le opere date in concessione ai privati.

Per quanto nell'ambito dei contatti preliminari instaurati con il partito fascista era stata concordata la redazione di un memoriale che registrasse un'analisi generale della situazione economica del Mezzogiorno d'Italia, il documento che era venuto fuori – analizzato in questa sede in chiave necessariamente sintetica – si collocava invece in una prospettiva decisamente più modesta e settoriale, ponendo in primo piano soltanto una serie di richieste, più o meno motivate, di cui i responsabili dell'Unione ritenevano che fosse improrogabile la pronta applicazione. Si trat-

⁶¹ *Ibidem*.

tava dunque di un insieme di istanze, dagli aspetti fortemente particolari, che sembrava di gran lunga discostarsi dall'idea di formulare un piano di analisi e proposte complessive sul futuro della situazione economica della città e di tutto il Mezzogiorno. D'altronde si può con ragione riconoscere che la massima parte delle richieste contenute nel memoriale furono eluse da Mussolini e i suoi consiglieri, sintomo questo della scarsa incidenza e autorevolezza dell'Unione, al di là delle apparenze, presso il nuovo esecutivo.

Se la scarsa attenzione per le richieste avanzate non suscitò particolari reazioni negative da parte dei responsabili dell'Unione, su un altro aspetto i toni furono decisamente più duri. Si trattava della collaborazione che si sarebbe dovuta instaurare, anche in seguito ad alcune precise indicazioni pervenute dagli organismi centrali della Confederazione generale dell'industria, fra l'Unione e le corporazioni fasciste locali. Questo tema, come si è visto, era stato oggetto dei colloqui intercorsi tra il segretario del partito fascista e la delegazione dell'Unione: evidentemente la disponibilità manifestata da Sansanelli non era stata sufficiente ad assicurare una maggiore collaborazione fra industriali napoletani e responsabili delle corporazioni fasciste. Così, in un apposito documento redatto su questo tema e inviato anch'esso al presidente del Consiglio Mussolini, si lamentava il fatto che al di là di due o tre rappresentanti, si continuava a constatare la completa impreparazione e disattenzione di coloro che si sarebbero dovuti preoccupare di organizzare i lavoratori, anche perché spesso si mostravano del tutto estranei a tematiche di natura sindacale e mancavano dell'autorità necessaria per imporsi. La preoccupazione era che i dirigenti delle corporazioni riuscissero a ottenere l'obbedienza soltanto attraverso l'uso di metodi coercitivi e intimidatori ma erano del tutto privi della necessaria capacità di persuasione morale, lo strumento ritenuto idoneo ad avviare in modo generalizzato e duraturo un processo di ripristino delle tradizionali relazioni industriali. L'assenza di tale capacità comportava che, seppure si veniva a instaurare un certo ordine all'interno delle fabbriche, aumentava allo stesso tempo il rancore da parte delle classi lavoratrici nei confronti degli industriali, proprio perché l'obbedienza non era il frutto di un'indiscussa autorevolezza che i responsabili delle corporazioni godevano nei confronti delle masse. In questo modo si accresceva di molto il senso di sfiducia degli operai, e il loro continuo trasmigrare attraverso le più disparate organizzazioni:

Come si è verificato per una maestranza passata dalla Camera confederale a una organizzazione libera, da questa a un sindacato bianco, poi alle corpora-

zioni fasciste, in seguito a una lega autonoma, e infine ai sindacati dannunziani, sostenendo attraverso tutte queste metamorfosi sempre le più strampalate teorie, perché attraverso tutte le trasformazioni gli operai hanno conservato in fondo fede e alcuni elementi i quali mal vedono il movimento sindacale fascista, e tentano di debellarlo, possibilmente attraverso una serie di insuccessi⁶².

Di qui la sensazione, espressamente riportata nel documento, che si corresse il rischio dell'inizio di una nuova fase segnata da una forte conflittualità sociale. Infatti, i patti che erano stati stipulati a livello aziendale risultavano in larga parte disattesi o del tutto omessi e soprattutto da parte operaia non venivano riconosciuti con valore retroattivo. Inoltre, si assisteva all'insorgere di nuovi scioperi e manifestazioni, alcune volte sostenute dalle stesse corporazioni fasciste che si facevano condizionare dalla presenza di elementi che si inserivano nell'attività dell'organizzazione in modo strumentale.

Si deve altresì considerare che gli organizzati delle nostre regioni sono assai differenti dagli altri. Essi hanno sempre chiesto le stesse cose con insistenza, prescindendo dal colore politico, cercando il proprio tornaconto da qualunque parte potesse loro venire [...]. Di più la scaltrezza dei nostri operai è tale per cui, ad esempio, alla prima notizia di licenziamento passano alle organizzazioni fasciste e cercano di divenire elementi importanti come fiduciari per poi pretendere ogni immunità in tale loro specifica qualità ponendo gli alti dirigenti nelle situazioni più penose. Naturalmente i capi, di tale tattica, non possono avere sentore, e sono alle volte trascinati a sostenere ragioni di elementi che non meritano⁶³.

Nel nuovo scenario che si andava a configurare, risulta chiaro che anche di fronte all'instaurarsi di un regime autoritario, il quale attraverso i suoi rappresentanti si era affrettato a fornire abbondanti garanzie di tutela e sostegno degli interessi della classe industriale, in una peculiare situazione economica e sociale come era quella napoletana, appariva assai problematico trovare una soddisfacente intesa tra i responsabili dell'Unione e gli organizzatori delle corporazioni fasciste. Si apriva così un nuovo capitolo per la storia dell'associazionismo imprenditoriale napoletano che, come hanno mostrato le vicende appena illustrate, presentava molteplici elementi inediti e di indubbio interesse al fine di meglio decifrare il ruolo e le capacità organizzative dei ceti economici dominanti.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

Conclusioni

Al termine di questa ricerca, è opportuno formulare alcune considerazioni di carattere generale che sono andate affiorando nelle pagine precedenti. Come si è evidenziato in più parti, le vicende dell'Unione regionale industriale sono da interpretare nell'ambito di un duplice livello di analisi: un primo piano d'indagine volto a privilegiare le spinte che su base territoriale sollecitarono la creazione di un organismo in grado di rappresentare in maniera coesa e unitaria gli interessi economici dell'imprenditoria napoletana; un secondo stadio di investigazione teso a illuminare i legami tra l'Unione e analoghe organizzazioni territoriali esistenti in altre zone della penisola. In particolare queste relazioni si andarono intensificando con la lega di Torino e poi trovarono sbocco dal 1919 in poi nell'ambito della più complessiva ristrutturazione sviluppatasi all'interno della Confederazione generale dell'industria. Pertanto la ricostruzione che in questa sede si è inteso affrontare ha perseguito uno scopo preciso: uscire da una visione ristretta, prolungatasi per lungo tempo, imperniata su una lettura degli eventi a volte approfondita ma pur sempre circoscritta territorialmente, per immettere invece l'analisi all'interno di un ampio e stratificato orizzonte geografico e comprendere attraverso quali modalità e cadenze temporali tendono a confrontarsi, e possibilmente ad armonizzarsi, esigenze regionali e riferimenti nazionali.

Questo mutamento di prospettiva trae spunto da un presupposto interpretativo essenziale, quello cioè di ritenere che determinate decisioni, per quanto riconducibili al peculiare contesto economico e sociale in cui si innestano, traggono assiduo alimento dalla condivisione di ragguardevoli interessi da tutelare e da rappresentare, dalla diffusa circolarità di modelli associativi e organizzativi e dall'articolato patrimonio di idee ed esperienze esistenti a tal proposito su scala nazionale e da cui poter costantemente attingere e conformarsi.

Nell'ambito dello studio dell'Unione regionale industriale questo approccio metodologico è da ritenersi senz'altro pregnante. In primo luogo

appare opportuno osservare che la particolare congiuntura storica in cui si collocano la genesi e i primi sviluppi dell'associazionismo imprenditoriale napoletano agevola di molto un'interpretazione di questo tipo. Infatti, nel campo delle relazioni industriali gli anni che vanno dal 1917 al 1922 appaiono molto intensi e ricchi di elementi innovativi per il rapido e brusco concatenarsi degli avvenimenti. La classe industriale nel suo insieme, di fronte al consistente processo di ristrutturazione produttiva e alle nuove pressanti sfide poste dall'evoluzione della realtà economica e sociale dell'immediato dopoguerra, era chiamata a rafforzare – laddove già sussistevano – o a creare – laddove mancavano del tutto – nuove forme di vita associativa al fine di salvaguardare i rilevanti interessi in gioco. Nel caso degli industriali napoletani, si assiste al concretizzarsi della seconda ipotesi appena enunciata. L'Unione regionale industriale rappresenta la prima forma organica di associazionismo imprenditoriale a livello locale, realizzatasi sulla spinta dei più grandi comparti industriali presenti in zona a coalizzarsi, in virtù dell'impossibilità di difendere individualmente o all'interno di una ristretta cerchia settoriale le posizioni di forza raggiunte durante la guerra.

Si trattava quindi di una proposta che nasceva dal consolidamento dell'apparato produttivo ottenuto di recente a Napoli e nel suo circondario, all'interno di un progetto che nelle sue finalità ultime appariva ben definito e attorno a cui si intendeva aggregare in maniera quanto più estesa possibile la multiforme struttura industriale esistente nel territorio di riferimento dell'Unione. Non a caso i documenti basilari dell'associazione erano protesi a ribadire esplicitamente la generalità degli interessi da salvaguardare e la volontà di rivolgersi a tutte le aziende, qualsiasi fosse la loro dimensione o specializzazione produttiva. La stessa scelta del presidente, individuato fin dai contatti preliminari in Maurizio Capuano, amministratore generale della Sme e tra i protagonisti della vita economica nazionale, era protesa a sottolineare il carattere aperto dell'associazione, proprio perché coloro che parteciparono alla nascita dell'organizzazione riconobbero in lui un'autorevole personalità, al di sopra delle parti, di indubbio spessore e pertanto in grado di fornire solide garanzie al composito ceto imprenditoriale di riferimento sull'autenticità dei fini perseguiti.

L'Unione, così progettata, nel corso del lasso di tempo qui preso in esame visse tuttavia una persistente contraddizione: se i propositi sulla collettività degli interessi da salvaguardare e degli strumenti da adottare furono chiaramente affermati negli atti fondativi – e in molte occasioni sottolineati con forza – una parte del ceto imprenditoriale napoletano,

principalmente quello appartenente alla piccola e media industria, rimase abbastanza estraneo all'iniziativa. Questa estraneità, oggetto di numerose discussioni all'interno del consiglio direttivo per cercare di capire le ragioni di fondo e trovare gli opportuni rimedi, era dettata in massima parte dal sospetto, in buona parte giustificato, che l'Unione potesse essere la mera manifestazione delle esigenze delle grandi concentrazioni industriali presenti in zona. In questo modo emergeva con nettezza un limite fisiologico dell'Unione poiché insito fin dall'inizio nella vita associativa.

Risultava infatti pressoché impossibile raggiungere una robusta intesa sulla globalità degli interessi da impersonare attraverso la semplicistica operazione di sommare le necessità, le istanze e le rivendicazioni di tutti i singoli aderenti. Per conseguire un pieno accordo, invece, era assolutamente prioritario attuare in modo permanente un approfondito processo di mediazione e di sintesi da sviluppare all'interno dell'associazione al fine di individuare, con ricchezza di elementi probanti d'analisi, le strategie maggiormente rappresentative connesse all'articolato e differenziato mondo produttivo di cui l'Unione ambiva essere diretta espressione. L'avvio di un simile processo avrebbe necessariamente richiesto la volontà da parte degli esponenti dei grandi comparti industriali di ricercare ampie intese attraverso l'elaborazione di compromessi e adattamenti, accetando in tale modo di subordinare una porzione più o meno ragguardevole – a seconda delle situazioni da affrontare – dei propri interessi a quelli altrui: cosa che nella concretezza della vita associativa risultava ben lungi dal potersi ottenere. Da qui la debolezza intrinseca a ergersi come organismo autorevole, in grado di assolvere alle fondamentali funzioni di guida e di massima rappresentanza della generalità degli interessi industriali. Tale vulnerabilità si riflesse in modo particolare nelle molteplici difficoltà incontrate durante il repentino succedersi delle vertenze sindacali, che in più frangenti rivelarono l'incapacità dell'Unione di organizzare un fronte unico e compatto in contrapposizione alle organizzazioni operaie.

Pur con questi limiti appena evidenziati, è opportuno rilevare che la nascita e i primi sviluppi dell'Unione sono da interpretarsi come un'importante fase nell'ambito della più generale evoluzione storica dell'associazionismo imprenditoriale, degna di un approfondito interesse storico soprattutto perché, fin dalle fasi preliminari, si segnala per la volontà di andare ben oltre i confini dell'area partenopea. I frequenti contatti allacciati con le esperienze associative a livello imprenditoriale già maturate nelle regioni industrialmente più avanzate della penisola attestano in modo inequivocabile l'alto grado di consapevolezza diffuso fra i partecipanti del comitato promotore di immettere l'organizzazione nella cornice di un

quadro territoriale quanto più ampio possibile. Da questo punto di vista sono riscontrabili numerose analogie con la lega degli industriali di Torino, assunta fin da subito a modello di vita associativa, segnatamente per quanto concerneva l'individuazione dei fini da perseguire, i mezzi da adoperare e perfino nella scelta dei termini, pressoché identica, in sede di elaborazione dello statuto.

In realtà, a sollecitare un'intensificazione delle relazioni già esistenti concorse un elemento di indubbia rilevanza: il processo di rifondazione della Confederazione generale dell'industria, che con il varo del nuovo statuto e della sostanziale ristrutturazione organizzativa, nonché con il trasferimento della sede centrale a Roma, assunse dall'aprile del 1919 una chiara dimensione nazionale. Da quel momento in poi l'Unione regionale fu ufficialmente considerata una sezione territoriale affiliata alla nuova Confindustria: con l'entrata a pieno titolo in un così ampio e articolato organismo rappresentativo, l'auspicio che aveva mosso Capuano e i suoi amici a dare vita all'associazione trovava il suo definitivo completamento. All'interno del più vasto e articolato contesto nazionale, diveniva essenziale armonizzare le esigenze degli imprenditori locali con le indicazioni, fatteci via via più assidue e vincolanti, provenienti dagli organismi centrali della Confindustria. Mettere insieme questi due ambiti di interessi, il più delle volte ben distinti e in vari casi portatori di istanze assai difficili da conciliare, risultò un lavoro complicato e a tratti faticoso, tanto che a lungo occupò i responsabili dell'Unione. Tuttavia, pur in un quadro generale di difficile coesistenza, non venne mai meno la scelta di fare parte della Confederazione generale.

In questa scelta così pervicace e a volte accanitamente difesa va letto l'approccio innovativo che si è inteso dare a uno studio di questo tipo. I dirigenti dell'Unione, sebbene continuassero a riservarsi e ad esigere — anche in ambito nazionale — un certo grado di autonomia e di libertà di scelta, ribadendo in più sedi il senso della propria diversità in quanto operatori all'interno di un quadro territoriale considerato più svantaggiato rispetto a quello di altre realtà industriali, ritennero che all'indomani del primo conflitto mondiale la situazione economica del Paese fosse ormai profondamente cambiata. Infatti, i soci fondatori dell'Unione si mostrarono convinti che, soltanto in uno scenario di riferimento nazionale ampio e ben strutturato dal punto di vista sia organizzativo che gerarchico, avrebbero potuto iscrivere e sostenere le proprie esigenze nelle opportune sedi istituzionali, con la prospettiva di un adeguato margine di ascolto e di negoziato. Si trattava di un decisivo passo in avanti, che rompeva in modo definitivo con comportamenti fino a quel momento ispirati il più

delle volte ad esaltare la propria peculiarità, negando in tal modo atteggiamenti protesi al dialogo con esponenti industriali di altre aree della penisola. Certo va comunque rilevato che il nuovo orientamento non emerse in modo sempre nitido e univoco: non a caso incontrò resistenze di varia natura o addirittura palesi e argomentate opposizioni. Infatti l'esigenza di allacciare legami con altre analoghe organizzazioni, fino a coltivare la speranza, poi concretizzatasi, di introdurre l'Unione in un'unica grande organizzazione confederale era particolarmente avvertita da Capuano e da una ristretta cerchia di fidati collaboratori. Altri imprenditori, invece, che pure ricoprivano cariche di rilievo all'interno dell'organigramma dell'associazione, apparivano più restii ad aderire in modo incondizionato a questo progetto di ampio respiro, nella preoccupazione che le esigenze della realtà economica e sociale di cui erano espressione potessero risultare marginali o del tutto accantonate nell'ottica di ricercare, ed eventualmente concludere, accordi nazionali onnicomprensivi basati su una contrattazione collettiva tesa a penalizzare le aree più deboli.

In definitiva la ricostruzione che in questa sede è stata compiuta ha esplorato e delineato i passaggi nodali e gli esiti tutt'altro che scontati della dialettica esistente all'interno dell'associazionismo industriale partenopeo tra spinte regionali e orizzonti nazionali, nella solida convinzione di fondo che la nascita e gli sviluppi dell'Unione siano da intendere come un significativo momento di crescita nell'ambito della più globale vicenda storica dell'organizzazione imprenditoriale di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Abbreviazioni

Asen:	Archivio storico Enel, Napoli
Asn:	Archivio storico di Napoli
Asc:	Archivio storico della Confederazione generale dell'industria, Roma
Asi-Bci:	Archivio storico IntesaBci, patrimonio Banca commerciale ita- liana
Tfe:	Archivio della Fondazione Einaudi, Torino
BC:	Biblioteca Confindustria, Roma
FC:	Fondo Cenzato
FN:	Fondo Nitti
vca:	verbali del consiglio di amministrazione
vcd:	verbali del consiglio direttivo
<i>circolari:</i>	fondo circolari
Q:	questura
G:	gabinetto
Ts:	terza serie
Qs:	quarta serie
M:	massime
ST:	Segreteria dell'amministratore delegato Giuseppe Toeplitz
b:	busta
cart:	cartella
fasc:	fascicolo
f, ff:	foglio, fogli
vol:	volume

Indice

- 7 *Prefazione* di Tommaso Iavarone
- 9 *Premessa* di Luigi Trezzi
- 13 *Introduzione*
- 17 1. *La tutela degli interessi*
- 17 1. Il consolidamento della base produttiva
- 23 2. Le ragioni dell'associarsi
- 38 3. I negoziati preliminari e l'atto costitutivo
- 55 4. La ricerca di una prima intesa programmatica
- 67 2. *Il difficile equilibrio tra le spinte territoriali e l'applicazione di intese nazionali*
- 67 1. Le prime prese di posizione
- 78 2. La difficile attuazione degli accordi nazionali
- 101 3. L'immissione ufficiale dell'Unione nella Confederazione generale dell'industria
- 115 3. *Le relazioni tra l'Unione regionale industriale e la Confederazione generale dell'industria*
- 115 1. Il cambiamento di linea
- 128 2. Le pressioni politiche della Confindustria e le riforme statutarie dell'Unione
- 142 3. Il dibattito sul futuro dell'Unione regionale
- 151 4. L'Unione regionale e l'ascesa del fascismo
- 163 *Conclusioni*
- 169 *Abbreviazioni*

